PRATO

ANNO I · 1918 ·

RASSEGNA

NUMERO 4

ITALO-BRITANNICA

ITALIAN-BRITISH REVIEW

DIRETTORE · MARIO BORSA · MILANO

16855
BIBLIOTECA COMUNALE PRATO LAZZERINIANA

RASSEGNA ITALO-BRITANNICA
ITALIAN-BRITISH REVIEW

ANNO I. N. 4. Milano, Agosto 1918.

VOL. I. No. 4. Milan, August 1918.

Esce mensilmente. Si pubblicheranno anche dei numeri doppi e dei supplementi, gratis per gli abbonati.

Abbonamento per l'Italia

Per un anno ..... L. 25.—
Un numero separato ..... » 2.25

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
MILANO - Via Ciovasso, 4 - MILANO

(Per la pubblicità rivolgersi all'Amministrazione della « Rassegna italo-britannica »).

Issued monthly. Some double numbers and supplements will be published. These will be sent gratis to subscribers.

Subscription rate for the United Kingdom

Per annum ..... 20/—
Single copies ..... 2/—

BRITISH AGENTS:
MESSRS CONSTABLE AND CO. Ltd.
10, Orange St. — *LONDON W. C. 2.*
(To whom all subscriptions and communications from British sources are to be directed).

THE LONDON CITY & MIDLAND BANK LIMITED.

Sede Centrale: 5, THREADNEEDLE STREET, LONDON, E.C. 2
Riparto Estero: 8, FINCH LANE, LONDON, E.C. 3

Lire 25 = Lst. 1

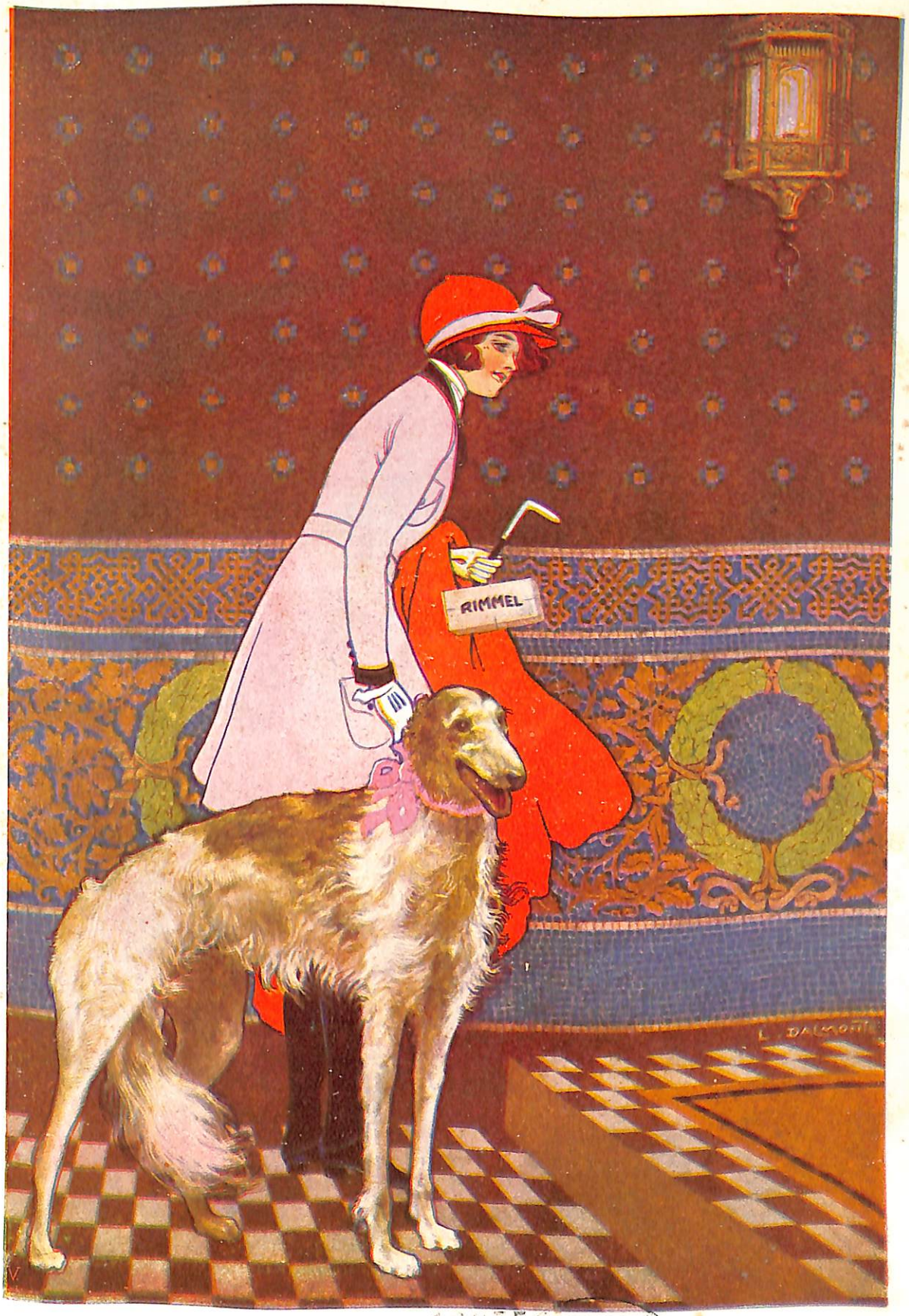
Capitale sottoscritto	Lit. 622,660,800
Capitale versato	» 129,721,000
Fondo di riserva	» 108,570,650
Depositi	Lit. 5,513,794,200
Cassa e fondi presso la Banca d'Inghilterra	» 1,102,758,825
Denaro a vista e con corto preavviso	» 775,089,000
Portafoglio	» 876,324,775

Nell'intenzione di sviluppare sempre più le relazioni commerciali fra l'Italia e l'Inghilterra abbiamo istituito un nuovo riparto interamente consacrato all'Italia e corrispondiamo in italiano.

OLTRE 1,100 FILIALI NEL REGNO UNITO

SIR EDWARD H. HOLDEN, Bart., Presidente.

Rappresentanti esclusivi per l'Italia:
BANCA COMMERCIALE ITALIANA



16835

... de chez RIMMEL

RIMMEL'S
ENGLISH PERFUMERY

HINGH CLASS DEALERS OF PERFUMERY AND TOILET ARTICLES. - OUR SELECTION IS THE MOST COMPLETE OF ITS KIND IN ITALY AND OUR SERVICE IS THOROUGHLY BRITISH.

CATALOGUE FREE ON APPLICATION

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA

PROFUMERIA·INGLESE
RIMMEL
LARGO·S·MARGHERITA·MILANO

RASSEGNA ITALO-BRITANNICA

Direttore: MARIO BORSA

Esce mensilmente. Durante l'anno si pubblicheranno alcuni numeri doppi e dei supplementi, gratis per gli abbonati.

ABBONAMENTO PER L'ITALIA:

Per un anno ... ... L. 25.—

Un numero separato ... ... „ 2.25

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

MILANO - Via Ciovasso, 4 - MILANO

Per la pubblicità rivolgersi all'Amministrazione della "Rassegna italo-britannica„.

Data .....

Il Sottoscritto chiede di abbonarsi per un anno alla **"Rassegna italo-britannica„** *- con diritto agli arretrati.*

A tale scopo pagherá Lire 25 (venticinque).

FIRMA .....

DOMICILIO .....

.....

Ogni anno si pubblicheranno 12 fascicoli, oltre ad alcuni numeri doppi e supplementi.

FRANK H. X. DE CARO & C.°

IMPORTAZIONE - ESPORTAZIONE

SPECIALITÀ: CALZE :: :: MAGLIERIE

MILANO

Viale Bianca Maria N. 45

LONDRA - CAIRO - MALTA

ALESSANDRO LOMBARDI - MILANO - VIA MONTEBELLO, 16

Rappresentante Generale per l' Italia delle

ACCIAIERIE Sir JOSEPH JONAS, COLVER & Co. Ltd. - Sheffield

TELEFONO 60-51

Telegrammi: NOVORAPIDO MILANO

Grande deposito in Milano

Acciai rapidi "NOVO" e "NOVO SUPERIOR" - Acciai fusi al crogiuolo per utensili - Acciai per molle, per magneti, ecc. - Acciai al nichel-cromo per automobili ed aviazione, ecc.

Meccanica Lombarda Co., Ltd.

CAPITAL Lit. 8.000.000 FULLY PAID UP

Registered Office: MILAN - Main Office: V. MARSALA, 7, MONZA (Italy)

Machine and Foundry Works: MONZA and MILAN

Cable Address: MECCANICA - MONZA
SAPIE - MILAN

●●● ●●●

Pre-War Production

Machines and complete Equipment for Alimentary Paste Factories - Bakeries - Flour, Rice, Oil Mills - and Brick and Tile Works.
Speciality: Moulds and Draw Plates for Alimentary Paste.
Electrical Measuring Instruments (Milan Work, of late C. G. S. formerly C. Olivetti & Co.)

War Production

Artillery Pointing - and Patent Fuse-setting Devices for Projectiles - Magnetos for Aircraft Motors - Aeroplanes.

Post-War Production

Electric Meters of every description.
Lubrificators for Automobiles and all classes of Machinery.
Agricultural Machinery.
All Kind Brushes for technical purposes.

EXPORT IN ALL PARTS OF THE WORLD

Branch Offices: Corso Vittorio Emanuele, 24, ROMA - 25, Rue Pasquier, PARIS

MACARONI MANUFACTURERS

BARONI

Cap.: Lit. 2.000.000

MOST IMPORTANT IN ITALY

50 TONS OF SEMOLINA
:: WORKED UP DAILY ::
OVER 130 FORMS MADE

HEAD OFFICE:
MILAN

RIPA TICINESE
N. 99

Exportation to all parts of the world

STANLEY MEADOWS & Co.

Via Fatebenefratelli, 13 - **MILANO** - 13, Via Fatebenefratelli

Grandi Magazzeni di Acciai

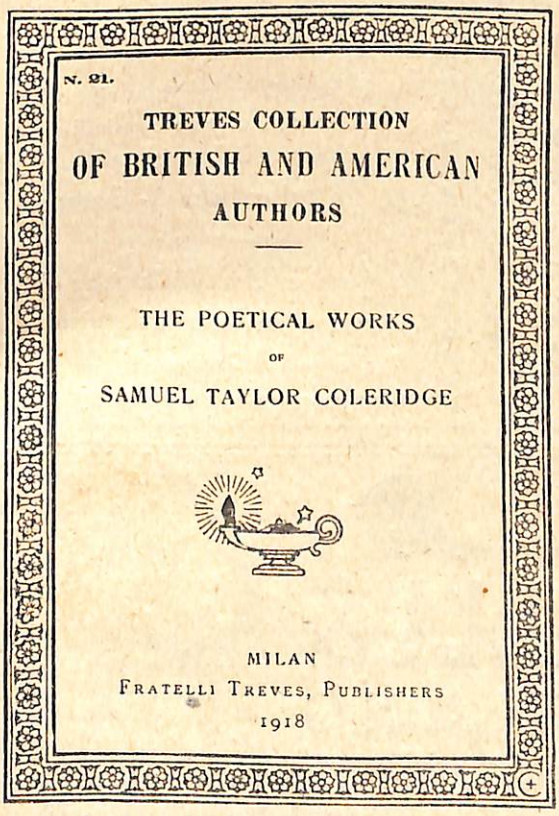
LIME :: PUNTE ELICOIDALI in acciaio rapido e fuso :: SEGHE e SEGHETTE :: ACCIAIO RAPIDO ed ACCIAIO FUSO
..... ACCIAIO TRAFILATO LUCIDO .....

MERCE PRONTA IN MAGAZZINO

Si assumono commissioni per l'imbarco dall'Inghilterra di:
ACCIAIO MAGNETICO ... CALAMITE ... FILI DI RAME ... GRUE ... PARANCHI, ECC. ... MOTORI PER IMBARCAZIONI ... PRESSE ... ISOLATORI
..... MATERIALI PER FERROVIE E TRAMVIE .....

Milano - FRATELLI TREVES - Editori

TREVES COLLECTION OF BRITISH AND AMERICAN AUTHORS


N. 21.

TREVES COLLECTION
OF BRITISH AND AMERICAN
AUTHORS

THE POETICAL WORKS
OF
SAMUEL TAYLOR COLERIDGE

MILAN
FRATELLI TREVES, PUBLISHERS
1918

SONO USCITI I SEGUENTI VOLUMI:

1. The Classic Plays of Shakspeare.
2. Dickens's "Hard Times...
3. Goldsmith's Vicar of Wakefield and Minor Works.
4. Byron's Childe Harold and Minor Poems.
5. Macaulay's Essays.
6. The Masterpieces of William Shakspeare.
7. Poems of Alfred lord Tennyson.
8 a 10. Vanity Fair by William Makepeace Thackeray. *3 volumi.*
11. Selected Poems of William Wordsworth.
12 Paradise Lost by John Milton.
13. Lectures on Heroes by Thomas Carlyle.
14-15 Shelley's Poetical Works. *2 volumi*
16. Modern Painters by John Ruskin.
17-18. Defoe's "Robinson Crusoe,,. *2 volumi.*
19. Selected Poems of H. W. Longfellow.
20. The life of Horatio lord Nelson by Robert Southey.
21. Selected Poems and Dramas of Samuel Taylor Coleridge.

IN PREPARAZIONE:

SWIFT. *Gulliver's Travels.*
ADDISON. *The Spectator and Cato. a Tragedy.*
SHAKSPEARE. *The Italian Dramas.*
RUFFINI. *Doctor Antonio. 2 vol.*

Ogni volume di 300 a 330 pagine, col ritratto e la biografia dell'autore: **Lire 3,50**

I LIBRI DEL GIORNO

RASSEGNA MENSILE INTERNAZIONALE

Ha per collaboratori i più eminenti scrittori italiani e tiene al corrente del movimento letterario e culturale in Italia e all'estero. In ogni numero, rassegne di letteratura inglese e americana.

Ogni fascicolo, **60** Cent. (Estero, **70**)

Abbonamento dal Luglio al Dicembre: In Italia L. **3.**— ; Estero Fr. **4.**— (in oro)

SOCIETÀ ITALIANA
PER LE
LAMPADE ELETTRICHE "Z,,
SOC. AN. CAPITALE L. 300.000 INT. VERSATO

SEDE IN MILANO Via Broggi 6
TELEF. 12-26 UFFICIO
20-509 MAGAZZINO
FILIALI CON DEPOSITO
TORINO - Corso Oporto, 13
BOLOGNA - Via Cavaliera, 18
FIRENZE - Via Orivolo, 37.
ROMA - Via Tritone 130
NAPOLI - Corso Umberto I, 34
GENOVA - Via Caffaro, 17

— LA —
RASSEGNA ITALO-BRITANNICA

è l'unica rivista italiana che possa vantare una larghissima diffusione tanto nel nostro Paese quanto in Inghilterra. :. ::

La pubblicità

fatta abilmente e con signorilità nelle sue pagine è quindi assai proficua e di ben sicura efficacia:

per l'oggi e per il domani!

.....

Rivolgersi all'Amministrazione della
"Rassegna Italo-Britannica,,
MILANO Via Ciovasso, 4 MILANO

PIRELLI & C.
MILANO

Società per le industrie della gomma elastica, della guttaperca, dei fili e cavi elettrici ed affini

ACCOMANDITA PER AZIONI — CAPITALE L. 21.000.000

STABILIMENTI IN ITALIA, INGHILTERRA E SPAGNA

Articoli tecnici in gomma - tubi - cinghie - filo elastico - impermeabili - articoli di mercerie - igiene - chirurgia e da viaggio - Tessuti gommati per aeronautica ed altri usi.

Pneumatici e gomme piene per ruote.

Cavi per energia elettrica (sotterranei e subacquei) - Cavi telegrafici e telefonici - Cavi sottomarini - Fili, corde, cordoncini flessibili - Materiali isolanti ed accessori per installazioni elettriche.

Fonderia Milanese di Acciaio

Company Ltd. — Head Office in MILAN

The oldest and most important foundry for the production of steel castings in Italy

---

MILAN WORKSHOPS (founded in the year 1888).

3 Robert's converters.

3 Siemens-Martin furnaces.

3 Stassano one-ton electric furnaces.

2 F. M. A. two-ton electric furnaces in operation.

1 F. M. A. two-ton electric furnace in construction.

1 Electro-Metals three-ton electric furnace in operation.

1 Electro-Metals three-ton electric furnace in construction.

Steel castings up to 50 tons.

SESTO S. GIOVANNI'S WORKSHOPS (founded in the year 1915).

Specialised in the production of semi-steel; castings up to 40 tons.

10 cupolas producing from 5 up to 15 tons per hour each.

2 converters.

1 Siemens-Martin furnace.

4 Bassanese three-ton electric furnaces in construction.

MECHANICAL WORKSHOP.

BANCA ITALIANA DI SCONTO

Capital: Subscribed Lit. 180.000.000 - Paid up Lit. 154.506.650 - Reserve fund Lit. 14.000.000

Head Office: ROME { **17, Via in Lucina** / **4, Piazza in Lucina**

BRANCHES

Abbiategrasso - Acqui - Adria - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Biella - Bologna - Busto Arsizio - Cantù - Carate Brianza - Caserta - Catania - Chiavari - Chieri - Coggiola - Como - Cremona - Cuneo - Empoli - Erba Incino - Ferrara - Florence - Foggia - Formia - Gallarate - Genoa - Legnano - Lendinara - Leghorn - Mantua - Massa Superiore - Meda - Melegnano - Messina - Milan - Monza - Mortara - Naples - Nocera Inferiore - Novi Ligure - Palermo - Parma - Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Pontedera - Prato - Reggio Calabria - Rho - Rome - Rovigo - Salerno - Sampierdarena - Sanremo - Saronno - Savona - Schio - Seregno - Siracusa - Spezia - Turin - Varese - Vènice - Vercelli - Verona - Vicenza - Vigevano - PARIS.

Banking Business Transacted

Discount and Collection *of commercial bills, cheques, warrants, drawn bonds, coupons, invoices and receipts, etc.*
Advances *on goods and warrants*
Call loans and Advances *on securities*
Free or documentary opening of credits *in Italy and abroad*
Current and deposit accounts *at call*
Time deposits *in* ***current account*** *or against* ***certificates*** *(payable after 30 days or more)*
Cash Service free *of cost for depositors (periodical payment of rates and taxes, collections, etc.)*
Circular Cheques *on all principal Towns in Italy. These cheques are delivered at once, free of cost, and are payable on demand by all Branches and Correspondents of the Bank*
Telegraphic and Cable transfers *to all principal Towns in Italy and foreign countries*
Circular letters of credit *available in all parts of the world*
Drafts and letter payments *on Italy and abroad*
Purchase and sale *of foreign exchange and currency*
Current Accounts *in foreign currency*
Purchase and sale *of all descriptions of securities*
Exchange-orders *for Italy and abroad*
Securities received for safe custody and conduction. *Such deposits may be bound in favour of third parties.*

AGENCY OF THE NATIONAL INSTITUTE FOR FOREIGN EXCHANGE

Agents for Great Britain:

THE LONDON PROVINCIAL & SOUTH WESTERN BANK LIMITED

Head Office: 170, Fenchurch Street — LONDON E. C. 3

ITALIAN-BRITISH REVIEW

Editor: Dr. MARIO BORSA

Issued monthly. Some double numbers and supplements will be published. These will be sent gratis to subscribers.

SUBSCRIPTION RATE
FOR THE UNITED KINGDOM

Per annum ... ... L. 20/--
Single copies ... ... ,, 2/--

BRITISH AGENTS:
MESSRS CONSTABLE & Co. Ltd.
10, Orange St. - LONDON W. C. 2
to whom all subscriptions and communications from British sources are to be directed.

ORDER FORM

Date .....

I hereby subscribe to the **"Italian-British Review,,** *having a right to the numbers already published and agree to pay for it 20/-- per annum.*

NAME .....

ADDRESS .....

ITALIAN-BRITISH REVIEW

Editor: Dr. MARIO BORSA

Messrs

Constable and Co. Ltd.

10, Orange Street

London W. C. 2

Issued monthly. Some double numbers and supplements will be published. These will be sent gratis to subscribers.

SUBSCRIPTION RATE
FOR THE UNITED KINGDOM

Per annum ... ... L. 20 --
Single copies ... ... ,, 2 --

BRITISH AGENTS:
MESSRS CONSTABLE & Co. Ltd.
10, Orange St. - LONDON W. C. 2
to whom all subscriptions and communications from British sources are to be directed.

CINGHIE
"MASSONI-MORONI"
FAMA MONDIALE
"MASSONI-MORONI"
ORIGINAL BELTING
EXTRA QUALITY
Manifattura Italiana Cinghie Massoni & Moroni
Milano
2 STABILIMENTI — 5 FILIALI — 34 AGENZIE
MASSONI and MORONI Ltd - MILAN (Italy)
2 FACTORIES — 5 BRANCK OFFICES — 34 AGENCIES

Società Anonima

TENSI

Capitale interamente versato L. 2.500.000

MILANO

Fabbrica di Carte e Lastre

per Fotografia e Radiografia

Carta Negativa Radiografica

a strato fluorescente

che sostituisce con ogni vantaggio

le Lastre "X"

SOMMARIO : : CONTENTS

Ivanoe Bonomi — Da Caporetto al Piave Pag. 3

Spectator — Gli Inglesi nel quarto anno di guerra ..... » 9

Lily E. Marshall — A Midsummer Prank » 23

Carlo Bozzi — L'arte inglese in Italia » 34

Romolo Murri — Due concezioni della guerra ..... » 42

Felice Momigliano — Mazzini e Carlyle » 52

Angelo Crespi — Le radici storiche dello spirito nazionale inglese ..... » 63

Aldo Cassuto — La conferenza imperiale Pag. 75

Rassegna Bibliografica :

Italian Books ..... » 82

Libri inglesi ..... » 87

Fra le Riviste dei due Paesi :

England in Italian Reviews..... » 89

L'Italia nelle riviste inglesi ..... » 96

Cronaca delle relazioni anglo-italiane... » 93

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 156.000.000 – RISERVE L. 65.000.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: LONDRA - ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BERGAMO
BIELLA - BOLOGNA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO - CAGLIARI
CALTANISSETTA - CANELLI - CARRARA - CATANIA - COMO - FERRARA - FIRENZE
GENOVA - IVREA - LECCE - LECCO - LIVORNO - LUCCA - MESSINA - MILANO
NAPOLI - NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA - PERUGIA
PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO - REGGIO EMILIA
ROMA - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SASSARI - SAVONA - SCHIO - SESTRI PONENTE
SIRACUSA - TARANTO - TERMINI IMERESE - TORINO
TRAPANI - UDINE - VENEZIA - VERONA - VICENZA

Sede di Londra:

1, Old Broad Street

Rappresentanti esclusivi per l'Italia della

"LONDON CITY and MIDLAND BANK Limited,,
di Londra

Capitale sottoscritto	L.it	622.660.800
Capitale versato	»	129.721.000
Fondo di riserva	»	108.570.650
Depositi	»	5.513.794 200
Cassa e fondi presso la Banca d'Inghilterra	»	1.102.758.825
Denaro a vista e con corto preavviso	»	775.089.000
Portafoglio	»	876.324 775

Da Caporetto al Piave

Signor IVANOE BONOMI (*ex-Minister for Public Works, one of the leaders, together with Signor Bissolati, of the reformist socialistic party, favourable to the war*) *in the following article inquires into the moral causes which were partly responsible for the disaster of Caporetto, and the causes, also moral, to which we are indebted for the recent magnificent compensating victory on the Piave. The author studies these moral causes in the peasants, who form the mass of the Italian Army. In the first phase the Italian peasants went to the war out of obedience, without being very fully persuaded as to its reasons and purposes; in a second phase, on the contrary, they abandoned themselves to their inclinations and to the suggestion of the socialistic propaganda; finally, in a third phase, and after the bitter experience of the consequences of their attitude, the peasants ended by understanding the language of the intellectual classes, and making themselves consciously solidary with them. In this third phase Italy has acquired, together with one common psychological state as regards the war, its unity of spirit.*

Quando l'Italia, nella primavera del 1915, entrava volontariamente nella grande guerra europea, non era ancora in tutte le sue classi psicologicamente preparata alla grande prova. Non mi indugio a ricordare i dissensi dei partiti e le polemiche aspre di quei giorni. L'Italia era rimasta per molti decenni alleata agli Imperi Centrali, aveva stretto con essi legami politici che influivano sopra i suoi orientamenti, aveva, per alcuni mesi, contrattato con gli antichi alleati un accomodamento sulla base di un riassetto territoriale, e tutto ciò doveva influire sul diverso atteggiamento degli uomini politici italiani alla vigilia del distacco dell'Italia dall'antica alleanza e della sua dichiarazione di guerra. Lo storico futuro non potrà certo sorprendersi che un paese legato per quasi trent'anni agli Imperi del Centro abbia esitato ed abbia polemizzato con fervore prima di prendere il suo posto nella battaglia. Anzi, se lo storico vorrà essere sereno ed imparziale, dovrà riconoscere che i nostri dissidi interni prima della guerra sono stati molto vivaci ma non eccessivamente lunghi, segno questo di un superiore equilibrio che fa onore al nostro paese.

Ma dicendo che l'Italia non era del tutto psicologicamente preparata, io non volevo riferirmi ai dissensi e alle polemiche delle nostre classi dirigenti e dei nostri partiti. Certo se quei dissensi non ci fossero stati e se tutti i maggiori uomini di Stato dell'Italia avessero concordemente dato il segno dell'attacco, l'Italia avrebbe raggiunto più presto quella compat-

16855

tezza e quella saldezza spirituale che abbiamo oggi. Ma è giustizia riconoscere che quei dissensi non hanno però mai ferito profondamente e irrimediabilmente l'anima del paese. Dichiarata la guerra, tutti gli uomini maggiori dei partiti che avrebbero preferito la soluzione consigliata dall'on. Giolitti, non opposero più le loro vedute a quelle del Governo, nè crearono difficoltà ai varii Gabinetti. Il senso di responsabilità e di disciplina penetrò nell'animo dei dissenzienti della vigilia i quali o si chiusero nel silenzio, o, come è il caso di molti, presero viva parte a condurre a buon esito la guerra.

L'impreparazione psicologica di una parte degli italiani aveva un'altra causa: una causa non occasionale ma storica, non superficiale ma profonda. In un paese che ha un grande senso di misura e una grande virtù di equilibrio, come l'Italia, un dissenso delle sue classi superiori non poteva essere temibile. Il sentimento di patria, comune a tutti gli strati intellettuali avrebbe avuto — come lo ha avuto difatti, — il sopravvento sulle vedute particolari degli uomini e dei partiti. Ma nelle classi inferiori, prive di coltura, l'evento della guerra non avrebbe potuto operare subito il miracolo di cancellare di colpo sentimenti, abitudini, propagande durate da anni, isolamenti dolorosi mantenuti per secoli.

Certo non bisogna esagerare l'importanza di questi strati incolti. Appunto perchè abituati da secoli ad essere guidati dalle classi intellettuali, questi strati non hanno una loro volontà da far valere e sono inclini ad obbedire passivamente a coloro da cui ricevono il comando. Ma tutto ciò era interamente vero nel passato quando le guerre erano combattute da eserciti di mestiere oppure da piccoli eserciti e non dalla intera nazione armata. Oggi invece, se questi strati incolti sono assai numerosi, essi possono in un primo tempo lasciarsi guidare dalle classi intellettuali, ma poi, durando a lungo la guerra (e la guerra presente ha una durata che supera tutte quelle del secolo precedente) essi si abbandonano alle loro inclinazioni e ai loro istinti, per giungere poi, in un terzo tempo, e dopo le esperienze del loro atteggiamento, a intendere il linguaggio delle classi intellettuali e a solidarizzarsi con esse.

Queste tre fasi si scorgono con nitidezza nelle vicende di guerra dell'Italia, e sono il frutto della sua formazione storica e dello stato delle sue classi sociali prima e durante la guerra.

***

La nazione italiana è uscita dalle guerre per l'unità che, iniziate nel 1848 hanno avuto termine nel 1870. Perciò l'Italia è il più giovane dei grandi Stati europei. La Germania, che raggiunse nella medesima epoca la sua unità statale, era in realtà già solida e forte prima che il vincolo del nuovo Impero stringesse intorno alla Prussia la Confederazione germanica.

Essendo giovane, l'Italia aveva conservati i difetti propri della giovinezza. Le era anzitutto mancato il tempo per unire intorno al suo nuovo Stato tutti gli strati sociali, e per chiamare tutte le classi ai beneficî dell'unità patria riconquistata.

La dolorosa piaga dell'analfabetismo, contro cui soltanto in questi ultimi anni si è iniziata una lotta che sarà certo vittoriosa, teneva separata dalla vita colturale della nazione milioni di uomini. Per tal modo numerose classi restavano disgiunte di fatto, se non di diritto, dalla vita nazionale e non imparavano ad amare la patria e ad apprezzarne gli acquisti preziosi della libertà e della indipendenza.

Di più le popolazioni delle nostre campagne erano, in grande maggioranza, rimaste estranee alla nostra storia e alla nostra vita. La società romana fu una società urbana; i nostri Comuni, che risuscitarono e rinverdirono lo spirito latino, sottoposero ancora al dominio delle città i villaggi circostanti. Così nel periodo delle nostre guerre nazionali le campagne furono assenti. I contadini italiani non sentirono l'importanza della libertà politica, così come la sentirono invece i contadini francesi, che nel famoso settembre del 1792, sui colli di Borgogna e in val di Marna, difesero la patria dall'invasione straniera.

Garibaldi, e lo dice nelle sue *Memorie*, non ha trovato mai contadini nelle sue file. Quando i garibaldini li incontrarono sulla loro strada li ebbero ostili e minacciosi, così nell'eroica ritirata del 1849, come nella vittoriosa spedizione del 1860.

Conquistata la unità italiana, continuò il dissidio fra città e campagne. Nelle maggiori città sorse subito un fervore di rinnovazione. La scuola aprì le menti e preparò i cittadini allo Stato. La unità della patria fu subito intesa come una conquista preziosa, necessaria allo sviluppo di tutte le libertà. Gli acquisti della rivoluzione nazionale fermentarono nuove conquiste. Nelle campagne invece — e specie in quelle lontane dai centri urbani — rimase una plebe non ancora elevata a dignità di popolo. L'anal-

fabetismo impediva il diffondersi del giornale. La povertà generava rancori, odî e qualche volta violenze. Le grandi idealità della patria unita, o rimanevano sconosciute, o suonavano irrisione a tanta miseria, a tanta ignoranza, a tanto abbandono.

E' giustizia dire che, in questi ultimi quindici anni molto cammino ha fatto l'Italia per avvicinare a sè stessa questo popolo assente ed ostile. I progressi economici dell'Italia hanno avuto virtù di elevare il tenor di vita delle classi inferiori. Specialmente nel settentrione d'Italia questi progressi sono stati rapidi, grandi, spesso meravigliosi. Le industrie si sono sviluppate con un rigoglio cospicuo; i commerci hanno avuto ascese imprevedute. Anche l'agricoltura, specialmente nella valle del Po, si è avvicinata rapidamente a quella dei paesi più progrediti del mondo, e in talune plaghe più fertili ha raggiunto la produzione massima delle migliori terre di Europa. Nello stesso tempo molte provvide leggi hanno migliorato la viabilità, la istruzione popolare, l' igiene. Il suffragio universale, concesso nel 1912, ha coronato quest'opera di unificazione effettiva dell'Italia.

Ma, come in tutti i grandi fenomeni sociali, una mutazione così profonda non si opera nel giro di pochi anni. I frutti sono lenti a maturare, e non modificano la psicologia di un popolo se non agendo sopra il sentimento e sopra l'intelletto. Ora questa azione spirituale e culturale non è stata fatta mai con intensità e con metodo, in molta parte d'Italia; e laddove venne fatta fu merito quasi esclusivo del socialismo.

Il socialismo italiano fu rigidamente marxista. Nessuno dei grandi paesi di Europa ha più fedelmente importato dalla Germania il modello del suo socialismo. Per tal modo il movimento socialista, che si diffuse rapidissimo in Italia in questi ultimi vent'anni, non ebbe nè il semplice aspetto corporativistico del tradunionismo inglese, nè il fraseggiare dantoniano del socialismo francese. Fu un movimento di classe, di opposizione alle altre classi e al loro Stato, illuminato da un idealismo un po' mistico fatto di speranze nell'al di là socialista.

Il socialismo italiano fece quindi dell'antimilitarismo e dell'internazionalismo non per moda, ma per convinzione. Credette sul serio che oltre le frontiere si facesse altrettanto e che la formazione storica delle grandi nazioni vicine consentisse di staccare, senza troppa fatica, l'anima delle folle dal loro Stato e dal loro organismo nazionale. La propaganda di queste idee trovò in Italia un terreno magnificamente preparato dalla debolezza dei vincoli fra lo Stato e le popolazioni povere, specialmente rurali.

All'inizio della guerra noi avemmo quindi una folla di proletari, di contadini, di lavoratori ignara delle ragioni essenziali e fondamentali della guerra già proclamata, una folla disciplinata e tranquilla che obbediva all'appello dello Stato, ma non arrivava a persuadersi della sua necessità. E accanto a questa folla, un'altra: la folla socialista sulla quale il fatto della guerra significava la negazione di ciò che aveva promesso una propaganda attiva e instancabile, durata per anni. Invano alcuni degli uomini maggiori del socialismo si affannavano a dimostrare che le premesse della propaganda pacifista non esistevano più, e che la libertà del mondo era ormai confidata alle armi. Il frutto di una propaganda non si distrugge in pochi giorni, e non si distrugge con semplici appelli verbali. Soltanto l'esperienza ed il fatto hanno virtù di rapidamente convertire.

***

Ecco così illustrati i fattori profondi che hanno determinate le tre fasi della guerra italiana.

Nel primo periodo, la guerra è alimentata dalla profonda coscienza delle classi dirigenti italiane e dall'obbedienza e poi dall'istintivo spirito bellico delle classi inferiori. Le classi che hanno il potere ordinano, e le classi popolari obbediscono. Le battaglie sulle Alpi e sull'Isonzo danno la vittoria, e le classi popolari sono prese dalla vertigine del successo. Non c'è bisogno di persuadere che la lotta è per la redenzione dei fratelli oppressi e per scongiurare l'egemonia tedesca sul mondo: si vince, e basta. L'istinto guerriero della razza, la voluttà acre del pericolo, l'ebbrezza del vincere, e un sentimento ancora crepuscolare del buon diritto dell'Italia, sono sufficienti a mantenere altissimo il morale d'un esercito che procede, lento ma sicuro, oltre gli antichi confini.

Ma questo morale, sufficente per una guerra breve, si logora man mano che la guerra si prolunga nel tempo. La coscienza delle ragioni della guerra è ancora troppo debole nelle masse popolari per resistere alla stanchezza, alla monotonia della trincea, a quella passione di autocritica che è dei popoli latini. E allora si dubita. Vincere stà bene: ma fino a quando? E non ha forse ragione l'antico verbo socialista predicante la pace dei popoli? E non è questa, secondo una parola altissima, un'inutile strage?

Così, quando il concorso di molte circostanze dolorose e ancora non ben note, determina la ritirata dall'Isonzo, la non completamente matura

anima di guerra dell'Italia dà i suoi tristi frutti. Dalla breccia di Caporetto, l'esercito deve arretrare fino alla linea del Piave. E' allora che da coloro che non conoscono il tessuto sociale dell'Italia si propagano voci pessimistiche di imminente sfacelo.

Ma è da qui che comincia anzi il terzo periodo. L'invasione del territorio patrio è il fatto visibile e immediatamente apprezzabile che distrugge di colpo tutti i dubbi e suscita un'anima nuova. I soldati d'Italia quelli che non avevano inteso appieno il significato della nostra guerra intendono subito questo fatto angoscioso: la patria è invasa. Quella coscienza italiana che avrebbe avuto bisogno di decennî per penetrare, con i mezzi ordinari della coltura e della propaganda in tutti gli strati sociali, sorge improvvisa, fiera, fervente dallo spasimo del dolore. La lezione dei fatti affretta il corso degli eventi. Il disastro di Caporetto prepara la vittoriosa difesa del Piave e del Grappa.

In sette lunghi mesi, mesi di pena, mesi di ansia, questa anima nuova d'Italia viene affinata e polita da tutte le scorie impure. Ciò che non si era fatto si fà. La coscienza patriottica del popolo si forma nelle trincee di fronte al nemico. Nel paese tacciono i partiti, e Filippo Turati, il *leader* socialista afferma, non contraddetto dai suoi, che le sorti del proletariato non possono scindersi dalle fortune della patria. L'Italia acquista la sua psicologia di guerra e sette mesi dopo Caporetto arresta e sconfigge l'Impero Danubiano sulle rive del Piave.

Ormai possiamo alzare la fronte e proclamare che qualunque siano i risultati territoriali della guerra, l'unità spirituale dell'Italia è compiuta.

IVANOE BONOMI

Gli Inglesi nel quarto anno di guerra

Although the German threat is, practically, the same in 1918 *as in* 1914, *now, after four years of war it is much better understood by the English. Only a year ago — remarks* Spectator *in the article which we publish below — many in England cherished illusions on the possibility of a compromise with Germany. Now these illusions have collapsed, and with them, according to the author of the article, has collapsed the pacifist idealism, giving place to the idea of Giuseppe Mazzini, who always thought the realisation of a true democracy possible only by means of a war of all peoples against all despots. The year* 1918 *also sees the last traces of British insularism and individualism disappear, and sees also in England the formation of a state organism and spirit. Where Enlgand keeps its physiognomy is in the special and imperturbable state of mind of the population. But British optimism is generally misunderstood by those who cannot analyse it. It does not come from shortsightedness in seeing and measuring dangers, but from the faith which the British people has in itself and in the righteousness of the common cause. It is, more than anything else, a noble expression of character.*

Quando nel settembre 1914 l'esercito «spregevole» dell'Inghilterra, assieme all'esercito di Francia respingeva le orde tedesche dalla Marna verso l'Aisne rimovendo la minaccia che gravava su Parigi e arrestando l'impeto d'una invasione che era parsa irresistibile, nessuno certo in Inghilterra si sarebbe atteso che di lì a quattro anni la minaccia si sarebbe rinnovata in forma, sotto certi riguardi, anche più formidabile. E nondimeno tale è la situazione dal 21 marzo a questa parte. Dopo quattro anni di guerra la Germania, sfasciata ogni resistenza nell'Oriente europeo, signora de' suoi alleati ancor più che de' suoi nemici lotta disperatamente, e non dimeno tutt'altro che senza speranza, per l'egemonia sul continente europeo e, indirettamente e irresistibilmente, sull'intero pianeta. Già i suoi emissari infestano la Persia e l'Afganistan minacciando di *kultur* asfissiante le popolazioni delle frontiere dell'India; già essi, conniventi i Bolsceviki, attraverso la Siberia, arrivano fino alla Cina e alle rive del Pacifico. Ai Tedeschi può ancora parere che essi siano sulla difensiva, perchè se non vincono quest'estate in Occidente l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, l'anno venturo essi saranno irrimediabilmente sopraffatti dall'America; e nondimeno è letteralmente vero che se questa loro pretesa difensiva riuscisse vittoriosa la Germania diverrebbe il centro d'un immenso, ed in breve, granitico blocco contro cui ogni attacco del resto del mondo verrebbe ad infrangersi invano e dal quale ogni minaccia partirebbe certa

di grandioso successo. Ond'è che, nonostante nel 1914 e nel 1918 la minacica sia in sostanza la medesima, tuttavia a quattr'anni di distanza essa è di gran lunga meglio compresa. Noi comprendiamo ora assai meglio che nel 1914 che cosa sia il militarismo prussiano, il valore, la saldezza, la capacità, la genialità dei generali, dei soldati, del popolo tedesco; ed ora di gran lunga più che nel 1914 noi comprendiamo che in questa guerra, come in ogni contesa di principî, non v'è posto per transazioni, per compromessi, per paci rabberciate alla meglio, per paci senza vittorie: si vince o si soccombe; si è cervelli chiari o cervelli confusi; cuori saldi o codardi, leali o traditori.

Tutto questo, ancor un anno fa, non era così chiaro; anzi lo sfacelo della Russia e il fallimento della speranza di finir la guerra nel 1917 con un doppio assalto da Oriente e da Occidente oscurarono non di poco la visione che illuminò tutti gli spiriti l'agosto del 1914, la visione che suscitò gli eserciti volontari di Lord Kitchener, che operò miracoli di eroismo ad Ypres e sulla Somma, a Gallipoli e nella battaglia di Vutland. Già di per sè questo disinganno, aggiunto alle sciagure della Rumenia e dell'Italia, doveva bastare a rendere tutti un po' più sensibili alla fatica nervosa, un po' più pensosi della complessità della situazione e a rendere molti desiderosi di vedere se i fini di guerra proclamati nel 1914 — la estinzione del militarismo prussiano, la rivendicazione del diritto delle genti, un nuovo ordine europeo basato sul principio di nazionalità e sulla santità dei trattati — potessero essere conseguiti per altra via che per quella del sangue e del ferro. E il desiderio è padre di illusioni. I più ottimisti furon coloro che credettero alla possibilità che la rivoluzione russa potesse avere ripercussioni in Germania e che pertanto l'inaugurare negoziati di pace fosse il miglior modo d'incoraggiare queste tendenze, laddove l'intransigente prosecuzione della guerra avrebbe solo confermato i Tedeschi nell'idea che essi erano impegnati in una guerra difensiva. Altri riposero le loro speranze nella possibilità di una evoluzione interna, sincera, in senso democratico, in Germania e credetteio vederne i sintomi nel famoso ordine del giorno sulla Pace del Reichstag, in base alla formula « nè annessioni nè indennità ». Una terza corrente è quella che, conscia dell'impossibilità di questi tentativi diretti di vincere, per via non militare, il militarismo prussiano, confidò invece nella possibilità di staccar l'Austria-Ungheria, di tanto più debole e più duramente provata dalla guerra, dalla sua alleata e signora del Nord e nella possibilità di indurre

il giovine imperatore a dare al suo Impero una costituzione democratica e un'ampia ed eguale autonomia a tutte le nazionalità in esso comprese. Una quarta ed ultima corrente, facente capo in ispecie a possenti interessi finanziari e alla parte più conservatrice della aristocrazia fondiaria, disperando di poter far di più e convinta che la Germania fosse sinceramente desiderosa di pace, si rivelò disposta a credere al suo spirito di moderazione, a lasciarle il controllo dei Balcani e delle terre confinanti con la Russia e prese a quest'ultima, in cambio dello *statu quo ante* nel Belgio, di un *modus vivendi* con la Francia e di transazioni in materia marittima e coloniale, intese a render possibile a una Germania disillusa ma non dissoddisfatta, l'adesione alla Lega delle Nazioni.

E' inutile dire che queste quattro correnti trovarono tutte i loro principali propugnatori e più ardenti difensori negli organi del radicalismo e del laburismo più avanzato — *Daily News, Nation, Manchester Guardian, Labour Leader* — i quali non tralasciarono mai occasione alcuna di attaccare Lloyd George e Clemenceau per la loro determinazione inflessibile a non voler che una pace vittoriosa e per le rivelazioni di quest'ultimo circa le manovre di pace del giovine Absburgo.

A questo fattore del disinganno e della reazione alla stanchezza cagionata da tre anni e più di guerra va aggiunta l'influenza psicologica della rivoluzione russa in ispecie sulla democrazia radicale estrema e sui laburisti. La guerra, come si sa, sorprese l'Inghilterra in un momento in cui il movimento operaio stava rapidamente perdendo il suo carattere tradizionale apolitico per assumerne uno sempre più socialistico ed anzi sindacalistico. La Rivoluzione russa, sopravvenendo sull'onda di disinganno e di stanchezza cui accennavamo, provocò un rialzo nelle azioni di queste tendenze, mise anche in Inghilterra di moda la formula « nè annessioni nè indennità » e spinse anche in Inghilterra alcuni a credere all'utilità della Conferenza di Stoccolma per vedere se fosse possibile venire a un accordo sui principî della pace futura con i « compagni » tedeschi. E il rifiuto del Governo francese e il dissenso tra quello britannico e l'Henderson, capo del partito labourista e membro del Gabinetto di guerra, non ebbero per effetto se non di porre costui più d'accordo con gli estremi bolscevizzanti e pacifisteggianti. Si tenga nota inoltre del fatto che la pubblicazione dei trattati segreti fra le potenze dell'Intesa fatta dai Bolsceviki ebbe per effetto di suscitare in molti il dubbio che i fini di guerra dell'Intesa non fossero, dopo tutto, così disinteressati come le dichiarazioni uffi-

ciali dei vari Governi li facevan ritenere e scatenò una fiumana verbosa di richieste di revisione dei fini di guerra e di affermazioni della tesi che la guerra dell'Intesa aveva fini imperialistici non meno di quella degli Imperi Centrali. Ed è inutile il dire come questi dubbi e questi sospetti espressi sovente in modo dogmatico, senza tener conto di qualsiasi diversità di grado, di motivi e di circostanze e ad uditori popolari, sprovvisti di senso storico e di cognizioni psicologiche sui popoli stranieri, non potessero che oscurar la visione limpida ed organica del problema e indebolire la volontà di guerra e di vittoria. Il loro influsso per altro non fu più profondo di quello di una brezza mattutina sulla massa dell'oceano.

Lo si vide quando il programma minimo della Lega della Libertà formulato da Lloyd George e da Wilson in termini che parvero a ragione fin soverchiamente moderati non evocò alcun positivo responso da Berlino; lo si vide quando il pubblico prese conoscenza della pace di Brest e delle condizioni fatte alla Rumenia; lo si vide in conseguenza della pubblicazione del memoriale Lichnowsky. L'offensiva scatenata il 21 Marzo da Ludendorff trovò quindi un terreno spiritualmente preparato: l'atmosfera si fece di bel nuovo pura come d'incanto, e la visione eroica della situazione si rifece limpida come nell'agosto 1914, col vantaggio che non v'era più posto per illusioni. Frattanto, per giunta, il disastro di Caporetto non era pur esso avvenuto invano e rendendo possibile e irresistibile il ritorno dell'Italia alla via additatale da Giuseppe Mazzini e portando al Congresso ed al Patto di Roma, eliminava di fatto se non ancora diplomaticamente, ogni dissidio fra i fini di guerra dell'Italia e quelli delle democrazie alleate. Finalmente un'altra apprensione veniva a dileguare: il tonnellaggio distrutto dai sommergibili tedeschi ha cominciato ad essere superato dal nuovo tonnellaggio e, viceversa, i sommergibili cominciano ad esser distrutti più rapidamente che non li si costruisca e il trasporto di truppe americane in Europa procede con crescente sicurezza e rapidità e probabilmente a quest'ora esse hanno già superato in Francia il milione. Veniva così meno per l'Intesa il più grave pericolo cui essa sia stata esposta e veniva meno principalmente per merito britannico.

La sconfitta della guerra *sottomarina senza riguardi*, in cui la Germania credeva di aver trovato l' *arma senza rimedio* capace in tre o quattro mesi di indurre l'Inghilterra alla pace è il più grande evento del 1917: esso non sarebbe stato possibile senza le enormi dimensioni della marina mercantile inglese raggiunte durante oltre tre quarti di secolo di espan-

sione industriale e circa settant'anni di libero scambio e mercè le quali fu possibile per mesi e mesi perdere milioni di tonnellate e prender tempo per costruir nuovi trasporti; e senza di esso non sarebbe possibile aver già un milione di Americani in Francia e aver evitato la fame alle popolazioni civili dell'Intesa ed ai paesi neutri. Se la Germania tenta disperatamente di vincere la partita prima che l'esercito americano sia pronto a pesare sul campo di battaglia restaurando all'Intesa per sempre la superiorità numerica perduta in conseguenza dello sfacelo russo, ciò è dovuto alla pressione silenziosa ma sempre più vittoriosa delle forze navali dell'Intesa e in ispecial grado delle forze navali britanniche.

***

La visione della realtà è pertanto, come dicemmo, più limpida che mai. Se da un lato il Prussianismo rialza la testa, mettendo da parte ogni traccia di finta moderazione, rinnovando le più fantastiche pretese di indennità e di annessioni territoriali in Europa e fuori, d'altro lato anche in Inghilterra è ritornato supremo lo spirito della ritirata da Mons e della avanzata della Marna. Crollata è l'illusione di poter distinguere tra il popolo e il governo tedesco; crollata è, pur nelle masse operaie sulle quali per un momento ebbe presa, l'illusione che fossevi ancora qualche punto di comune, qualche ponte di congiunzione tra il proletariato socialista tedesco e quello dei paesi alleati. Le elezioni parziali tedesche si incaricarono perfino di infligger sconfitte sanguinose ai socialisti di minoranza capitanati da Haase, Bernstein, Libneckt, ecc., e il recente volume dell'Henschl tronca e nega ogni continuità tra il vecchio socialismo antimilitaristico, liberaleggiante, repubblicano di prima della guerra e il nuovo che si mette alla coda dello Stato Maggiore, degli *Yunker*, dei Magnati della Vestfalia renana e della Slesia e vede il proletariato tedesco erede dell'imperialismo tedesco. Le previsioni di Hyndman e di Blachford hanno appieno trionfato delle utopie di Ramsay Macdonald, di Snowden e di Henderson. E ad ogni modo tra gli spasimi di costoro per incontrarsi coi « cari compagni tedeschi » e la possibilità dell'incontro sta di mezzo la determinazione dei lavoratori del mare di non trasportarli all'estero, pur se il governo desse loro i passaporti. E con la sdegnosa accoglienza dei socialisti tedeschi al manifesto dei fini di guerra del *Labour Party* inglese è crollata del pari l'illusione alimentata dalla rivoluzione russa che la diplomazia aperta (*non sempre*!) del proletariato internazionale valesse assai più di quella

segreta (*non sempre nè tanto quanto si crede!*) delle vecchie Cancellerie E ben altre illusioni eran del pari crollate! Era crollata, ad es., anche la illusione che il proletariato inglese, quello americano e quello delle colonie britanniche fossero d'accordo sui fini di guerra. I rappresentanti dei lavoratori americani dissero netto e tondo a Londra e a Parigi di non volersi incontrare con i socialisti tedeschi che dopo la vittoria. I rappresentanti del proletariato australiano e neo-zelandese si pronunziarono nettamente contro l'idea della restituzione alla Germania delle sue colonie e per la connessione, per motivi di sicurezza territoriale, delle isole del Pacifico già occupate dai Tedeschi, mostrando così di possedere un'idea delle possibilità di future guerre sottomarine, assai più larga che non i faccendieri dell'*Independent Labour Party*.

Ed in genere si può dire che era crollata tutta l'ideologia democratica, quale s'era sviluppata nel lungo periodo della pace vittoriosa, fra Trafalgar e Waterloo da un lato e l'invasione del Belgio dall'altro, principalmente per opera della scuola di Manchester. Il mondo operaio e due terzi delle classi medie inglesi attuali sono un prodotto dell'espansione industriale e commerciale tra Waterloo e i nostri giorni; essi non conobbero grandi guerre e grandi pericoli; una gran parte di queste classi non pagò mai imposte allo Stato; l'obbligo del servizio militare era passato in oblio. I capi politici ed intellettuali di queste classi non s'attesero mai che la lunga pace incominciata con Waterloo dovesse essere solo un intervallo tra due grandi crisi mondiali, come già le paci che intercedettero tra le guerre con Filippo II e quelle con Luigi XIV o fra queste e quelle con Napoleone. Essi credevano che la guerra, tranne che in forme localizzabili, era diventata impossibile, che le questioni di nazionalità erano superate, e che il mondo era incamminato verso il millennio del libero scambio e della solidarietà internazionale preconizzato da Cobden, da Bright e da Marx e l'insularità, che li conduceva a immaginarsi l'Europa continentale, la Germania inclusa, a somiglianza del mondo operaio e medio-borghese britannico, aveva consacrato e intensificato questa illusione con le sanzioni delle più avanzate sette religiose del Protestantesimo, i Quacqueri, i Battisti, i Metodisti, i Wesleyani, dai cui pulpiti or non sono ancor molti mesi era possibile ascoltar prediche non molto diverse in contenuto da discorsi di Bolsceviki. Tutti questi castelli in aria, tutti questi miti del millennarismo e del messianismo moderno sono ora irrimediabilmente crollati e sfasciati ed anche il proletariato e la piccola borghesia inglese si trovano

innanzi alla sola praticabile idea democratica possibile, quella intravveduta fin dapprincipio da Giuseppe Mazzini e che lo sostenne durante tutta la sua vita nelle sue polemiche contro la scuola di Manchester, contro il suo principio del Non-intervento, contro il suo pacifismo ad oltranza: quella idea della democrazia, che egli vide realizzabile solo per mezzo di una guerra di tutti i popoli contro tutti i despoti ed alla quale, come a santa crociata, egli invitò Inghilterra ed America; quella idea che egli vide realizzabile solo per le vie del sacrificio e del martirio e che egli instancabilmente contrappose a tutti i Congressi per la Pace e al mero feticismo delle formole e dei pezzi di carta elettorali. E per questo, sia il proletariato britannico, sia la borghesia radicale, nonostante capi e giornali ansiosi d'illudersi e d'illudere, sono compatti dietro Lloyd George e dietro il Presidente Wilson, due incarnazioni del tradizionale spirito puritano, nelle quali rivive la ferrea tempra e l'incrollabile fede di Oliviero Cromwell e di Giovanni Milton. La democrazia utilitaria, economistica, elettorale e parlamentare ha ceduto il posto alla democrazia fondata sull'idea religiosa del Dovere e sull'intuizione della vita come milizia e come responsabilità.

***

L'annata del 1917-1918 resterà quindi in ogni caso memorabile nella storia dello spirito britannico. Il 1914 aveva visto completarsi la conclusione dell'epoca della *splendid isolation* inglese, cui l'*entente cordiale* aveva già cominciato a minare fin dal 1904; il 1917-18 vide la fine della *splendid isolation* americana di fronte all'Europa e in particolar modo vide chiusa la parentesi, che lo scisma sciagurato del 1774-82 aveva aperto tra le due parti del mondo che parla la lingua di Milton e di Shakespeare. Le due massime parti del mondo anglo sassone tornarono a sentirsi une di cultura, di cuore, di missione storica, come quando esse costituivano tuttavia un unico palpito nel cuore dei loro massimi vati. E questo ritorno non poteva esser meglio simboleggiato che dalla prontezza con cui l'America consentì che le truppe americane, vestite in khaki come le inglesi e da esse non differenziate più che le Australiane e le Neozelandesi, fossero incorporate con le britanniche nel corso dell'attuale crisi, e venissero così utilizzate per la causa comune ancor prima di costituire un esercito a sè, come ogni esercito alleato. Ed il 1918 vide l'ultima traccia d'insularismo britannico dileguarsi con l'accettazione dell'idea dell'unico fronte e del comando unico di tutte le forze alleate in Francia. Di pari passo esso

vide prender salde radici nell'opinione pubblica e nei Governi l'idea della Lega delle Nazioni per prevenire e impedire guerre future. Ed accanto e sotto a tutte queste evoluzioni si videro, simboleggiate dall'approvazione della nuova legge elettorale allargante il suffragio maschile e introducente quello femminile, dalla nuova legge sulla scuola elementare, dalle nuove proposte sull'istruzione secondaria, dal magnifico successo di Lord Ronndha nel controllare l'alimentazione nazionale, dalla fusione di elementi d'ambo i sessi e di tutte le classi nelle officine, nelle banche, negli uffici governativi, nelle industrie e nei trasporti, altre più silenziose e men visibili ma non men profonde e significanti evoluzioni verso un'anima nazionale più compatta, verso una coscienza sociale più ricca e sensibile esprimentesi per mezzo di una azione statale più estesa e sapiente. Voltaire aveva detto, che ogni Inglese è un'isola come la terra su cui vive. Questo profondo individualismo dell'Inghilterra del secolo XVIII non fece che ricevere ulteriore impulso da tutta l'esplosione di energie creative, nel mondo economico come nel mondo culturale, che caratterizzò l'epoca vittoriana, alla quale Matteo Arnold, come già Mazzini, rimproverava la mancanza di senso organico e di spirito statale (*state-mindedness*, direbbe H. G. Wells). Dal 1898 a quest'oggi sotto la pressione di rivalità e minacce esterne questo senso s'è venuto sempre più sviluppando, la guerra ha finito con l'imprimere a questo sviluppo una sempre crescente rapidità e profondità e se è assurdo credere che essa possa interamente alterare le più radicate caratteristiche nazionali e se è assurdo credere o desiderare che il mondo britannico possa mai intedeschirsi, è però chiaro che, *sulle basi dell'impalcatura storica*, essa promuove il sorgere d'un mondo che possiederà in maggior misura certe doti, in sè buone, che il mondo tedesco possiede in eccesso od ha volte a fini perversi. Mediante la pressione e la disciplina della guerra e la tensione di energie che solo un imminente pericolo può rendere possibile e mantenere a lungo, la pluralità delle individualità psichiche, delle mentalità locali e delle mentalità di classe e di mestiere vien sempre più pervasa dal senso di una unità sovrastante in cui è inquadrata, di cui è strumento e verso la quale è responsabile; certo; ma l'impulso motore move dal centro verso la periferia, dallo Stato verso i cittadini solo dopo esser prima salito dai cittadini allo Stato, procedendo dalla periferia al centro, dall' opinione pubblica ai corpi governanti: l'iniziativa e l'azione spontanea precedono sempre e plasmano l'azione dei poteri pubblici. In ciò, pur nel quarto anno di guerra, sebbene

meno che nei precedenti, l'Inghilterra mantiene la sua fisionomia. Noi esamineremo in dettaglio queste trasformazioni in corso in futuri articoli, qui basta l'averle accennate allo scopo di definire lo stato d'animo e la visione dell'ora storica, che è propria dell'Inghilterra alla fine del quarto anno della più terribile lotta in cui essa si sia fin qui trovata coinvolta. E' uno stato d'animo serio, pieno di grave determinazione, non cieco alle possibilità tremende che possono essere in serbo per noi tutti in questi tre o quattro mesi che ci separano dal momento di pieno peso delle forze americane in Europa, non cieco alla possibilità d'un conflitto che si prolunghi ancora per molti anni, non insensibile al peso dei sacrifizi immani già compiuti in vite e in ricchezze; e nondimeno non solo fiducioso ma incapace di concepire la sconfitta. E' uno stato d'animo difficile a penetrarsi da quanti non sanno frugare sotto la gaiezza irreprensibile di questa gente che si rifiuta di rinunciare al teatro, alla gita in automobile in campagna, al *week-end* al mare, che parla delle sue batoste come di batoste inflitte al nemico e delle proprie ore difficili come di splendide opportunità. E' lo stato d'animo di Pippa nella canzone di Browning:

God's in his Heaven,
All's right with the world.

Ed è uno stato d'animo che Belgi, Francesi, Italiani, Rumeni, Serbi col nemico in casa, spesso non hanno la pazienza di trovar serio.

***

E certo a quanti non si son dati la pena di analizzarlo ne' suoi elementi costitutivi questo ottimismo britannico ha qualcosa di sconcertante e talora perfino di irritante e quasi quasi finisce per taluno ad essere perfino deprimente. V'è chi in esso non vede se non l'effetto della insularità, del non aver la guerra in casa, dell'essere lontani dai grandi teatri della guerra. Il fatto che l'Inghilterra non fu più invasa dal 1066 in poi; il fatto che da molte generazioni, specie nel centro e nel nord, molti villaggi non videro la divisa d'un soldato; il fatto che fin qui l'Inghilterra ha, da oltre secoli, vinte tutte le grandi guerre in cui s'è trovata impegnata, sembrano a taluno aver ingenerato un senso di sicurezza, una lentezza d'immaginazione, una incapacità a mettersi in ispirito nelle condizioni d'altri popoli men fortunati e una fede cieca in sè medesimi, che paion sopravvivere alle loro cause ed essere fuor di posto nelle circostanze attuali.

Molti involontariamente si chiedono se, dopo tutto, questo ottimismo sia più fondato di quello della Prussia, che non ha più subito disfatte da Jena in poi. Non è desso una mera emozione, una consuetudine non suscettibile d'alcuna giustificazione nazionale? E certo in tutto questo v'è molto di vero, sebbene, pure in questi termini, ci sia molt'altro da aggiungere; questa miopia nello scorgere e nel misurare i pericoli, questa sicurezza di sè nata da una lunga consuetudine di pace e d'ordine interno, che rende inconcepibile il pensiero stesso d'una catastrofe non son forse desse alla lor volta elementi psicologici di freschezza e di fede in momenti nei quali altri popoli più immaginosi e riflessivi potrebbero perdersi d'animo?

Ma noi crediamo che l'ottimismo britannico contenga in sè elementi di valore grandissimo e permanente. Esso sprofonda le sue radici nelle stesse molteplici origini della razza. Da tempi preistorici hanno contribuito a formarla gli elementi più avventurosi e più indocili di tutte le razze continentali, i quali fino ad ancor non molte generazioni dalla nostra, dovevano essere ben indocili e ben avventurosi per varcar la Manica e trovar da vivere in un'isola già, in relazione alle sue risorse, densamente popolata; e certo il nucleo della razza fu dato da elementi, che dovettero conquistarsi la lor nuova patria con l'armi in pugno, soggiacendo a una asprissima selezione naturale. Ed oltre a questa selezione ed in aggiunta ad essa v'è da tener presente la lotta secolare contro il clima e l'ambiente esterno; i quali, lunge dallo stimolare direttamente lo sforzo rendon necessario uno sforzo per trionfare della depressione e dello scoraggiamento, dell'indolenza e della stanchezza che essi tendono a produrre. Ne segue che il nucleo della popolazione è dato da elementi in cui la vittoria contro l'avversità non solo ha cessato d'essere possibile solo a costo di sforzi penosi, ma ancora ha generato il piacere dello sforzo per lo sforzo. Prima ancora che lo *sport* diventasse una istituzione e una moda nazionale esso da secoli era una necessità fisica e noi lo troviamo fiorente già nelle primitive comunità benedettine. V'è pertanto, per così dire, una tradizione di vittoria sulla natura e su sè stessi, che è come una eredità strutturale nel sistema nervoso dei popoli britannici. Le varie forme dello *sport* non hanno fatto che rendere sistematico quel culto del valore dello sforzo in sè medesimo, quel Cristianesimo muscolare, come lo chiamò il Kingsley, che è un prodotto e un concomitante spontaneo del processo storico di formazione della razza; e questo culto, per mezzo della scuola, va sempre più diffon-

dendosi dalle classi superiori, in cui è più antico, a tutte le altre, propagando di pari passo le abitudini di *self-control*, di associazione e coordinazione spontanea di anime e di corpi, di disciplina volontaria e di subordinazione gerarchica, che sono le fondamenta stesse d'ogni ben saldo istituto politico, sociale e militare. E con lo *sport* s'è venuto costituendo una specie di codice etico sportistico: il sorridere nella sconfitta, di fronte ai colpi ben assestati del nemico, l'ammirarli, il mostrarsene degni; il reprimere l'espressione esterna della sorpresa, della delusione, del dolore; il mostrare al pubblico, agli amici, ai conoscenti, solo il lato giocondo e socialmente gradevole di sè medesimi; il dissimulare lo sforzo, il culto sistematico e da ultimo l'abitudine invincibile del massimo di spontaneità e di naturalezza: ond'è che il meccanismo della psiche inglese tende a funzionare col minimo d'attrito, pur questo sempre più inconsciamente dissimulato sotto un'abbondanza di risate cordiali, che a stranieri paion spesso infantili ed assurde e che sono semplicemente, come dire? salubri. Il Newbolt ha dato in una sua lirica un'espressione magnifica a questa base fisiopsichica dell'ottimismo inglese:

The sea-born flush of morning,
The sea-born hust of night,
The East wind comfort scorning
And the North wind driving right:

The world for gain and giving,
The game for man and boy,
The life that joys in living,
The faith that lives in joy. (1)

Intimamente connesso con questo substrato fisiopsichico viene il tradizionale influsso puritano e biblico; la fede nei dogmi tradizionali può essersi affievolita, ma il soffio morale e mistico che vien dai veggenti d'Israele è indelebilmente identificato con l'anima stessa della razza. Checchè si voglia pensare delle teorie letterarie e filosofiche di Ma teo Arnold egli ha, senz'accorgersene, espresso il segreto intimo non solo suo, ma di tutto il mondo anglosassone quando ha detto che l'essenza del divino

(1) England — «La brezza mattutina che vien dal mare, il sussurro del mare di notte, il vento dell'Est spregiato di agi e di ozi e il vento del Nord che sospinge diritto» «il mondo per guadagno e per dono, il gioco per uomini e per fanciulli, la vita che gioisce di vivere, la fede che vive di gioia».

nella Bibbia è il senso della rettitudine, che Dio è « il potere, esterno a noi, che promuove la giustizia » (*The power, not ourselves, that makes for righteousness*). L'anima inglese crede profondamente nel potere irresistibile della giustizia e non si rassegnerà mai a credere che la giustizia possa essere impunemente conculcata. E Matteo Arnold non è meno interprete di questa fede istintiva quando parla della gioia, che è propria di chi eregge la rettitudine a sua norma di vita. Tutta la letteratura inglese da Milton a Browning, a Matteo Arnold, a Swimburne, a Kipling, a Newbolt, a Noyes è un immenso inno alla giustizia vittoriosa, alla volontà indomita di giustizia, che costituisce la dignità dello spirito umano. L'*indomitable will* di Milton, l'*unconquerable mind* di Wordsworth, il *never to yield* di Tennyson, non sono che le espressioni più alte di un impulso, che è comune a tutta la razza e che essa ha, per mezzo della Riforma, assimilato da Israele. E più la Bibbia perde importanza come testo teologico, più essa ne acquista come letteratura che esprime la fede nel trionfo indefettibile della Giustizia e del Bene. Di qui il fatto che, sia nei discorsi dei ministri, sia, anche più, nelle conversazioni popolari, la guerra e le sue vicende non sono come da noi giudicate semplicemente dal punto di vista politico, dal punto di vista di ideali politici e sociali di democrazia e di libertà, ma bensì come episodi in una grande crociata per far prevalere il Regno di Dio sulla terra, sotto forma di Lega delle Nazioni. Non è esagerazione il dire che per molte menti l'idea del dopo-guerra e della Lega delle Nazioni sta assumendo tutta l'intensità e la solennità d'una novella attesa messianica ed apocalittica.

E finalmente, fra i coefficienti dell'ottimismo inglese, certo, porremo la tradizione politica e storica. L'Inghilterra non è per nulla passata attraverso la crisi delle guerre napoleoniche, crisi che essa superò vittoriosamente, nonostante sia durata ventitrè anni, crisi che in gravità non è ancora stata eguagliata dall'attuale. L'Inghilterra d'allora non aveva un terzo della popolazione che essa aveva nel 1914; non aveva un quarto della ricchezza che aveva nel 1914; non aveva altre colonie da quella del Canadà, che non l'aiutò in nulla; gli Stati Uniti, testè da essa seceduti, le erano avversi e nel 1812 le si schieraron contro nella questione dei diritti marittimi dei neutri; in Europa fu più volte abbandonata da' suoi alleati; in più d'un momento si trovò sola di fronte a Napoleone signore del Continente, con l'Irlanda in rivolta, l'ostruzione in Parlamento e la flotta ammutinata; la sua potenza navale era ben lungi dall'essere salda come in oggi; la caccia alle sue navi da parte delle fregate francesi raggiunse,

ancor dopo Trafalgar, proporzioni gravi quali la guerra sottomarina non raggiunse mai. E nondimeno gli Inglesi vinsero la loro guerra.

Possiamo noi ritenere irragionevole un ottimismo fondato su di una simile prova vittoriosamente superata e in un'ora in cui la Germania non è ancora riuscita ad abbattere irrimediabilmente alcun alleato continentale dell'Inghilterra e vede quotidianamente affluire dall'altra sponda dell'Atlantico alle sponde europee le avanguardie delle inesauribili legioni d'America? Possiamo noi tacciare di superficialità ed irragionevolezza un ottimismo basato su tanto contrasto fra la crisi napoleonica e l'attuale e sul fatto che il mondo anglo-sassone, disponendo della signoria dei mari e godendo del monopolio naturale di quasi tutte le più importanti materie prime necessarie all'industria moderna, può, pur da solo, annullare, presto o tardi, tutte le conseguenze di tutte le possibili vittorie di terra tedesche? I fatti son fatti. Nel mentre il resto del mondo può far senza della Germania, la Germania non può far senza del resto del mondo; non è commerciando con l'Austria-Ungheria, la Turchia, la Russia o con tutto il continente europeo devastato e in condizioni di cronica ribellione, che la Germania può sperare di avere le materie prime di cui ha più bisogno e di vendere a prezzi rimunerativi i suoi prodotti e così coprire le sue spese di guerra e rifarsi ricca. All'aprirsi dei negoziati di pace, gli Stati Uniti e l'Impero Britannico porranno ai delegati nemici un dilemma inesorabile: o voi volete riprendere con noi i vostri traffici e allora dovete evacuare tutti i territori non tedeschi da voi occupati prima e dopo il 1814, pagare le seguenti indennità, accettare in buona fede l'idea della riduzione e del controllo internazionale degli armamenti, rinunciare quindi a costruire flotte aeree e sottomarine e acconsentire a che il loro impiego sia considerato e punito dal Consorzio delle genti come una forma qualsiasi di pirateria; o non volete impegnarvi a tutto questo e dar adeguate garanzie e allora noi vi boicottiamo assolutamente fino a che non mutiate parere.

Pur se prima d'allora l'intero continente giacesse sotto il calcagno prussiano, la Germania non potrebbe sperarne vantaggio alcuno. L'intero continente, privo di sbocchi per la sua emigrazione, privo di materie prime, in preda a crisi e convulsioni economiche spaventose diverrebbe una immensa coalizione rivoluzionaria mossa dalla disperazione che le attenuate soldataglie teutoniche più non basterebbero a comprimere, supposto che esse medesime prima d'allora non perdano la pazienza. E per conto nostro ci sentiamo più che certi che queste soldataglie dovranno veder le loro file

ben diradate prima di espellere di Francia le legioni britanniche ed americane, che, viceversa, per ora, si vanno quotidianamente rafforzando.

Tali sono le fondamenta a un tempo fisio-psichiche, etico-religiose politiche ed economiche dell'ottimismo britannico in aggiunta a quelle della miopia e della lentezza d'immaginazione, dovute all'insularità: fondamenta salde ed anzi formidabili: fondamenta che fanno ricader l'accusa di miopia su chi leggermente la formula. Il vero si è che non per nulla la crisi in cui siamo impegnati è la più vasta ed intensa della storia; essa opprime con le sue dimensioni le nostre menti e per valutarla col minimo d'errore occorre uno sforzo colossale d'immaginazione storica che ci elevi al disopra dei giorni, delle settimane, dei mesi e degli anni, al di sopra dei fronti di combattimento e delle compagini nazionali e ci avvezzi a pensare e a pesare gli eventi quotidiani in termini di generazioni, di oceani e di continenti, se non anco in termini addirittura planetari. Proprio così: occorre, come Dante, avvezzarci a veder le nostre vicende in lontananza, come eventi minuscoli su questa « aiuola che ci fa tanto feroci. » L'ottimismo britannico è essenzialmente costituito di fede in sè medesimo e nella bontà della propria causa; è costituito di fede nella necessità d'esser degni delle cause sante a noi affidate; e finalmente zampilla dall'esperienza di guerre immani vinte non tanto o specialmente per virtù di genii militari e di vittorie campali, quanto per mezzo di tenacia indomita nel superar difficoltà e sconfitte: il che è tanto come dire che è un'espressione di carattere. Quattr'anni di guerra hanno rivelato che, quali si sieno le deficienze degli Inglesi moderni, il loro carattere morale non è punto decaduto e li ha già fatti trionfare di avversità, a petto delle quali molti eroismi già famosi impallidiscono come gesta da fanciulli. La stessa cosa può forse dirsi di tutti i belligeranti; certo non può essere negata per il popolo contro cui la Germania ha concentrato in modo particolare il suo odio e contro il quale, seguendone consciamente o inconsciamente i suggerimenti più sussurrano calunnie i nemici della guerra e della causa comune.

SPECTATOR

A Midsummer Prank

Con questa fantasia di mezza estate Miss. L. MARSHALL, *professoressa all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, discorre di alcune traduzioni italiane dai poeti inglesi, rilevandone garbatamente quà e là le inesattezze di interpretazione. L'egregia scrittrice riconosce gli sforzi e la buona volontà dei traduttori italiani, in genere, ma deplora il loro carattere dilettantistico. In realtà la lingua inglese è delle più difficili e richiede un lungo studio ed un lungo amore, non meno della francese e della tedesca. « E perchè — si domanda in conclusione Miss Marshall — la nostra gloriosa letteratura rimane in Italia la Cenerentola delle letterature moderne? »*

It had been an irritating day. The heat had been excessive and I had been obliged to be out in it, amid a distressing confusion of men and things — of moving, talking men, of whirling, whirring machines, — and only in the cool of the evening was I able to come home to my quiet study where, in the bliss of solitude, I hoped to find strengthening communion with those great friends, so mute and yet so eloquent, who

> *« have power to make*
> *Our noisy years seem moments in the being*
> *Of the eternal silence ».*

But another great longing came over me — a longing for the woods that, alas! were so far away. The solemn, silent trees, with every green bough laden with mystery, the calm of the twilight glades, the wonderful quiet formed by a thousand different restful sounds, as the tinkling of water over the pebbles, the rustle of leaves, the hum of insects, the flutter of wings, the chirping of birds; the cool fresh moss, the clumps of ferns, the tufts of heather — how they all called to me as I flung myself wearily upon a chair. And yet, and yet — A terrible fancy began to haunt me. What if I were to go to the woods and find the trees no longer with their roots planted firmly in the ground but moving here and there, and up and down, and round and round, like the Milanese in Piazza del Duomo or in the Galleria? *That way madness lies,* » I murmured, and shuddered as a large, whirring aeroplane passed overhead, troubling the regions, once so serene, of the air.

A parcel lay on my table. Was it from England? A new book of Noyes, which meant music and colour and joy playing around and emanating from some lovely thought? Or a volume of Watson's restful Wordsworthian verses or stirring invectives? Or, perhaps, one of Chesterton's paradoxical whims which may irritate, delight, or convince, but never fail to stimulate and refresh? O day of drear disappointments! Translations *et similia* accompanied by a fiendish note. « You have already looked over these. Please sum up your impressions and save me time ».

Farewell, Rewards and Fairies! I almost wept.

A ring at the door-bell announced that other trials were in store for me, yet I could not but welcome the dear boy who was ushered in and greeted me with an ardent look in his clear brown eyes; though his question sent another shiver through my frame. « Do tell me! May I send my translation of *Pippa Passes* to an editor. I promised not to do so without your permission but since I have been in England and studied Browning every day with A. who adores him, perhaps..... And you might revise it for me ».

The impatient words that rose to my lips were checked by a sudden remembrance. I myself had tried to console the youth in his fit of tragic despair at being declared unfit for active service by proposing to him a profounder study of our poets whom he, son of an English mother, was already tolerably acquainted with. So, rising, I took one of the books from the unpleasing parcel on the table. « There! » I said, « take this translation of Paracelsus, and if, by Monday, you can show me the hundred or more mistakes made by Pellegrini, I'll revise your translation of *Pippa Passes*. Verily, the conceit of youth is most appalling ».

« I'll evoke the shade of Browning », said he laughing, and off he went, with his vision of future glory in his eyes. Dear, confident audacious youth, Sad that we, who have lost it, must so often clip its hopeful wings!

II.

Was it Puck who spoke? I caught but a glimpse of a queer little figure hauling about an enormous ass's head, and heard his mocking words: « Well, if you can't come to the wood, the wood must come to you » — and there it was, and I seated in it, at the foot of an oak-tree. And young Monti who had just left me was there too, walking arm-in-arm

with Robert Browning, both poring over the volume I had given him. Amusement seemed to be the feeling prevailing for the moment; for bursts of laughter reached my attentive ears, but, from time to time, words of approval, accents of wrath, expressions of amazement were mingled with the hilarity of the two. Of course, it was Monti who was illuminating the poet, the latter only putting in a word now and again, and bending glances of paternal tenderness and indulgence on the eager youth at his side.

« It is as if one built a house without solid foundations », said Monti, « or tried to describe a picture that he has seen only through smoky spectacles. He has grasped the whole, perhaps, but not the details, and so we have incoherencies and contradictions and imperfections without end. »

And he stumbles over the simplest things while, often, he has mastered the most intricate of your expressions, the most abstruse among your thoughts. Fancy his confusing *ripe* with *reap* so often, and *praise* with *prize* and not understanding the expression *would fain*. And wherever can he have seen *glossy balls hanging* FROM *a caterpillar?* He changes *sun-dawn* to *sunset*, and oh! see how entirely he mistakes the meaning of this passage.

> « *A story tells*
> *Of some far embassy despatched to win*
> *The favour of an eastern king, and how*
> *The gifts they offered proved but dazzling dust*
> *Shed from the ore beds native to his clime* ».

The gifts they offered; « *che le furono offerte* » says Pellegrini. « But how does he reconcile this with what follows? It is not the king who offers the gifs but the ambassadors who offer to him what is but part of his own rich possessions, as Festus tries to move Paracelsus with thoughts of the love and rest the value of which he already knows full well; as I, « added the youth blushing » am telling you what you know already ». I did not hear the poet's reply when the rumour passed, as voices from the distant glade drowned his words, and the boy went on,

> « *You bid me listen for your true love's sake:*
> *Yet how has grown that love? Even in a long*
> *And patient cherishing of the self-same spirit*
> *It now would* QUELL.... »

The translator does not understand that the antecedent of *it* is *love*, and translates, *lo spirito che ora vuol manifestarsi*. Evidently, he confuses the English *quell* with the German verb *quellen*, as later he continually translates *fiend* as if it were the German word *Feind*, enemy, and thus he spoils several passages especially in the V book. And any child might correct him when he renders *I bid you speed* and *that will never do* with *T'imporrò d'affrettarti*, and *ciò non sarà mai*. How can anyone who has studied English be ignorant of the other meaning of *speed, to prosper?* and of *to do, to avail, to suffice, to be well?*»

«And that will do», grumbled Puck, turning a somersault on the ground near me. «What in the name of Oberon do they mean by such speeches in our wood? Shelley's *Lark*, Keats's *Nightingale*, Wordsworth's *Cuckoo* we can listen to, but that these silly mortals have to bore our ears with this stuff is too much. Quince! Snug! You've been idle long enough. Off with you and hammer away at the Cinema Palace. We'll have some amusement out of the folly of these incomprehensible mortals, who think themselves so much superior to you, their brothers»

«Don't be alarmed», he added, turning to me with an impertinent wink. «It's all in the day's work. You thought there were no pranks in the woods, did you? But don't be alarmed. The trees are all standing still».

The two figures disappeared in a distant glade, and, for a time, their voices were inaudible. Puck, too, took himself off; only the ass's head hung up by him on a branch, swayed to and fro in the wind, prophetic of some mischief still to come.

Snatches of song were floating on the perfumed air along with the liquid notes of some happy bird; then silence, deep, restful silence and all the wood and all the world seemed to be asleep. The quiet was, however, broken at length by the sound of the same voices as before; and, opening my eyes, I perceived Browning and Monti seated under a tree quite close to me. «Your friend did not exaggerate», the poet was saying. «The translation is indeed spoiled by so many and such palpably gross mistakes. *I am saved the sad review of an ambitious youth* becomes, *Io sono rimasto triste ricordo d'una gioventù ambiziosa*, whereas Paracelsus is really comforting himself, however sadly, with the opposite conviction. *I'll not believe but some undoubted warning long ere this had reached me*, becomes something absolutely incomprehensible; *Io non crederò se non quando qualche indubbio avvertimento mi sia pervenuto lungo tempo prima;* (che non mi

sarebbe venuto). *A glut of friends,* is rendered *un banchetto d'amici,* while, of course, it signifies *amici a sazietà.* But all this is nothing, as you say to the misinterpretation of the last verses where I believed to have manifested all the spirit of my poem, all the state of Paracelsus' soul, the complete union between him and the friend who had always fostered what was noblest in him and trembled at what might lead him astray. Paracelsus dies, with one hand in that of Festus, and the other stretched towards the dead Aprile who had failed because he had sought love without knowledge as Paracelsus at first had failed when seeking knowledge without love. And my translators (not only Pellegrini), from ignorance in the mysteries of English punctuation and of the difference in the meaning of the verbs *to let* and *to leave* or of the form of the English imperative make him die, cruelly snatching his hand from that of his best friend.

> « *Festus, let my hand*
> *This hand, lie in your own, my own dear friend!*
> *Aprile! hand in hand with you, Aprile!* »

He unites the two in his last thought — the love of the artist whose error had shown him his own, and the unswerving affection of the simple, trusting friend.

You say Olivero takes Festus to be the symbol of Science, here abandoned by Paracelsus for Love. What folly! Read me the translation, please ».

« *Festo, lascia la mia mano. Questa mano stia nella tua, Aprile, o mio, proprio, vero amico. Mano a mano con te, Aprile!* »

« If it were so », said the youth, softly, « I should weep for Festus and for Paracelsus ».

«No tears here! » exclaimed Puck, leaping down from the branch of a tree. « Not even for those *fiends,* your *enemies* the translators ». Here, the rogue winked to show me he was capable even of understanding the joke caused by Pellegrini's blunder. « Laughter! Laughter! on Midsummer Eve. He does not stand upon points, that is all ».

> « *If we offend it is with our good will*
> *That you should think we come not to offend*
> *But with good will* ».

But no tears! Here is stuff to keep your hilarity alive all night» And from a tree there came tumbling down all the volumes I had left on my study table.

The wind passing through Bottom's discarded head made it bray, and the poet, with a burst of laughter, rose, seized the volumes and stuffed them all into the hairy mask, quoting merrily,

« *A bookful blockead ignorantly read*
With loads of learned lumber in his head. »

« Leave them there till the coronation », said Puck, with a wide grin. « Listen! The performance is about to begin at the Cinema Palace ».

III.

After all, Puck cannot have been so much bored as he pretended to be, or how could he have prepared such an entertainment for the fairy folk and for us? It was held in the *grey lodgings* (grigi alloggi) into which Anna Benedetti had transformed the *grey flats* in Tennyson's *In Memoriam*, coloured however with the radiant tints, opalescent hues, gem-like lights and flaming splendours provided by Olivero from his *Essays* whence any amount of gorgeous fireworks were also offeied. The tickets at the door were taken by A. Farinelli, and seemed cuttings from some bookseller's catalogue, and the illustrious doorkeeper was very strict in the observance of his duty. However, when we arrived, he was so busy meditating on whether Kalidasa was the autor of Çakuntala or Çakuntala the author of Kalidasa, that we slipped in unobserved, keeping our tickets as a souvenir. Chiarini (Cino) *with the little children round him in a row* to Browning's astonishment made a *row* with Puck on our entering, declaring that it was not his business *to catch men with show;* that is, he added, *in their exterior aspect,* but the frolicsome spirit disarmed him, by murmuring most politely,

If aught could make this soul forget
The bond *to which its seal is set*
« *Twould be these eyes* ». (1)

The music was entrancing, and how could it have been otherwise played by a Dream called by A. Benedetti from the *Adonais* of Shelley,

(1) Note. translated *Corpo* p. 166 Ant. inglese.

and who, at her earnest prayer, refrained from breaking her «*bow and winged reeds,*» and turned the latter into a shepherd's pipe (zampogna). «She might have made it a violin» murmured Shelley, who formed part of the audience. But the films! The transformation scenes *à la Fregoli*. Byron, *magicked* as my little nieces would say, now into Dante by Farinelli, now into Petrarch and again into Dante by Olivero, vain as he was, was not a little proud of himself in these new incarnations. We felt it a little monotonous, however, when also Bunyan through a sleight of hand due to Chiarini, appeared also as the author of the *Divine Comedy* but Anna Benedetti came again to the rescue and showed us in a sort of maze, Sidney, Chatterton, Moore, Lucan, and Leigh Hunt all interchanging personalities with the most bewildering rapidity. Shelley had other surprises in store for him. Our lady interpreter showed him on the screen kneeling in tragic despair and praying that he might bear the brand of Cain, then, while we were moved to pathos by his sad trembling figure when

His head was bound with pansies overblown,
And faded violets white and pied and blue;
And a light spear topped with a cypress cone, etc.

Olivero changed our mood by revealing him at the same moment as a *brilliant, mythical and legendary figure whose vivid colours harmonize with the luminous scene*. Browning's *Wild Fowls in Flight* became *Wild Beasts fleeing* and this transformation due to Pellegrini was welcomed with great applause. The crowning piece of the evening however, was *The Personification of the Morn* attributed to Browning, but which he utterly repudiated, assigning all the merits of its production to his interpreter Olivero who accompanied the film with precious aesthetical comments.

«Browning «said the learned lecturer, who has at his finger ends the whole of modern English poetry and interprets it all with the same unequalled wisdom, «has here an image which unites the grace of a fifteenth century allegory to the splendour of a Shelleyan image, a personification necessary to the artist in order to produce that impression which an exact and minute picture of the landscape could not give. Listen to the audacity of the original idea which flashed upon his mind in the fervour of his inspiration».

«Lo! now the morning is just on the humble hill, brown with heather

near sparkling Asolo, in the chill fog and runs up, up like a rosy child. »

« In this picture » exclaimed Puck, gently pushing the orator under Bottom's nowl which he had hung up on the stage — « in this picture, unique as you notice of its kind, you will see, oh elves and fays and brownies, what you may occasionally see in Wonder-Land but what the mortals have as yet never gazed upon. See, how the sun dawns on the ground and climbs up to the top of the hill! »

Browning rose, convulsed with laughter, and read aloud to the audience his own verses, which, however, only interested in so far as they showed the immense superiority of the interpreter's fancy to that of the poet. Yet they keep buzzing in my ear.

« Lo! on a heathy, brown and nameless hill
By sparkling Asolo in mist and chill,
Morning just up, higher and higher runs
A child barefoot and rosy.....
Up and up, goes he, singing all the while
Some unintelligibile words to beat
The lark, God's poet swooning at his feet
All that remains....
....Of the Goito lay....»

One other of the innumerable films ready to be shown, represented a road being « hewn out to a wall » which Chiarini transformed with his usual art into « the streets of a city thrown down till only one wall was left standing », but, in this, there was something that reminded the little folks of the Huns whom even they cannot think of without a shudder; so it was hastily put aside, and Chiarini, to make up for his thoughtlessness, called on Butler's *Dancing-master* to come with his pupils and entertain the company with a ball. The learned professor, however, was sadly at a loss to make out what the master meant by « instructing his pupils « *at the wrong end* ».

Great expectations were aroused at the sight of Diego Angeli attempting to sail to some Shakesperean island, but alas! his bark stuck «*in the mud of the bitter abyss,*» and not even Ariel treading «*the coze of the salt deep*» could speed him on bis voyage. A film showing many of the bright fantasies of aur poets as seen by Emilio Cecchi, was to have been given but they were all so dimmed, distorted and foully veiled

with the cobwebs of his own mind, that the film was ordered to be publicly burned by the hangman.

Cecchi in another picture then tried to sail to the Ionian island where Shelley had dreamed of bliss with Emilia amid,

> « *Those instruments wih which high spirits call*
> *The future from its cradle, and the past*
> *Out of the grave, and make the present last*
> *In thoughts and joys which sleep but cannot die,*
> *Folded within their own eternity* ».

But the divine sounds were utterly incomprehensible to him, and the spirits ceased their music when they became aware of his approach. The last we saw of him was a melancholy vision. The cobwebs which he could not but weave, getting darker and thicker and more and more intricate, had formed an impenetrable veil which completely blinded him. Puck, however, had only to quote some pages from his unfortunate book, and pity was at once drowned in laughter. We were at the height of our enjoyment, when, alas! Chantecler, mistaking a particularly bright flash of Olivero's fire-works, for the rising of the sun, set up such a shrill crowing as caused all the spirits to disappear except our mischievous Puck, who kept eyeing me in rather an alarming way. All the audience had gone off, but there was still life behind the scenes, when I saw Byron and Shelley approach. « Robin », remarked the former, « the coronation must take place. Haul down that head ». « No, Pilgrim! » exclaimed Shelley, with his Ariel expression. « Keep your darts for *Scotch Reviewers*. Let me manage this part ». And he stepped behind the scenes.

To whom he addressed his courteous words I know not, but they, uttered in his shrill voice were quite audible. « Good Sir, » he said, and I imagined his ceremonious bow. « We are grateful to you and all, for the splendid entertainment you have given us. With you, no doubt, it is decreed by fate that Titania shall fall in love. Deign to accept this chaplet as your crown». — here handing. I suppose — to whom? — his withered flowers.

And I remained alone with Puck, He was, however, very busy, and for a time, did not condescend to look at me. A tub of soap-suds was standing near him, and into it he dipped Bottom's head, scrubbing it harder

and harder with a brush. « What are you after, Puck? » asked I, curiously. « Your work », replied he, savagely. « What a waste of *ranno e sapon!e* Here! Take what you deserve». And, lo and behold! The donkey's head, which I had seen as a menace to somebody else all the evening, was popped, all dripping wet, on to my own astonished head!

IV.

High endeavour and faithful toil are always to be respected, and far be it from us to close our eyes to what has been done by Italians in the field of English Literature. Yet, we do raise our voices emphatically against the dilettantism still prevailing in this field, and the strange fancy that our language and literature can be learned and taught and interpreted by those who have only given to it a few years of their life of study. English is, in appearance, the easiest — in reality, the most difficult of modern languages. When we believe we have almost mastered it, we find, if we are sincere, that there is something in it elusive, unattainable .In translating or interpreting an English author, the only safe attitude to assume is that of Socrates who knew he knew nothing. We must be persuaded that study and books for such a task are not enough. We must breathe the air the authors have breathed, and live as much as possible the life of their country, know the nursery-rhymes they heard their nurses sing, the hymns they learned at their mother's knee, the fairy-tales they dreamed about, the history that woke their love for England, the tales of adventure that fired their imagination, even if not English; the games they played, the traditions among which they were trained, no less than the social, economical, and political development of their country. It strikes an Englishman so curiously when an Italian needs an explanation of a verse from the Bible, of an allusion to, the *Arabian Nights*, of a passage from Bunyan's *Pilgrim's Progress*, all books familiar to our children from their early years. One must in part be able to put aside one's own culture, lest an allusion seem taken from the poets more familiar to one, and all images, similitudes, and figures be in danger of being misunderstood. This applies to the study of all foreign languages. When will an Englishman understand Dante as an Italian does?

***

Why should our glorious literature remain the Cinderella of modern literatures in Italy, and present herself in rags and tatters which no fairy godmother can hide for long? She herself is the loveliest and most winning of creatures, but as yet no prince has come to claim her as his own, and the clothing in which she appears before us, through the culpable carelessness or overweening presumption of those to whom she is confided, is a blot on the learning of this country. Even the Government seems to play the part of the Wicked Fairy, owing to the incomprehensible programmes with which it delays her progress. French and German, her rivals, find gifts showered upon them and lift their jewelled heads in pride, snatching from her the fortune that is hers by right, but unable to acquire her beauty or rob her of her inward glory. When will she be discovered in all her splendour, and it be recognised that her service is worthy of a life-time of devotion — not a passing hour granted to her, when Latin, Greek, German or French concede it. When will the gates of her kingdom he opened to her with the only key available: — exact, profound knowledge?

(*Midsummer*, 1918).

LILY E. MARSHALL

NOTE

The books alluded to are: —

FARINELLI. — *Review of Toynbee's Dante in English Literature*. Bullettino della Società Dantesca Italiana, Vol. 17, fasc. 1°, 1910, p. 31: nota 1, p. 48: nota 2.
C. CHIARINI. — *Antologia inglese*. Napoli, 1913, pp. 135, 247. 425, 601 et passim.
OLIVERO. — *Saggi di letteratura inglese*. Bari, 1913.
L. PELLEGRINI. — *Paracelso*. Lanciano, 1918.
A. BENEDETTI. — *Elegie scelte*, versione dall'inglese. Palermo, 1915.
La Tempesta, tradotta da Diego Angeli. Milano.
E. CECCHI. — *Storia della Letteratura inglese nel Secolo XIX*. Vol. 1°. Milano, 1915.

L'arte inglese in Italia

Alla memoria del Dr. Agostino Bozzi-Granville
patriota italiano, cittadino inglese.

Signor CARLO BOZZI, *a well known art critic, gives in the following article the history of English painting in Italy, that is, of the English and Scottish sections in the different exhibitions of Venice, and in the Internationtal Exhibition at Rome in* 1911. *He then closes his article by mentioning the influence, wholesome on the whole, which modern British art has had on Italian painters, whose taste it has elevated. Especially the painters of the Glasgow School determined also among us, as a provident reaction against vulgar naturalism, the tendency to make poetry of scenery.*

Chi avesse a scrivere di questo argomento in un'altra rivista non potrebbe mancare di rammentare quanto la nostra terra e la nostra arte, la nostra storia e la nostra letteratura siano state sentite nella vita, nella letteratura, nell'arte dell'Inghilterra fino dal nostro Rinascimento; di ricordare l'aiuto che governo e popolo — in nessun altro paese meglio immedesimati — diedero alla causa della indipendenza e della libertà nostra e il generoso asilo offerto ai nostri esuli. Anche potrebbe aggiungere che la tradizione del pellegrinaggio sentimentale, quasi di religiosa ammirazione, degli inglesi in Italia svegliò in noi stessi la curiosità e l'amore per le inesauribili bellezze naturali e artistiche della nostra patria.

In queste pagine si dovrà, invece, rimanere nella cornice dell'argomento che vuole anche valersi di precise citazioni di date e di dati, di nomi e, magari, di cifre.

E' però opportuno richiamare che quando l'Inghilterra ancora mancava di una sua scuola pittorica — la storia della pittura inglese comincia solo poco prima della metà del settecento con Hogarth — pittori italiani furono chiamati alla corte di Enrico VIII per dipingere a Windsor anche prima dell'arrivo di Holbein, che doveva fornire al re dalle sei mogli il ritratto di Cristina vedova del nostro Francesco Sforza. Federico Zuccari nell'ultimo quarto del '500, come dipinse all'Escuriale con altri italiani, così dipinse per Elisabetta e vi ebbe scolari e, dopo il lungo periodo della personale, profonda influenza fiamminga — Rubens e Van Dyck — che doveva poi far fiorire i cinque grandi ritrattisti inglesi della fine del sette e dei primi dell'ottocento, il nostro ridente paesista Francesco

Zuccarelli, in Venezia, impressionò chi doveva essere il primo paesista inglese, Richard Wilson e fu, nel 1768, uno dei trentasei membri fondatori della Royal Academy insieme ad un pittore Cipriani, ad uno scultore Carlini e all'incisore Bartolozzi fiorentino. E si può rammentare, infine, l'origine italiana di Dante Gabriele Rossetti che fu tanta e nobile parte del cenacolo prerafaelista.

***

Veniamo alle dirette manifestazioni dell'arte inglese in Italia.

E' noto che, a differenza di quanto si verifica per la produzione di tutte le altre epoche e scuole, pressochè nessuna opera di pittori inglesi è uscita dal territorio dell'Isola e si potrebbero citare le difficoltà incontrate dal Museo del Louvre quando, non sono molti anni, si propose di aggiungere alle sue universali collezioni la scuola inglese, che pure tanto interessa da presso la scuola francese, sopratutto pel paesaggio, con Constable e con Bonington.

In Italia è pressochè vano il cercare quadri di artisti inglesi. A Milano, a Brera, un ritratto di Canova, la testa abbozzata da Lawrence, interessante per la curiosa diversità di tipo da quella dipinta, pure dal vero, dal nostro Appiani; nella Civica Galleria del Castello Sforzesco, un ritratto di ragazzo, del principio dell'800, *bien anglais*, ma di autore non determinato e un bozzettone, *Londra notturna*, di East, acquistato nel '907 a Venezia e che non rappresenta affatto l'eglogico paesista inglese. A Roma, nella Pinacoteca Vaticana, il gran ritratto di parata di Giorgio IV di Lawrence.

L'opera più notevole che si incontra nella Penisola, e davvero mirabile, è nella storica raccolta di autoritratti della Galleria degli Uffizii, l'autoritratto di Reynolds che si raffigurò tenendo nella destra un rotolo di carte colla scritta — Disegni del divino Michelangelo —. Chi ha visto anche una sola volta quella tela non può dimenticare la sonora armonia dei rossi della toga accademica, non meno della sorprendente vivacità dello sguardo del sommo ritrattista, formatosi nell'ammirazione del nostro Tiziano.

***

Si può dire che la conoscenza dell'arte inglese nella antica Patria delle Arti da parte del non largo pubblico nostro pel quale l'arte esiste e dei nostri artisti, che dovrebbero interessarsene assai più, non comincia che colle Esposizioni internazionali biennali tenute dalla città di Venezia, una

meritamente fortunata istituzione iniziata nel '95, brutalmente interrotta dalla guerra mondiale nel 1914 e che ha fatto di quelle mostre il maggior mercato d'arte contemporanea di Europa. Si può, incidentalmente, rilevare che, a differenza dell'arte francese moderna, che nei recenti mezzi meccanici di riproduzione in bianco e nero e a colori trovò in numerose pubblicazioni una facile volgarizzazione anche in Italia, all'arte inglese mancò ogni popolarità per l'elevato costo delle pubblicazioni e per la scarsa conoscenza della lingua, tanto che, agli stessi studiosi di critica comparata faceva difetto il più modesto materiale illustrativo necessario per la conoscenza anche sommaria di una produzione artistica che correva così il pericolo di essere ritenuta di trascurabile importanza.

La temporanea esportazione di una scelta parte della produzione artistica mondiale nell'ambiente di Venezia, così singolarmente saturo di arte e di storia, si proponeva di unire la parte più eletta dei popoli in un vincolo di fraternità spirituale.

Il Comitato di patrocinio della Prima Esposizione del '95 comprendeva per l'Inghilterra: Alma Tadema, Burne-Jones, Leighton, Millais, che anche esposero insieme ai figuristi: Collier, Fisher, Herkomer, i due Hughes, Hunt, Ouless, Richmond, Rivière, Watts e ai paesisti: Davis, East, Montalba, Parsons. Fra le opere notevoli citiamo il famoso *Ornitologo* di J. E. Millais della Glasgow Gallery.

La seconda Biennale fu delle più attraenti e fortunate per due grandi novità. Oltre l'intervento di caratteristici pittori scandinavi, comprese il gruppo di una trentina di giovani pittori della Scuola di Glasgow che rappresentava come l'antipodo della pittura italiana meridionale e attrasse la curiosità e la entusiastica simpatia del pubblico e degli artisti italiani, su non pochi dei quali esercitò una qualche passeggera influenza che nelle successive mostre la critica locale credette di poter rilevare anche in artisti dove solo appena era apparente, come in Fragiacomo e in Bezzi. In questa mostra espose per la prima volta in Italia Frank Brangwyn che fu tosto gustato e che doveva divenire il beniamino della sezione inglese.

Alla terza biennale del '99 gli inglesi furono in numero doppio di quello del '95 e gli scozzesi, ritornati, riebbero non poche vendite. Alla quarta l'interesse per la loro pittura, in generale, cominciò a declinare; la curiosità era attratta da altre novità, l'arte ungherese, e le sale di Rodin e di Boecklin e cominciava a manifestarsi la pressione della pittura tedesca che voleva allargare il campo di conquista del resistente gusto italiano.

La quinta Esposizione del '903, si proponeva di porgere per la prima volta in Italia, in sale regionali italiane, un saggio di fusione fra l'arte pura e l'arte applicata e questo proposito era stato suggerito dall'interessamento destato l'anno avanti dalla Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna tenuta in Torino, della quale ci limiteremo a notare che l'Inghilterra vi fu incompletamente rappresentata, mentre la Scozia attrasse viva curiosità e attenzione coi lavori di Mackintosh e della Scuola di Glasgow.

La sesta Esposizione comprendeva per la prima volta una speciale Sala inglese decorata con quattro pannelli di Frank Brangwyn che aveva pure disegnato anche l'arredamento fornito dalla casa I. S. Henry.

Alla settima Biennale, nella Sala inglese, accanto a Lavery, Sargent espose un gruppo di superbi ritratti e dobbiamo notare che, come Whistler, Shannon e Pennel, egli figurò talvolta cogli inglesi, tale altra cogli americani.

Alla ottava, del '909, la Gran Bretagna, pel generoso contributo di privati cittadini, ebbe nel fiorito, canoro giardino dell'Esposizione un suo padiglione come già l'avevano il Belgio, l'Ungheria, la Baviera e come l'ebbero poi l'Olanda, la Francia e la Russia. L'anno appresso si improvvisò un'altra esposizione e nel padiglione ebbero largo posto gli acquarellisti che furono assai apprezzati. Nel '912, Gerald Moira espose il suo grande quadro decorativo *Londra;* i non pochi ritratti furono, come sempre, particolarmente ammirati e il Senefelder Club di Londra, presieduto da Joseph Pennel, discepolo e biografo di Whistler, organizzò una interessante mostra speciale che si potè sperare stimolasse il risorgere della litografia artistica in Italia; ma fu vana speranza.

All'ultima Biennale, del '914, figuravano un quadro ad olio e un acquarello di Alfred East, morto poco prima, e che aveva incontrato tante simpatie anche nel nostro paese; e, per la seconda volta, saggi di arte decorativa fra i quali numerosi vasi e coppe a riflessi della Pilkington Tile & Pottery Co., disegnati e dipinti da distinti artisti specialisti.

***

Le Biennali Veneziane, delle quali si indovinò facilmente la fortuna, suggerirono la felice idea di fondare una Galleria internazionale d'arte moderna nella stessa città, idea incoraggiata dalla Giuria dello stesso anno che affermava la massima quanto mai opportuna di mutare le ricompense da premii in acquisti. La Galleria, iniziata fino dal '97 con un davvero

principesco dono di opere acquistate all'Esposizione dal Principe Giovanelli, raccolse poi, per acquisti e doni più di cinquecento opere (nel '914 non si poterono acquistare opere di stranieri) la più parte assai interessanti perchè scelte con accortezza critica.

Una quarantina di opere rappresenta ora l'arte inglese. Diamo l'elenco degli autori indicando per qualcuna la data dell'acquisto per dimostrare quanto qualche artista fosse tosto apprezzato.

Bramley; Brangwyn, due dipinti fra cui: *La Comunione di San Simone Stilita* del '97; Brough, morto a 33 anni, *Sole e Luna*, e *Sant'Anna di Bretagna* del '97; Coventry; East, due paesaggi; Dudley Hardy; Hayward; Lavery, *Madre e figlio*, del '99 e *Signora in rosa*; Milne; Newbery *Sotto la luna*, del '97; Nicholson; Pratt; Cayley Robinson; Shannon; George Smith, *Errabondi*, del '99; Terris; Grosvenor Thomas; Costance Walton, *Biancospino*, del '97; E. A. Walton, *Sera;* Waterlow. La Galleria possiede acqueforti di Brangwyn, Carter, East, Hartley e due piccole sculture di Frampton e Derwant Wood.

Gli stranieri non mancano di visitare questa Galleria.

***

Vediamo ora la maggiore manifestazione che dell'arte inglese si ebbe in Italia cioè il contributo dell'Inghilterra all'Esposizione internazionale d'arte tenuta in Roma nel '911 per solennizzare il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia, mentre in Torino si teneva una grande Esposizione mondiale dell'industria. Fu la prima mostra internazionale della nostra Capitale e, pur troppo, per cause politiche interne, e per una generale depressione economica, si risolse in un insuccesso finanziario.

Coll'invio di tante e tanto preziose opere d'arte prestate da musei e collezioni private, l'Inghilterra aveva dato la più nobile prova di simpatia all'Italia e questo atto, che doveva inconsapevolmente preludere alla attuale alleanza di armi e di animi, non sarà più dimenticato.

Col catalogo alla mano possiamo dimostrare anche numericamente che il Padiglione della Gran Bretagna teneva il primo posto alla Mostra detta di Valle Giulia. La Francia aveva 554 numeri, la Germania 611, l'Inghilterra contava come la Francia e la Germania insieme, come gli Stati Uniti e la Russia insieme e il doppio dell'Ungheria. Erano 1221 numeri di catalogo suddivisi in: Quadri ad olio di sommi pittori defunti — altri di pittori viventi — Acquarelli — Miniature — Bianco e Nero —

Architettura — Scultura. Basterà aggiungere che il primo gruppo, come quello delle miniature, comprendeva i più bei nomi della pittura inglese, dalla metà del settecento in poi, cioè da Reynolds agli ultimi morti: Madox Brown, Burne Jones, Holman Hunt, Leighton, Millais, Watts, nomi che, con Ruskin e Rossetti, illustrarono nelle arti il periodo del regno della Regina Vittoria già glorioso per le scienze, le lettere e la politica.

Quanto agli artisti viventi è dovere di cronaca il registrare un fatto che potè essere e non a torto deplorato. Mancavano alcuni fra i più simpatici campioni del gruppo scozzese, ma, malgrado vi esponessero: Alma Tadema, Brangwyn, Walter Crane, East, Guthrie, Herkomer, Lavery, Nicholson, Ouless, Peppercorn, Sargent, Shannon, Frampton — per non citare che nomi universalmente noti — non venne assegnato alla sezione neppure uno dei quarantasei premii (dei quali dieci da 10 mila lire) nè vi venne fatto alcun acquisto ufficiale, come nessun artista inglese era stato chiamato a far parte della Giuria internazionale. Forse il successo della sezione retrospettiva nocque a quella contemporanea, certo è che quell'anno a Roma, le maggiori tenerezze furono per le mostre individuali...

Questa così importante rivelazione dell'arte inglese in Italia non ebbe la fortuna che meritava; all'Esposizione di Roma minimo fu il concorso del pubblico e degli artisti anche italiani.

***

Se la natura dell'argomento, che voleva una certa ricchezza di particolari, non mi avesse portato tanto in lungo, vorrei svolgere con qualche larghezza considerazioni di carattere generale sulle impressioni destate dal succedersi durante vent'anni di queste mostre dell'arte inglese in Italia sopratutto per ricercare la eventuale loro influenza sull'arte nostra. Potrei dire della pittura inglese, anzichè dell'arte, perchè, se si tolga un paio di artisti che presentarono piccole sculture, e queste pure di ispirazione affatto accademica anche per la forma, la scultura inglese apparve sempre di troppo inferiore interesse al paragone di quella degli altri paesi.

L'iniziativa delle esposizioni internazionali d'arte a Venezia e a Roma ebbe una benefica influenza sopratutto sul pubblico nostro al quale offrì il modo di conoscere, un po' per volta, l'arte mondiale contemporanea, ne educò e affinò il gusto e insegnò la modestia al facile e corrente *chauvinisme* dell'ignoranza. Quanto agli artisti (almeno quelli che sanno interessarsi alle opere d'arte dei loro colleghi che non siano soltanto gli abituali

compagni dei loro ritrovi serali) si può dire furono sollevati dall'apatia, dalla pigrizia, dallo scoramento, anche colla pratica dimostrazione della possibilità di avviare un importante mercato dei prodotti dell'arte, la cui vendita poteva fino allora essere ritenuta difficile e aleatoria quanto facile ne riusciva la produzione, e venne stimolata una maggiore varietà di soggetti e di tecnica. Pur troppo però si deve rilevare che, specie per la pittura, l'arte italiana attraversava e attraversa tuttora un grave periodo di povertà e di debolezza. Pochi infatti sono i giovani che da un quarto di secolo seppero prendere il posto lasciato dai valorosi maestri della generazione che li ha preceduti la cui fioritura era stata il vanto della insuperata, indimenticabile Esposizione Nazionale tenuta in Torino nel 1880.

Venendo all'influenza della pittura inglese in particolare, la prima e, di certo, la maggiore impressione venne dal poetizzare la natura, un po' romanticamente sentimentale, dei paesisti scozzesi e fu un esempio di certo non inutile di grazia e di piacevolezza, di fresca chiarità di tinte, dopo tanta propaganda di naturalismo e di oggettivismo anche volgare, ma non potè impedire si seguisse poi anche l'esempio opposto venuto colla moda di esasperate e esasperanti colorazioni greggie di nuovi gruppi impressionistici di Francia o di secessionisti di Monaco.

L'esempio dei pittori scozzesi e inglesi dovrebbe in ogni modo giovare a quella elevazione del gusto dei pittori italiani che è sinceramente desiderata da quanti, pur apprezzandone le qualità *prime-sautières*, la facilità, la versatilità, devono rilevare il loro difetto di gusto, la loro scarsa cultura, la loro fretta, il facile compiacersi di un immaturo risultato quando non di una semplice felice trovata, quel press'a poco, insomma, che è, pur troppo, la peccaminosa tendenza del carattere italiano e che si può augurare abbia a correggersi traverso le aspre prove durate per la Gran Guerra

Non soltanto gli artisti e la critica ma anche il pubblico meno attento subivano ogni volta nelle sale della pittura della Gran Bretagna il fascino di una signorile eleganza, il nobile equilibrio di risultati definitivi anche se il complesso poteva riuscire un po' freddo e, in apparenza, un po' monotono. E si notava con simpatia che una moderna gentilezza di forme e di colore continuava, nelle figure come nel paesaggio, la tradizione inglese e conservava alla produzione pittorica (chiusa all'influenza dell'impressionismo francese che pervase tutta l'arte del continente) pure nella varietà del sentimento, della visione, della tecnica, un'impronta locale che in altri paesi era andata smarrita o snaturata per la varietà delle influenze subite.

Certo è che l'indole anglo-sassone e la latina sono profondamente diverse e la vita stessa dell'arte palesa la diversità del temperamento e della vita sociale. Basterà ricordare che in Inghilterra fu possibile il fenomeno del prerafaellismo, la propaganda di una religione della bellezza, l'illusione della funzione moralizzatrice dell'arte, la persuasione di una specie di dovere morale nella minuziosa copia dei particolari del vero. Si aggiunga, pel confronto, il caratteristico sviluppo della pittura detta di genere, quella di costumi, del ritratto, della caricatura, di quella direttamente derivata dalla letteratura nazionale, i rami appunto meno vivaci o atrofizzati della pittura contemporanea in Italia, come sempre, sopratutto sensuale.

Ho detto profondamente diverse, non direi affatto opposte come dovrei dire invece se accostassi l'arte latina a quell'arte tedesca che pure veniva offerta alle esposizioni di Venezia e di Roma più che non la chiedesse la nostra curiosità o potesse lasciarsene persuadere il nostro gusto. Se richiamassi infatti quanto, durante vent'anni, potè costituire i trionfi della pittura tedesca (la scultura, rimaneva, a ragione, assente) cioè i ritratti dalla macchia da galleria del Lenbach, le allegorie boeckliniane ma nereggianti di Franz Stuck, i rigidi paesaggi stilizzati del Leistikow, le decorazioni da riporti di stoffe dell'Erler, sarebbe facile il riscontrare quanto poco spontanea, profonda e duratura ne fosse la ammirazione del pubblico italiano. Ripensandovi si capisce che in quel paese anche gli stessi artisti secessionisti e rivoluzionarii non rappresentano un vero concetto individualistico di libertà, quale lo rappresentò William Turner. Come nei loro soldati ora in armi, c'è sempre in essi una specie di sottomissione ad un chiuso istinto conservatore della razza. Negli artisti, come nei soldati anglosassoni e latini è, invece, il senso della libertà, l'eredità della progressiva civilizzazione, un'aperta simpatia umana.

CARLO BOZZI

Due concezioni della guerra

It is an undoubted fact — and it has been pointed out by more than one observer — that the great mass of the Italians have not had the ethic-religious conception of the war which, on the contrary, the English have had. Why? Signor ROMOLO MURRI *answers this question in the article which we publish here. Naturally the author is in sympathy with the Anglo-Saxon idealistic conception, and we feel perfectly as he does. He remarks, truly, that many in Italy have come to this conception after Caporetto, which Signor Murri (like Signor Bonomi in the article which we publish in another part of the Rewiew) considers as a disaster in part salutary. Signor Romolo Murri will be known to some of our English readers. He has fought in Italy the battle of modernism, and has been the organiser and leader of Christian democracy. He is a man of vast and profound culture, and is the author of many notable publications on religious, philosophical and social subjects. He has also been a Deputy of the Radical party, representing Montegiorgio in the house of Deputies, but lost his seat through the underhand manoeuvres of Giolitti in concert with the clericals.*

Questa guerra dei popoli è una così vasta tragedia che il nostro pensiero, affascinato da essa ed avidamente inteso ad aver notizie degli avvenimenti, è tuttavia sopraffatto e quasi sconvolto dalla ampiezza di questi.

Ma la vastità e la drammatica intensità dei fatti non debbono farci dimenticare che sotto di essi ed in essi permane la sostanza unica e viva, lo spirito umano, con le sue concezioni, i suoi atteggiamenti, i suoi scopi, quelli di ieri e in gran parte anche di domani; quelli che la guerra rivela e vaglia nella durissima esperienza di sangue, e costringe ad esprimersi in forme nuove, ma che essa non modifica sostanzialmente, se non in quanto la coscienza dei popoli combattenti sia tratta ad approfondire le ragioni della vita, a modificare, per una più acuta comprensione o per un più intenso sforzo di volontà, i suoi giudizii di valore e i suoi fini. La cronaca è degli accadimenti, ma la storia è dello spirito stesso, in quanto in quelli si manifesta e si fa. La lunga vicenda delle guerre napoleoniche, diminuito e sparito l'interesse aneddotico, ci interessa invece sommamente anche oggi come condizione e premessa e causa onde venne l'Europa delle nazionalità e delle democrazie e dei nuovi contrasti per la potenza e per il trionfo dell'uno o dell'altro tipo umano di cultura. Nel passato cerchiamo sempre il presente, e solo questo, in realtà, ci richiama e ci commuove; come nel presente ci interessano, non la molteplicità e la nuda vicenda dello sforzo, ma le ragioni ideali per le quali esso è fatto, il nuovo e più ricco contenuto di vita che ce ne attendiamo.

Se la drammaticità di quel che avviene, giorno per giorno, in così

immenso teatro di guerra ci lasciasse maggior quiete, noi esamineremmo con maggior attenzione gli aspetti interiori e spirituali della guerra nella vita dei combattenti; come essa è stata intesa, perchè è combattuta, quale volontà vi si esprime, in quale nuova luce essa ci presenta i problemi immanenti della vita umana e della organizzazione sociale; quali frutti, insomma, dentro di noi stessi, valevoli per oggi e per domani, checchè ulteriormente avvenga, ne andiamo cogliendo.

Questo esame del contenuto spirituale delle singole nazioni in guerra è quindi anche atto in particolar modo a farci conoscere lo spirito dei singoli popoli, il grado e la tempra della loro cultura, il loro posto in questa opera assidua di creazione, in pace o in guerra.

Se, ad esempio, paragoniamo il modo come la guerra è stata ed è intesa e voluta in Inghilterra e in Italia, il confronto sarà grandemente istruttivo per conoscere l'un popolo e l'altro, ed anche per vedere in che cosa un più intimo loro contatto, una più larga e frequente comunione di animi può essere a vantaggio dell'uno e dell'altro. E questo confronto intendiamo qui stabilire, con la massima brevità.

***

Può essere una lode o può essere un biasimo per la democrazia inglese il dirlo: ma certo è che la grande massa della popolazione britannica si è decisa alla guerra, per un vivo senso di giustizia e di un proprio impegno di onore, solo dopo la violazione della neutralità belga. Può ritenersi con Cramb che la poca preoccupazione imperiale di difesa e di conquista, dinanzi alla crescente e minacciante Germania, fosse un segno di decadenza. Ma il cittadino inglese ha mostrato il bisogno intimo di essere in regola, entrando a combattere, con la sua coscienza prima che con il suo Stato; e se decadenza c'è in questo, la decadenza è, non di un popolo o di una democrazia, ma di uno stadio di civiltà e di diritto che costringa gli Stati e in essi i popoli ad una tensione continua di accrescimento di potenza; del quale stadio, che molti credevano superato — sicchè si dovrebbe piuttosto parlare di arresto di sviluppo e di illusione ottimistica che di decadenza — si dovrebbe stabilire questa legge: difendersi è offendere.

Con quell'esigenza dell'anima inglese si deve spiegare l'altro fatto che ci presenta in modo meraviglioso l'abbondantissima letteratura inglese della guerra, dai giornali alle riviste, dai *meetings* ai parlamenti, dai sermoni di pastori ai discorsi di ministri: la necessità di giustificare moral-

mente la guerra, di estrarne il significato e il valore universalmente umano, di conciliarla con la propria nozione del divino e di Dio, di farne, insomma, una guerra religiosamente vissuta e condotta nel senso che da essa debba venire o mediante essa debba esser conquistato, non un aumento di territori o di mercati, non un nuovo equilibrio di potenze, non un più saldo e forte impero, ma un tipo di società delle nazioni, di civiltà e di giustizia umane, in cui sia ancora possibile, e sia più sicuro e più facile, confidare nella giustizia, nel diritto, nella solidarietà degli animi e degli sforzi per trarre nella pace dalla vita i suoi frutti divini.

E da ciò un terzo carattere della letteratura di guerra inglese: una riconsiderazione attenta ed assidua di tutti gli argomenti e i problemi della ordinaria politica, un esame di coscienza ansioso, talora anche espresso in simultanee dimostrazioni di raccoglimento e di preghiera, uno sforzo generoso di trarre o dalla dura necessità del sacrificio o dall'acuito senso del dovere e delle responsabilità dei singoli o dalla più fruttuosa collaborazione di tutti nelle opere della difesa comune, le norme per mutamenti e miglioramenti sociali i quali rappresentino domani la maggiore e più proficua conquista della guerra e permettano ai superstiti di non rammaricarsi di tanta strage, e compensino ad usura i pesi che tutta una generazione o più generazioni dovranno portare per surrogare i caduti e ricostruire la ricchezza dispersa.

Quelli — e furono parecchi anche fra noi — i quali, per denigrare l'Inghilterra, non videro in questo sforzo assiduo del popolo inglese e di tutti i suoi migliori rappresentanti che la « soprastruttura ideologica » di un istinto mercantile e dominatore, non riflettono, fra l'altro, che l'atteggiamento dell'animo inglese innanzi alla guerra e lo sforzo generoso che esso ha fatto per trovare in questa e appropriarsele e costituirle, come fini supremi da raggiungere, ragioni ideali e universalmente umane di giustizia e di libertà, non fa che continuare logicamente tutto uno svolgimento spirituale, le cui origini vanno cercate nella rivoluzione religiosa del secolo XVI e nel puritanismo e le cui ripercussioni nella vita e nel costume politico sono il fatto più saliente dell'ultimo cinquantennio. Alla vigilia della guerra noi vediamo questo popolo assai più intento a cercare la giustizia e la bontà nei rapporti interni delle classi fra di sè e con lo Stato che non a proporsi e a risolvere problemi imperiali. L'idealismo etico del quale la democrazia inglese è profondamente imbevuta la ha salvata dalle degenerazioni demagogiche che la sua stessa potenza avrebbe

reso tanto più facili e pericolose. L'individualismo inglese, del quale tanto si parla, non ha corroso od indebolito lo Stato, l'unità collettiva e la forza della legge, appunto perchè l' « individuo » non era il singolo, armato di egoismo ed in lotta contro i suoi concorrenti, ma era quasi sempre una coscienza, sollecita di realizzare in sè una norma etica, secondo un tipo o *standard* di vita morale fortemente stabilito, la cui universalità costituiva il più saldo e profondo vincolo fra i cittadini, e quindi la più pura forza dello Stato.

Quando diciamo che la guerra, come il popolo inglese l'ha concepita e voluta e condotta, è una guerra della democrazia contro l'assolutismo e contro la forza, di un sovrano o di un popolo, che diventa arbitrio, diciamo cosa sostanzialmente giustissima, se per democrazia si intende questa esigenza morale di rispetto dell'individuo per ciò che esso vale ed è come coscienza, come volontà sorretta e condotta da fini ideali, i quali la fanno accettabile e valida; sicchè il rispetto per l'individuo, per la autonomia così dei singoli come dei popoli, non è che il riconoscimento di questo valore morale, di questa esigenza di giustizia interiore e coerente, la quale non può essere raggiunta se non nella libertà e nella autonomia.

La democrazia, adunque, che è lo spirito e il fine della guerra, non è tanto un costume e un istituto politico quanto una concezione etica e religiosa della vita, quale tutto il protestantesimo inglese l'è venuta formando. La libertà, in essa, non è fine a se stessa, ma condizione per l'adempimento di un dovere etico; lo Stato non è pura potenza, ma giustizia, condizione e mezzo dell'attuarsi dei singoli nel compimento della loro funzione morale. La guerra non ha fatto che estendere questa esigenza di giustizia dai rapporti con il proprio Stato ai rapporti con altri Stati la cui azione arbitraria ed iniqua è apparsa come un pericolo per la libertà di tutti. Finchè la nazione inglese, fasciata di una potenza inviolabile, era come un circolo chiuso, l'Inghilterra e l'impero erano il mondo che la coscienza inglese doveva elaborare e foggiare per farne l'espressione e la pienezza della propria spiritualità. Ma, dopo il primo agosto 1914, gli inglesi hanno veduto che una minaccia esterna gravissima, stracciando un trattato alla cui osservanza il loro Stato aveva un interesse vitale, minacciava di imporre la violenza e la forza come sola legge fra i popoli e dissolveva così, idealmente e praticamente, quello Stato etico che si erano faticosamente costruiti: ed hanno preso le armi per rendere possibile la vita di uno Stato di diritto in una società di Stati di diritto. La

necessità della guerra scaturiva quindi per essi dalle più intime necessità della loro coscienza morale, appariva come un dovere religioso. E Lloyd George è stato la migliore espressione di questa coscienza inglese di guerra.

Alla quale somiglia grandemente quella degli Stati Uniti; e non fa meraviglia, date le comuni origini religiose e l'eguale processo della coscienza politica dei due popoli. Ma Wilson e il suo popolo hanno accettato la guerra, quando intesero che l'appello della giustizia era rivolto anche ad essi, con più freschezza di impeto lirico, l'Inghilterra con più intimo contrasto e più laboriosa indagine ed autoanalisi; perchè la storia di essa è più antica e più ricca e il suo organismo imperiale più complesso ed eterogeneo e più varii e dissimili gli elementi di cultura che si agitano nel suo spirito e lo affaticano.

***

In Italia, l'effetto primo che si ebbe della aggressione austro-germanica fu la dichiarazione di neutralità. Salvo la sparuta minoranza, reclutata tutta fra borghesi e intellettuali a servigio dello Stato e pochi giornalisti e letterati, la quale avrebbe voluto la partecipazione alla guerra a fianco della Germania, — così intimamente essa accettava, di questa, il programma e i metodi, contenta di profittare, come docile cliente, del trionfo del germanesimo — la grande massa del paese si trovò d'accordo nella neutralità. E fu un grande respiro di sollievo, al non esser trascinati nel delitto; e fu un atto esplicito di riprovazione della guerra austro-tedesca, il quale ci metteva, già da allora, spiritualmente, contro gli imperi centrali, esponendoci anche alle minacciate vendette della Germania, se fosse riuscita vincitrice.

In questo primo atto l'istinto di giustizia, le simpatie tradizionali e le non meno tradizionali antipatie, la coscienza degli interessi nazionali, assai più minacciati da una vittoria austro-tedesca, agivano nello stesso senso della naturale ripugnanza della guerra; seguimmo, nella nostra decisione, la via della minore resistenza, e non ci furono contrasti dichiarati. Questo concorso di elementi di così diverso valore etico, positivi gli uni, negativi gli altri, fa più complesso e difficile il giudizio.

Che cosa sarebbe avvenuto se, in quel primo momento, il governo italiano, giudicando che una guerra dell'Austria in Oriente, non fatta d'accordo con noi e in base al trattato di alleanza, doveva essere per necessità guerra fatta anche contro i nostri interessi, o dichiarandosi solidale con i due popoli proditoriamente aggrediti, la Serbia e il Belgio, avesse anche essa dichiarato guerra agli imperi centrali?

Inutile cercarlo. Ma, per fare un simile passo, gli italiani avrebbero dovuto sentire e giudicare la guerra europea, sin dal principio, come la sentirono e giudicarono poi quelli che, nel maggio 1915, ebbero impetuosamente ragione delle riluttanze parlamentari; e non tutti essi, ma coloro i quali, prima e più che dagli stessi fini nazionali, furono mossi dal carattere e dagli scopi democratici della guerra dell'Intesa; e quindi i fini nazionali commisurarono sin da allora al diritto degli altri popoli che le nostre rivendicazioni toccavano.

Non si dice cosa nuova dicendo che nella massa del popolo la quale, fra le due minoranze in conflitto, l'interventista e la neutralista, diede, con il suo atteggiamento di tacito consenso e di simpatia, la prevalenza alla prima, i motivi universali di solidarietà con le vittime e di esigenza del diritto valsero più che quelli strettamente nazionali. Ciò mostra la sicurezza del giudizio istintivo di un popolo, in materia di giustizia e di diritto, dove esso non sia perturbato da cupidigie o da pregiudizii artificiosamente istillati; ma, nel caso nostro, poteva anche mostrare l'insufficiente sviluppo della coscienza nazionale che, o incolta e rude o sviata dalla Triplice e dallo spirito, con il quale osservarono questa i governanti, non fu pronta a cogliere l'occasione magnifica che le si offriva di conquistare davvero e definitivamente l'unità.

La coscienza del diritto, quando è viva e forte in un popolo, è innanzi tutto e spontaneamente coscienza del *suo* diritto; è interesse, ma dominato e affinato dalla coscienza dell'universalità della norma che lo protegge; e quindi non più egoismo, sacro o profano che lo si voglia dire. Che gli Stati Uniti, pur tanto più maturi di noi, per la loro coscienza intimamente e fervidamente religiosa della democrazia, cioè per l'idealismo etico del quale è profondamente impregnata la loro vita pubblica, abbiano solo con un travaglio interiore di 34 mesi e dopo brutali provocazioni della Germania capito quale fosse il loro posto nella contesa, non deve fare meraviglia a chi pensi che nei popoli come negli individui la volontà, normalmente, non agisce che come affermazione della propria personalità; e quello che si ha il diritto di chiederle è che essa accetti, nel giudicare di ciò che le conviene, le norme del diritto e della giustizia, così da non violarle, col convertirsi in arbitrio e fare della forza diritto.

E se agli onesti si deve chiedere che agiscano bensì per sè e nel loro interesse, ma collocandosi tuttavia nella sfera del diritto e della giustizia, non violando i legittimi interessi altrui, solo gli eroi morali fanno

della giustizia stessa, in sè considerata, il proprio supremo interesse e ad essa sacrificano la loro stessa individualità fisica. Ed essi lo possono fare perchè padroni di disporre di tutti se stessi; ma l'autorità che governa un popolo ed uno Stato non può imporre a tutti i cittadini il sacrificio di sè per una causa ideale; e solo può agire quando sia certo del consenso comune, come ha fatto Wilson.

Ora perchè questo consenso comune si abbia è necessario che la norma morale violata da altri faccia in qualche modo appello anche a voi perchè possa essere ristabilita; che il trionfo dell'arbitrio minacci anche voi e la sanzione del diritto vi appaiisca anche come un vostro interesse, nel senso in cui è un interesse, per ogni società umana, il diritto e la legge.

Per molto tempo gli Stati Uniti, non coinvolti nel conflitto da un interesse immediato, poterono pensare che esso non li tangesse. Molti americani, anzi, guardavano con commiserazione questa Europa dilaniata dalla guerra, pensando che essa portasse in comune il peso di antiche colpe e che dovere del loro popolo fosse rimaner fuori del sangue, coltivando in sè la pura umanità, per esportarla, se fosse necessario, nei giorni avvenire.

Era democrazia, ma transoceanica; coscienza di diritto e di libertà, ma chiusa in un suo mondo particolare. La Germania si incaricò di rompere quel particolarismo, con i suoi sottomarini; e Wilson e i suoi concittadini intesero che il *loro* mondo doveva essere oramai il mondo, che una Germania vittoriosa sarebbe stata per necessità o la loro nemica o la loro padrona, ed essi dovevano riconquistare la loro democrazia facendo il mondo stesso *safe for democracy*.

Nel caso degli italiani, interesse e ideale coincidevano sin dal principio. Una volta messo in questione l'assetto europeo, denunziato e fatto irrito dall'Austria l'equilibrio già da noi accettato *pro bono pacis*, rimesso alla sorte delle armi il diritto dei popoli, sorgeva per noi, come popolo, il dovere di compiere la nostra unificazione, interrotta nel 1866, di toglierci l'assidua minaccia di un confine iniquo, di aver voce nella futura sistemazione dell'Adriatico, di assicurarci, contro l'Austria, le condizioni elementari di sicurezza e di sviluppo. Una accorta coscienza dell'interesse nostro (nazionalismo) avrebbe agito esattamente come una acuta coscienza del diritto in universale, della giustizia che affatica la storia verso l'autonomia dei popoli. Non tutelare il nostro interesse nazionale, se esso era anche un diritto, e se per il diritto delle nazioni l'Europa entrava in guerra, sarebbe stato offendere ad un tempo noi stessi e il diritto; la consapevolezza

e la volontà del proprio interesse e della norma ideale che lo sancisce essendo inscindibile in chi agisce giuridicamente, con animo consapevole.

Noi dobbiamo quindi chiederci quanto e sino a che segno questo elemento ideale — la volontà del diritto dei popoli, la democrazia, come valore universale di cultura — abbia agito e sia apparso nella nostra coscienza di guerra; poichè ciò ci darà la misura dell'idealismo etico dominante nel nostro animo, del grado raggiunto dalla nostra cultura morale.

Ora tre cose, in questo esame, per essere sinceri, c'è necessario notare.

Primo, la non trascurabile potenza delle opposizioni, aperte o sorde, alla guerra italiana, nel periodo della nostra neutralità e dopo. I giolittiani, cioè una tradizione e un costume dominanti nel nostro mondo politico, e caratterizzati dal parlamentarismo e dalla dittatura parlamentare di un uomo, i clericali, e più particolarmente quelli che più da vicino seguivano lo spirito e le direzioni politiche del Vaticano, i socialisti ufficiali, legati al domma marxista e al rigido metodo della lotta di classe, condussero, almeno sino a Caporetto, una attiva ed insidiosa campagna di denigrazione della guerra, di non-volontà di guerra, ed impedirono efficacemente la fusione e la coesione nazionale nella grande prova.

Ed erano appunto, esse, tre forme pratiche di negazione della democrazia. Il giolittismo, per l'abitudine contratta di simulare artificiosamente una volontà pubblica in un mandato politico estorto con le pressioni e gli abusi del potere esecutivo e lo sfruttamento consapevole della immaturità politica delle masse. Il clericalismo, per la tradizionale ostilità, inerente alla stessa concezione teologica e dottrina politica della Chiesa ufficiale, contro un regime di libertà e di autonomia; il socialismo, per il carattere oligarchico assunto dal partito e per la dissoluzione voluta della coscienza nazionale nell'interesse di classe e nel metodo della violenza.

Nè questi partiti o gruppi avrebbero osato, sino a Caporetto, ostacolare od impedire la volontà nazionale di guerra se ciò non fosse apparso ad essi come una speculazione politica; se cioè non avessero fatto affidamento sulla immaturità o sulla scarsa attitudine delle masse a fondere la loro istintiva riluttanza ai sacrificii della guerra e l'ingenuo particolarismo della loro visione di patria nel senso della necessità e del dovere e della disciplina nazionale.

Secondo, il carattere strettamente nazionalista della concezione della guerra italiana e dei suoi fini in molti che pure la vollero e contribuirono a provocarla. Già l'on. Salandra, assumendo momentaneamente la reg-

genza del Ministero degli esteri, dopo la morte del marchese di S. Giuliano, parlò di *sacro egoismo;* egli esprimeva, con quella frase, l'una delle due correnti che lavoravano per la guerra e tendeva ad invigorirla ed a propiziarsela. E dopo il maggio 1915 questo spirito strettamente nazionalistico continuò ad imperversare in molti modi e molto danno ci fece, favorendo avversioni e pregiudizii ostili all'Italia, che non era facile e che tuttavia era necessario dissipare.

Si può dire, anzi, che per due anni e mezzo la condotta della guerra da parte dei due governi che si succedettero fosse ispirata ad un compromesso fra quelli che l'avevano voluta e parte di quelli che non l'avevano voluta, numerosi soprattutto nel parlamento; e il compromesso era basato appunto sul concetto di una guerra strettamente nazionale, benchè condotta, per necessità di cose, d'accordo con l'Intesa e parallelamente a quella dei nostri nuovi alleati. E ciò indebolì molto l'autorità e la forza dei governi, che avrebbero dovuto essere soprattutto governi di guerra; e fu causa certo non ultima di quella depressione morale, vera malattia della volontà, che ci portò allo sciopero militare dell'ottobre 1917.

Terzo: noi abbiamo dovuto lamentare che in Italia, dove pure era viva la grande tradizione spirituale di Mazzini, precursore di Lloyd George e di Wilson, vero profeta dello spirito e dei principii con il quale e per i quali l'Intesa conduce la sua guerra, il senso di questa universale rivendicazione di giustizia e di diritto, di questa lotta per imporre all'arbitrio degli Stati più forti una universale norma di libertà, e far questa, mediante il consenso dei popoli liberi, più forte di ogni eventuale violatore, non abbiano trovato gli ampii consensi e le alte e fervide espressioni che meritavano; e che gli italiani abbiano durato tanta fatica a mettere, in ciò che riguarda le piccole e giovani nazioni che ci cingono ad oriente, i suoi fini di guerra in intimo e sincero ed evidente accordo con i fini comuni di guerra dell'Intesa; e che, quando l'accordo c'era, e nei limiti in cui c'era, non abbiano trovato in sè sufficiente calore ed eloquenza di propaganda per convincerne gli amici ed i neutri.

Non neghiamo che difficoltà c'erano, in questo misurare il proprio diritto, in questioni spesso controverse, o verso popoli le cui ambizioni anche, erano almeno egualmente avide e parziali nel giudizio. Ma se anche gli eccessi furono talora di modo più che di sostanza, ciò mostrava egualmente l'assenza di un vigile senso di democrazia e di giustizia. E così ci siamo lungamente privati della forza che, contro l'Austria, ci avrebbe

dato l'associare intimamente le nostre rivendicazioni a quelle di altri popoli da essa o dall'Ungheria o dalla Germania oppressi o minacciati.

Le maggiori difficoltà che la nostra guerra ha dovuto incontrare nei rapporti con gli Alleati, nella disciplina interna e nell'efficacia bellica risalgono proprio alla insufficiente valutazione delle ragioni ideali e quindi della necessità morale della guerra; cioè, in ultima analisi alla deficienza di idealismo etico, di viva ed operosa fede morale, nelle nostre classi colte; a una coscienza civile falsata dall'umanesimo, dopo che questo, vinti e dispersi per l'Europa, nell'esilio, i germi di rinnovazione religiosa che conteneva, divenne pura cultura, letteratura, dissociate dalle energie morali. Il Risorgimento, nei primi suoi uomini e nei primi decennii, e specialmente nella grande anima di Mazzini, fu sforzo generoso per la rinnovazione della coscienza morale del paese; ma fu interrotto e deviato sul meglio e gli succedette, come Mazzini lamentava negli ultimi anni di sua vita, un arido materialismo.

Ciò spiega molte cose; e spiega anche il difetto di simpatia e di comprensione fra gli italiani e l'Inghilterra e la facilità con cui invece l'ideale germanico di potenza e di violenza si diffuse fra noi e trovò ammiratori ed imitatori. E mostra anche che questa guerra italiana pone agli italiani il problema di liberare il loro spirito da tutte quelle miserie e residui morti di un triste passato che impedirono ad essi di rifarsi rapidamente una vigorosa coscienza nazionale, ed una coscienza che sia in intimo e vitale accordo con quell'idealismo etico il quale è, nel mondo anglo-americano, il nerbo spirituale della guerra.

La sventura di Caporetto è stata per noi uno stimolo salutare. Da essa noi imparammo che la guerra deve essere innanzi tutto un atto di volontà, cioè un fatto di natura spirituale e morale; e che essa deve esser condotta in intima solidarietà, non solo di armi e di aiuti, ma di spirito e di intenti con gli altri popoli dell'Intesa. Imparammo e, dopo otto mesi di raccoglimento e di riparazioni, quando l'Austria è tornata all'assalto, ci siamo trovati i più forti ed abbiamo vinto. E intanto i nostri vincoli con l'Inghilterra, con gli Stati Uniti, con le giovani nazionalità slave, oltrechè con la Francia, divengono ogni giorno più cordiali e più intime; e lo «spirito del mondo» la democrazia in marcia, soffia sulle coscienze e dà, finalmente, ai dolori ed ai sacrifici grandissimi della guerra il valore e il significato di una rinascita morale, di ritorno d'un popolo che si ritrova sulle grandi vie della storia.

ROMOLO MURRI

Affinità e contrasti di due grandi spiriti

Mazzini e Carlyle

The relations between CARLYLE *and* MAZZINI *and the fundamental difference of temperaments between the two great men, who, notwithstanding, had esteem and affection for each other, have already formed the subject of several historical and critical essays. But this subject acquires special interest to-day because men who, while the conflict still lasts, direct their thoughts and hopes to the possibilities of the world of to-morrow, can, in fact, be divided into two classes — those who look at them with the trusting eye of Mazzini, and those who look at them with the sceptical eye of Carlyle. Signor F. Momigliano, the author of the article, a professor of phylosophy, is an old and esteemed student of Mazzini. His book* Le idealità di Giuseppe Mazzini *is certainly one of the best and profoundest in the literature regarding Mazzini.*

I.

La nostra tradizione storico-letteraria inclinò alla simpatia verso il popolo inglese che non pure ha attinto largamente alla coltura nostra e ne derivò feconde ispirazioni, ma offrì più volte ospitalità ai perseguitati da tirannie politiche e sacerdotali che, prima e dopo il Bruno, cercavano respirare l'aria ossigenata della libertà. Perfino nel periodo del dominio napoleonico in cui un rivolo della corrente anglofoba che in Francia trovava le sue prime scaturigini in rancori secolari, traboccò in Italia (dove si adottò il barbaro vocabolo *scioaneria* (*chouanerie*) per indicare lo spionaggio fucinato dall'oro britannico), facendo commettere tanti peccati poetici per fulminare in sonetti e canzoni la « perfida Albione », non mancarono i dissenzienti, fervidi partigiani per l'Inghilterra; insigni fra tutti Vittorio Alfieri ed Ugo Foscolo, e un pochino più in giù, Ippolito Pindemonte. Ma fu sopratutto durante le lotte pel risorgimento italiano, che l'isola dalle bianche rocce, smentì la fama per cui Orazio chiamava i britanni *hospitibus feros*. Se si dovesse scrivere la storia degli italiani fuori d'Italia, come aveva designato Domenico Berti, l'Inghilterra avrebbe per certo un posto d'onore nella riconoscenza nostra. Nel gennaio 1837 capitavano a Londra per sottrarsi alle polizie del Continente, Giuseppe Mazzini e i fratelli Giovanni ed Agostino Ruffini. L'adattamento costò fatica e dolore. Le abitudini insulari urtavano ruvidamente la sen-

sibilità dei profughi. Il grigio sporco del cielo londinese, le fangose tinte delle acque del Tamigi, facevano sentire più plumbea la melanconia, ed infoscavano i ricordi di ieri e le incertezze del domani. I paesaggi svizzeri scintillanti di neve, il bel sole mediterraneo, risorgono nella memoria ripetutamente, con nostalgico desiderio.

Scriveva Mazzini il 7 novembre 1839: « Fa un tempo da invader di noia l'anima più lieta di questo mondo: di sole non si parla nemmeno; ma un crepuscolo continuo costituisce il giorno intero: un fango, una porcheria da non poter movere un passo: piove quasi continuo, ma minuto e in modo per cui la persona si sente bagnata prima d'avvedersi che piove: non fa freddo, ma un umido che equivale. Oh cielo svizzero! Oh cielo italiano! cosa non darei per rivedervi! »

Per altro la consapevolezza di respirare l'aria ossigenata della libertà, infondeva una calma paziente ed un senso di dignitosa soddisfazione. Agostino Ruffini scriveva alla mamma il 27 gennaio del 37: « Non è già che abbiamo qua delle grandi distrazioni, ma il sentimento della propria libertà, la coscienza di avere riconquistato la dignità d'uomo, la propria individualità, il proprio nome, non è forse una forte distrazione, una grande gioia? Noi siamo in mezzo ad un popolo libero, liberi come questo popolo. Qui la volontà del re stesso piega dinanzi alla legge, e se la legge è con me, io sono più forte del re! In qual paese del mondo potremmo noi trovare tutto questo? »

E Mazzini si mostrò sempre grato « alla patria di Milton e di Cromwell, alla terra della libertà religiosa, civile ed economica. »

I primi veri amici che gli esuli trovarono in Inghilterra furono i coniugi Carlyle, che conobbero sul finire del 1839. Ecco come il Mazzini lo presenta alla madre nella lettera del 1 novembre 1839: « Questo signor Carlyle è uomo di grande ingegno e di somma bontà, a quanto tutti dicono. Io, non molto dopo il mio arrivo in Inghilterra, fui condotto da un inglese a vederlo: simpatizzai molto con lui; quando fummo sul lasciarci, ei mi chiese l'alloggio mio: gli risposi per gentilezza che non importava e che sarei tornato io a vederlo. In quel momento veramente io ne avevo l'intenzione ».

Dal contesto della lettera si capisce che l'incontro era avvenuto per lo meno un anno avanti, nè più i due si erano incontrati per le difficoltà della distanza e del tempo pessimo, con grande rodio di Mazzini che si rammaricava della privazione del contatto con uno spirito a cui si sentiva

irresistibilmente attratto. Il 4 dicembre riscrive alla mamma: « Questo uomo è già avanzato in età: fin dal 1822 e 23 scriveva, a un dipresso, salvo le maggiori cognizioni acquistate collo stesso ingegno d'oggidì. Pure, perchè le sue opinioni letterarie ecc. differivano dalle dominanti, fu negletto e guardato come uno strano, un uomo non positivo, non pratico, e che so io. Ebbe a lottare colla povertà, a segno che dovea avvezzarsi, anche ammogliato, a non bevere se non acqua. Oggi, cominciano ad ammirarlo, ad apprezzare i suoi scritti e siccome il pubblico va al di là nel bene come nel male, diventerà tra poco una gran potenza; ecco come vanno le cose. Il vero trionfa, ma tardi; bisogna aspettare pazientemente e non aspirare ad un'immediata popolarità. »

Anche Agostino Ruffini, la testa più filosofica della compagnia, pronto all'arguzia ed inchinevole all'umorismo, ricorda spesso nelle lettere alla madre i coniugi Carlyle, che furono larghi di cortesie a quell'amabile gruppo di italiani. Agostino battezza il Carlyle col nomignolo di *quacchero*. « Giovedì abbiamo pranzato in casa del nostro Quacchero, e, in fede mia, poco mancò non la rompessi con lui. Prima di mangiare mi ha fatto leggere un capitolo della Bibbia. Feci sforzi sovrumani a non ridere. Che vuoi? Mi venne in mente il collegio, il Rettore, ecc. Il Quacchero avrebbe creduto ch'io ridessi di lui o della Bibbia. Guai se mi scappava il riso; avremmo perduto tutti e due la sua stima.... » Le eccentricità di quell'orso nordico, burbero, arruffato, testardo, con pose di profeta apocalittico, con scoppi di collere tremende lo turbano e lo stupiscono. Gli viene in mente che tutti gli insulari quali più e quali meno, abbiano un po' del matto. « Carlyle ha in orrore Lamennais e perchè? perchè egli ha stampato queste parole: *Jeune Soldat, où vas tu?* Egli ripete queste parole e grida: E' troppo, è troppo. Ed in vero egli è sì *troppo* che a fartelo credere devo assicurarti sul mio onore, ch'io non esagero punto. Così questo Carlyle, se ode pronunziare il nome di Napoleone, è capace di ripetere per mezz'ora: *Je me trouve dans une fausse position.* In tutta la vita di Napoleone, queste parole sono quelle che l'hanno colpito di più. Queste parole che ciascuno di noi avrà in sua vita ripetuto cinquanta volte, sono impresse nella sua testa più che tutte le altre che abbia detto o fatto questo grand'uomo..... Ora, com'io ti dicevo, il nostro Quacchero, che è un uomo eccellente e di grandissima capacità, esce fuori alle volte con certe stravaganze da farci crepare dal ridere, se non fossimo abituati alle incoerenze di questi signori. » (lettera alla mamma, 15 novembre 39).

Ma a poco per volta riesce ad intuirne la grandezza studiandone gli scritti e frequentandone la compagnia. Comprese che le invettive furibonde del *quacchero* prorompevano da una nobilissima coscienza morale offesa dagli eccessi dell'industrialismo senza viscere, dalla caccia frenetica all'oro, dalla più orribile incredulità, l'incredulità della Bibbia nella storia universale.

Nel 1843 il Carlyle pubblicava *Past and Present* in cui flagella la civiltà industriale inglese con la veemenza irruente di un antico profeta d'Israele. E' presumibile che la soluzione del problema sociale come proponeva il Carlyle, che voleva abbattuta la democrazia ed affidata la direzione dell'umanità ad eroi, a capitani dell'industria, non persuadesse troppo Agostino Ruffini, che non aveva ancora rinunciato agli ideali della « Giovine Italia ». Ma fu colpito dalla grandiosa e tragica rappresentazione ed espresse la sua ammirazione in questo sonetto che, se non è capolavoro d'arte, riesce a fondere in sintesi i motivi prevalenti nella tempestosa sinfonia dello scrittore inglese.

A THOMAS CARLYLE

E fumo e ferro dell'etate avara,
Che terra e ciel con sue macchine assorda:
Clamor di gente orba d'un Dio, d'un'ara,
Che brancica, che si agita e discorda;

Sfida e vince tua voce inclita e chiara,
Sì, che s'anco s'astia mai non si scorda.
E i caldi effetti di rampogna amara
Vesti e più pungi qual più orecchia è sorda.

Buona, non folta, intorno a te si accampa
Schiera, e ai pensier s'informa alti, stupendi
Che raro hanno il metal, nuova la stampa.

Tu sconfondi e ricrei, piaci ed offendi;
Ma, Socrate o Diogene, tua lampa
Sempre ai raggi del sol levi ed accendi.

II.

Che Mazzini e Carlyle, nonostante il divario delle loro ideologie, riescissero a simpatizzare è facilmente comprensibile. Giova anche riportare come Mazzini presenta l'apocalittico scrittore inglese ad Eleonora Ruffini in una lettera del 22 marzo 1840:

« Ho incontrato sulla mia via un uomo scozzese di cuore e di mente, il primo di questa gente col quale io simpatizzi, e che simpatizzi con me fin d'ora. Differiamo in quasi tutte le opinioni; ma le sue sono così sincere e disinteressate che le rispetto. E' buono, buono, buono, è stato ed è, credo ancora, a malgrado della fama che lo circonda, infelice; ha moglie di ingegno, di cuore, infermiccia; non figli. Vivono fuori di città e vado a vederli, ogni tanto. Non hanno pregiudizî d'isola, nè altro che mi urti. »

I due si rassomigliavano nel dogmatismo ostinato, convenivano nei punti fondamentali della loro concezione nel mondo. Entrambi sono alleati nella guerra senza quartiere allo scetticismo, al benthamismo, a tutte le ideologie che tendono mediante le lusinghe dell'interesse individuale, ad additare come fine della vita, la felicità e il benessere; nel culto del dovere, nella protesta contro la miseria morale dei tempi rivolti al culto di Mammona, nel ritenere che la patria non è soltanto un pezzo di territorio di tanti chilometri quadrati di superficie, destinato a produrre una determinata quantità di biade e di derrate, ma un'idea, una nazione chiamata a combattere la menzogna e il male.

Ma fra i due il divario di temperamento era grande, poichè nel Carlyle prevalgono per così dire i muscoli e la bile, che trascinavano il grande taciturno a quelle esplosioni furibonde di misantropismo, durante le quali l'interlocutore fumava il suo piccolo sigaro, pallido ed eccitato fino alle lacrime; in Mazzini prevalgono i nervi, l'immaginazione ottimista che alimenta un'espansività generale di affetti e una fiducia incrollabile negli uomini. Allo stoicismo puritano del Carlyle, un po' massiccio, un po' roccioso, come le montagne della sua Scozia, Mazzini contrapponeva una moralità meno formale, più diffusa, più luminosa, come il sole della sua Liguria. Il Carlyle era troppo convinto dell'elemento diabolico giacente, nascosto in tutte le cose umane, per condividere la fede ottimista dell'apostolo italiano, e ne ritenea le idee incredibili, e tragicamente e comicamente insieme, impossibili a questo mondo. Non poteva soffrire il suo repubblicanismo, il suo progresso e gli altri fanatismi alla Rousseau.

Ma ne apprezzava l'anima coraggiosa, leale, nobile, e riccamente dotata. Al tempo dell'episodio dei fratelli Bandiera, avendo la posta inglese, subornata dalla polizia austriaca, violato il segreto epistolare, il Carlyle, sebbene avesse poco tempo prima avuto con l'esule genovese una discussione molto vivace, scriveva in data 15 giugno 1844, al direttore del *Times*, questa dichiarazione:

« Io ho avuto l'onore di conoscere il signor Mazzini per una serie di anni, e checchè io possa pensare del suo intuito pratico e della sua abilità negli affari di questo mondo, posso attestare con piena libertà a tutti gli uomini che Mazzini è uomo di genio e di virtù, se io mai ne conobbi, modello di veracità, di umanità, di nobiltà d'animo; è uno di quei rari uomini, i quali si contano disgraziatamente solo per unità nel mondo e sono vere anime di martiri, perchè nel silenzio della vita quotidiana comprendono e praticano quanto per ciò s'intende. »

Mazzini fu molto commosso di tale difesa. « Questa — disse ad un amico — io chiamo vera nobiltà ». Quanto alla signora Carlyle, pare che costei fosse inclinata a sentire per Mazzini un affetto più fervido di quello che sia l'amicizia.

Ma spetta al Mazzini il merito di aver richiamata l'attenzione degli italiani sul suo grande amico, con due saggi che si possono rileggere con molto profitto, anche oggi, dopo la copiosa messe di studî che in questi ultimi tempi fiorì intorno all'autore degli *Eroi* Nel primo, inserito nella *Monthly Chronicle* di Gennaio-Giugno 1840, esamina il criterio storico che ha guidato lo scrittore nella sua Rivoluzione Francese; nel secondo, inserito nel volume 16 *British and Foreign Rewiew*, indaga dai dati offerti dal libro *On Heroes and Hero-Worship* (1841), dal *Sartor Resartus* (1841), dal *Past and Present*, la vera fisionomia del genio e delle tendenze di Tommaso Carlyle.

Per Mazzini deve essere stata una delle poche gioie provate in quegli anni travagliati, l'occuparsi del Carlyle nelle riviste inglesi. Finalmente! Anche nel paese dove trionfava l'economia politica a base di concorrenza, dove la scuola dell'utilitarismo aveva trovato il massimo sviluppo, si sentiva echeggiare una voce possente, ammonitrice che esaltava i diritti dell'anima al di sopra dei vantaggi materiali, che al di là del fenomeno trovava unica realtà quella che risplende nella coscienza con la luce del dovere. Era l'idealismo morale che non si rassegnava a tacere, e che vinceva il rombo delle macchine e il tumulto delle città affollate di esseri che non

sono uomini, ma fame, sete, febbri, appetiti ambulanti, e gridava alto essere la felicità del genere umano dipendente assai più dal valore etico che dalle scoperte scientifiche, e dalle applicazioni industriali. Ma l'accordo terminava qui. Il Carlyle, da fedelissimo interprete della filosofia tedesca, esalta sopratutto la forza. Non esiste diritto all'infuori della forza, la quale è misura di tutto ciò che vive. La forza si concentra in pochi individui i quali sono gli eletti e fanno la storia universale. Questa non è che la biografia dei grandi uomini che hanno lavorato quaggiù, che sono i veri creatori di valori morali e sociali, i legittimi conduttori di anime. Tutto quanto noi veggiamo compiersi nel mondo è l'attuazione pratica, l'incarnazione dei pensieri che abitarono nei grandi uomini, negli eroi che vivono nella sfera interiore delle cose, nel vero, nel divino, nell'eterno, sempre esistenti, ma mal discernibili dalla moltitudine che non sa oltrepassare il temporaneo e il triviale che li nasconde. La vita dei grandi uomini è un frammento del cuore eterno della natura. Mazzini insorge contro questo individualismo esclusivo.

« La storia non è la biografia dei più rari o potenti fra gli intelletti, la storia dell'umanità è la storia progressiva dell'umanità e della traduzione di quella in simboli o atti visibili. »

Alla potenza isolata del genio, Mazzini contrappone l'influsso della società, la tradizione, le generazioni che hanno preparato gli strumenti di lavoro.

Nè l'italiano sa acconciarsi a credere che il genio sia forza inconsapevole che si affermi col successo; codesta concezione conduceva da una parte al fatalismo, e dall'altra a confondere il diritto colla riuscita, a rinnegare la fecondità del martirio. Inoltre l'eccessivo abuso di formule tedesche a designare l'infinito mistero del mondo, pareva a Mazzini pericoloso in quanto scoloriva l'energia dell'azione. Il patriottismo di lui, come quello di Michelet, esalta la bontà, la fraternità, la vita sociale. Egli non si stanca di insegnare agli uomini il sacrificio, la tenerezza e dà per divisa alla rivoluzione futura non la libertà orgogliosa, ma la fraternità generosa.

Del resto Mazzini, spirito mistico e mediocremente speculativo, non poteva seguire il Carlyle nel suo sacro stupore pel mistero spaventoso della realtà.

Come è noto, la metafisica tedesca, di cui si era nutrito il Carlyle, riposa sul principio che al di là del conoscibile giace l'inconoscibile, che al di là dei bagliori della realtà si stende una specie di notte primitiva, in cui mal può penetrare l'intelligenza. Il grande problema metafisico consisteva appunto nel trovare un legame tra il noumeno e il fenomeno, tra la libertà intelligibile e la natura sensibile. Tanto per gli Indiani, quanto

pei filosofi tedeschi e per Carlyle il mondo intero può essere chiamato la immensa magìa o l'immensa illusione: Maya. Siffatto simbolismo metafisico era considerato come scarsamente dinamico da Mazzini il quale non poteva perdonare al terribile umorista, i sarcasmi spietati con cui questi mette in burletta quanti si illudono di riformare il mondo. Gli scoppi rivoluzionari, con tutte le loro pretese di rivendicazioni popolari, lasciano freddo lo Scozzese. Ma che azione collettiva! «E' una benedizione, scriveva nel *Sartor Resartus* (*1831*), che in questi tempi di subbuglio generale, esista un paese dove il pensiero astratto trovi ancora asilo, che quando il frenetico rombazzo delle emancipazioni cattoliche e delle sommosse di Parigi, assorda le orecchie francesi ed inglesi, il tedesco possa conservarsi in pace, nella sua scientifica torre d'osservazione e possa colle moltitudini forsennate di qui e d'altrove, lanciare solennemente, di tanto in tanto, a suono di tromba, un: «ascoltate, o Signori, e permettete che vi dica», in altri termini, ricordare all'universo che tanto spesso dimentica questo fatto, quale ora è realmente.»

Certo in Carlyle c'è più larghezza e più indifferenza speculativa, in Mazzini più ardore di azione, più sociabilità. Il primo ripeteva: La pura azione morale è il solo importante: le tendenze politiche e pratiche sono roba da filistei. Mazzini obbiettava: Ammiriamo pure Goethe insieme ma interpretiamolo a dovere. Quando la tirannide incombe, non basta accettare la norma del Goethe: «Compi il dovere che ti si affaccia più immediato e dappresso». Il dovere più imperioso è quello di combattere la tirannide stessa per creare agli uomini l'ambiente più adatto a compiere la loro missione. La vita non è tutto mistero. «La vita è la nostra aspirazione verso l'ideale: i nostri affetti sono promesse che un giorno s'adempieranno e le nostre virtù sono un avviamento a virtù più alte. Parlarne con ira o sospetto è bestemmia».

IV.

La storia della rivoluzione francese, con la quale il poderoso e meraviglioso scrittore fa passare davanti al lettore, vertiginosamente, come a traverso il cinematografo, una ridda spaventosa di quadri disposti in tre serie dal titolo: *Costituzione, Bastiglia, Ghigliottina,* non poteva essere giudicata equamente dal fanatico puritano. «La storia è patetica» aveva scritto Hegel e Carlyle non può provare altro sentimento all'infuori della pietà per le vittime di quel terremoto sociale, poichè egli non vede nella rivoluzione francese nient'altro che il male.

Il sentimentalismo rivoluzionario, fondato sopra una filosofia falsa e distruttiva, non poteva che sostituire all'autorità corrotta la più sfrenata anarchia. La teoria dei diritti dell'uomo, dalla cui applicazione gli illusi si ripromettevano il millennio di felicità universale, non servì che a far lavorare la ghigliottina: si ebbe il regno del terrore invece del regno di Astrea. Il moto fallì perchè il primo articolo del credo rivoluzionario era falso. Gli uomini non sono eguali, ma profondamente diseguali. La forza e il diritto, sono termini controvertibili e Napoleone, che vien fuori dal tumulto fosco e sanguinoso, ripristinerà l'autorità del forte e domerà le folle. « Un alito della Walpurgis, notava Mazzini, spira per entro le pagine dell'opera del Carlyle, scritta come pure è sotto l'ispirazione d'una fantasia potente davvero, eccitata di minuto in minuto dai documenti del periodo rivoluzionario ». Ma nessun ammaestramento — deplorava l'Apostolo — prorompe dal libro, il vento gelido dello sconforto agghiaccia il lettore. Non riconoscendo in un popolo, nè nell'umanità, una vita collettiva, e non guardando che agli individui, non comprese il significato, nè l'unità, nè la legge provvidenziale del grande movimento politico e sociale. La rivoluzione perì, non l'idea: essa ha ridestato « il senso del *diritto*, della libertà, dell'uguaglianza, oggimai incancellabile nelle anime umane: ha dato coscienza alla Francia dell'inviolabilità della sua vita nazionale; ha dato coscienza a ogni popolo della forza che risiede in una volontà collettiva e della vittoria che nessuno può contenderle ». Compendiò un'epoca dell'umanità e ci condusse sul limitare d'un'altra; perchè la storia non procede a modo di cerchio, ma a modo di spirale. « Il libro del Carlyle non è la storia ma l'illustrazione della rivoluzione francese ».

Carlyle e Mazzini erano troppo ostinatamente fanatici del loro credo, perchè le idee si modificassero per influsso di critiche o di conversazioni.

Quando il radioso anno del 1848 parve dare la solenne smentita dei fatti a tutte le teorie dello Scozzese, e le grandi aspirazioni di quella nobile generazione che portava nel cuore più idealità di quelle che potesse contenere, parvero tradursi in atti, il Carlyle più stizzoso, più antidemocratico che pel passato cominciò quella serie di *Latter day pamphlets*, in cui flagellava le sciocchezze umanitarie. L'irritazione suscitatagli dalle utopie del '48 si sfogava dapprima nella sua *The negro- question*, in cui chiamò follia l'emancipazione dei negri. Lo scandalo fu enorme e l'amicizia, temperata ma cordiale, che fino allora era durata con lo Stuart Mill, fu spez-

zata definitivamente. Ormai aveva preso l'aire, e col *The present time* mette in ridicolo il suffragio universale; col *Model-Prisons* deride l'organizzazione filantropica della pena per cui le carceri diventavano amenissimi e piacevolissimi soggiorni di villeggiatura e tolgono ai criminali ogni tentazione di pentirsi.

Nell'opuscolo *Stumporatory*, uno dei più mefistofelicamente scritti, dimostra che la tendenza necessaria della democrazia è di affidare il potere a chiacchieroni reboanti i quali, dacchè mondo è mondo, non hanno nulla da spartire coi veri e propri uomini di stato. Al cortigiano parassita della monarchia è stato sostituito l'oratore politico parassita della democrazia. In quello intitolato *Jesuitism*, sferza l'ipocrisia inglese (*cant*) per cui le buone anime religiose conciliano la fede con la dottrina dell'utile, la credenza col lucro, la bibbia con le palle di cotone, Dio con Mammone. Il Carlyle nelle sue memorie scrive: « Con questi *pamphlets* mi scostai per sempre dai teorici del miglioramento della specie e da molte altre volgarità ». *Il Carlyle deve essersi dato all'acquavita,* dissero i più benevoli. « Ora il ricordo di questo scritto è anche oggi di sollievo alla mia coscienza ». Mazzini li lesse al suo ritorno in Inghilterra dopo le prove terribili del '48 e del '49; rinunziò a seguire il Carlyle nella sua produzione ed a discutere con lui. — L'amicizia non fu troncata. Ma d'allora in poi allogò Carlyle fra gli scrittori sconsigliabili. — « Come? » diceva ad una fanciulla che lo leggeva e lo ammirava. « Ma voi discendete a precipizio la via che mena al materialismo; siete perduta. Il Carlyle è il più scettico degli scettici: grande quando distrugge è però incapace di costruire alcunchè. Se invece di amare ed ammirare le nazioni e l'umanità, ammirate e riverite gl'individui, dovrete necessariamente finire col farvi partigiana dei despoti ».

Il Genovese era logico. Possiamo dire anche profeta. Intravedeva che la degenerazione del Carlyle si sarebbe chiamata Nietszche?

V.

Dico pensatamente la degenerazione del Carlyle, il travisamento de' suoi eroi o il superuomo impersonato nel militarismo spavaldo e conculcatore di tutti i valori etici che l'umanità riesce a coltivare, pure fra gli uragani spaventosi della storia patetica. L'eroe di Carlyle depurato dalla violenza apocalittica onde l'investe il pathos sdegnoso del grande educatore, è ancora e sopratutto l'uomo, *l'homo res sacra homini* di Se-

neca, che meglio di tutti serve ai suoi simili e non conchiude nella sua meschina parvenza biologica e nella sua effimera comparsa storica, la propria finalità. Non è Attila, ma Napoleone; non è Tamerlano, ma Alessandro Magno. Il che è quanto dire che riconosce uno più alto di sè. E per omaggio al vero dobbiamo riconoscere che Mazzini stesso così decisamente antindividualista nella sua azione, in realtà, celebrava in sè stesso l'eroe e in tanto valutava i suoi seguaci in quanto riconosceva in essi più ardente e più salda contro il soffio delle basse passioni, la fiamma dell'eroismo che riusciva ad accendere nei loro cuori: la libertà, cioè a dire la coscienza di potere e di volere crearsi un fine umano e conquistarlo a prezzo magari del sacrificio della natura animale riluttante sì, ma che si flette nonostante tutto, sia pure dolorando e gemendo sotto la sferza che guida l'uomo al suo vero fine e lo riconduce nella vera via maestra, impedendogli di smarrirsi in tortuosi sentieri. E questa libertà era anche la libertà di Mazzini, quand'anche l'italiano paia a tratti indulgere all'ottimismo sentimentale dei patriarchi del secolo XIX. A Mazzini che sostiene che la democrazia è il progresso di tutti, per mezzo di tutti sotto la guida dei migliori e dei più saggi; Carlyle può sempre domandare come si scoprono i saggi se non per la loro autorivelazione, per la devozione, che sanno procacciarsi, pel culto eroico che i veri uomini sono disposti a tributare loro. E quando Mazzini predicava il sacrificio come scuola di redenzione, veniva con ciò stesso a riconoscere la sconfitta dell'ottimismo facilone. — Senza la croce non c'è risurrezione.

Ond'è che la bontà disarmata non è bontà: bontà è capacità di rintuzzare il male, di negarlo, di annientarlo e di superarlo.

Lodiamo pure la bontà pacifica e spontanea e devota come quella che Gesù riconosceva a Nataniele, il vero israelita in cui non c'è mendacio, ma Gesù si guarda bene dall'affidargli la missione apostolica. Questa bontà spicciola, moneta per tutti i giorni non giova nelle ore decisive dell'umanità. Lasciatela all'umile popolino che la dispensi pe' suoi bisogni quotidiani, ma non trasportatela in mezzo ai contrasti immanenti della storia umana. Chi la possiede sarebbe sacrificato non solo, ma anche altri sarebbero travolti nella rovina.

Pei guidatori di popoli è necessaria la bontà suaditrice, ma alcuni strati di umanità che sono indipendenti dalle classificazioni artificiali dei sociologi e degli economisti, hanno bisogno del *flagellum de funiculis* adoperato a tempo e luogo dal Salvatore.

FELICE MOMIGLIANO

Le radici storiche dello spirito nazionale inglese

In this second article (the first appeared in our July issue) DR. ANGELO CRESPI *analyses the works and spirit of Milton and shows how a current of moral and political idealism (as opposed to Machiavelli's mere science of statecraft) went from him to his countrymen and constant warnings against false conceptions of national greatness and vain dreams of domination, based on the brutal force of the sword.*

II

Nella formazione di ogni spirito nazionale come di ogni spirito individuale vi sono almeno due fasi ben distinte. La prima è quella in cui sotto la disciplina più o men ferrea e giusta d'un'autorità fortemente costituita, coadiuvata eventualmente dalla necessità di reagire a pericoli esterni, i popoli così come gli individui apprendono l'abitudine dell'obbedienza alla legge, della cooperazione reciproca e della devozione ai propri duci naturali e divenendo a poco a poco consci della forza e dei vantaggi che fluiscono da una vita ben ordinata fanno di questa la norma su cui basa ogni ulteriore progresso. La seconda è quella in cui individui e popoli divengon consci dell'esperienza così acquistata, la fanno oggetto di riflessione e se ne chiedono una giustificazione razionale cercando all'autorità, alla tradizione e alla disciplina ed obbedienza lor dovute un fondamento sicuro in indiscutibili verità di coscienza, le quali così determinano di tale autorità e di tale obbedienza i titoli e i limiti. Nella formazione storica dello spirito inglese Spenser e Shakespeare sono gli interpreti più fedeli del lato eterno della prima fase; Milton è il primo e il massimo interprete della seconda, il primo vate e apostolo di libertà; in Milton cogliamo le prime e più profonde caratteristiche e le più potenti influenze plasmatrici dell'Inghilterra moderna. Nella filosofia del Locke e sopratutto ne' suoi trattati sull'educazione e sul governo civile; nell'azione costruttiva del Cromwell nel campo politico e negli scritti del Milton noi cogliamo in tre modi diversi quell'identico spirito puritano, che pur oggi è tanta forza del mondo anglo-sassone.

Vi sono alcuni dati biografici la cui importanza per la storia spirituale di Milton è decisiva. Figlio di genitore che aveva sofferto per la sua fede religiosa, Milton ne eredita il carattere inflessibile e lo spirito di sacrificio. D'altra parte di buon'ora egli subisce l'influsso della Rinascenza, in modo non dissimile dallo Spenser; la sua mente giovanile pullula di immagini di dame e di cavalieri, nonchè di visioni pastorali ed idilliche e vagheggia un poema su Re Arturo, degno di prendere il posto accanto all'*Orlando Furioso*, alla *Gerusalemme liberata* e alla *Faery Queen*. A trentadue anni egli aveva già scritto poesie capaci d'assegnargli un posto non comune nella letteratura inglese e in un opuscolo annunzia nientemeno che il proposito di dare al mondo un poema immortale. Sennonchè scop-

piano le guerre civili inglesi e Milton, conscio di questa sua potenzialità e nonostante questa coscienza non esita a ritornare d'Italia in Inghilterra, a precipitarsi nelle controversie, a prender parte attiva alla rivoluzione puritana sacrificando al dovere le ambizioni più care. E' solo vent'anni più tardi, già cinquantaduenne, in una fase della vita in cui ai più tra i poeti il genio illanguidisce, ad un'età, che è quella della morte di Shakespeare e non lontana da quella della morte di Dante, che egli può ritornare alla poesia e darsi alle opere sue maggiori, e ciò quando le sue speranze civili e politiche infrante potevano esser cagione non di nuovi sforzi, ma di disperato abbandono in caratteri e spiriti men forti del suo.

Già questi dati ci predispongono a vedere in Milton una di quelle personalità in cui le circostanze, lungi dal plasmare il carattere diventano elementi che ne subiscono la legge e lo arricchiscono. L'eroismo paterno e la devozione alla fede paterna sono al centro di queste circostanze e fanno sì che nel giovine Milton la compenetrazione del puritano e dell'umanista si compia diversamente che nello Spenser suo maestro ed esemplare. Per opera loro Milton si sentirà ormai a disagio in quel mondo col quale Spenser si sentiva in armonia e finirà col divenirgli ostile. L'umanista si subordinerà al patriota e al cristiano e si farà militante e combattivo. D'altra parte i viaggi in Italia, la dimora nella città di Dante, l'osservazione e la conoscenza personale degli effetti del dispotismo e del paternalismo sulle scienze sulle lettere e sulle arti coopereranno a dargli dello Stato e della cosa pubblica un concetto più largo e ricco di quello definito dalle ristrette questioni determinanti le guerre civili inglesi; queste gli appariranno inquadrate in più vasti problemi ed episodi di un dramma più complesso. Milton le contemplerà da un'altezza che comprende tutto l'uomo: Atene, Roma, Firenze ed Israele convergeranno le loro luci a dargli una integrale e nobile visione della patria, a suscitare in lui il desiderio di « riformare la Riforma » e a confermarlo nel convincimento che il poeta per cantar nobilmente di cose grandi deve vivere una vita magnanima e sprofondarsi nell'ora presente. Di qui l'importanza psicologica pur degli scritti politici di Milton.

In essi noi cogliamo ancora la radice della differenza tra Shakespeare e Milton nell'atteggiamento loro di fronte al loro tempo.

Nel mentre Shakespeare accetta l'ordine stabilito senz'altro e ne celebra la funzione morale senza per altro analizzarla, Milton sottopone tale ordine alla critica della ragione e della coscienza individuale. Per Milton tutti gli uomini sono nati liberi; la libertà è un inalienabile diritto d'ogni essere umano ed ha due forme: la prima e più importante è la libertà di coscienza, che per tutti gli uomini dovrebb'essere la più preziosa, la seconda, che ha sua sede nella prima, è la libertà civile, che consiste nei diritti essenziali a ciascuno per progredire a seconda de' suoi meriti. La libertà civile presuppone quindi il diritto di dar libera espressione alle proprie convinzioni, di indagar liberamente il vero in ogni campo e di scegliere il bene dopo che lo si è discriminato dal male. Essa presuppone insomma la libertà morale, la possibilità di conoscere le tentazioni e vincerle e di fortificare sè medesimi nella lotta contro di esse. Segue da ciò che nel mentre le leggi possono solo impedire il male, solo la libertà rende possibile il bene e pertanto la sfera dell'azione morale è più alta e preziosa di quella meramente legale e politica; e segue pure da ciò che dev'esservi egual libertà per ogni setta o partito o fazione. E la libertà, sia nel pensiero che nell'azione, non è mero capriccio. « Esser libero è lo stesso che esser pio e savio, astinente e frugale, temperato e giusto, valoroso e magnanimo;

ed esser l'opposto di questo è essere schiavo ». La libertà pertanto non consiste nella mera assenza di coazione esterna; essa richiede la soggezione delle passioni allo spirito, degli impulsi alla ragione; la libertà riposa sulla disciplina. Anzi la disciplina civica essa medesima non riposa tanto sull'esistenza delle leggi e il timore delle loro sanzioni, quanto sulla disciplina interiore d'ogni individuo; essa è identica, pur essendo più vasta, con la disciplina che tiene assieme la famiglia o che forma e mantiene un carattere personale ben costituito. Perciò « è completa, quell'educazione, che rende ogni uomo adatto a compiere giustamente, abilmente e magnanimamente, tutte le funzioni, pubbliche e private, in pace e in guerra ». E a tal uopo egli invoca la conoscenza di ciò che di meglio s'è fatto e pensato dagli spiriti più nobili di tutti i tempi, e ammonisce contro la specializzazione, che trascura o danneggia l'interezza dell'uomo, consiglia il culto della natura, l'abitudine del viaggiare, l'esercizio fisico costante, la pratica ininterrotta di tutte le più strenue virtù dell'anima e del corpo. Solo la padronanza di sè medesimo, a seconda del grado del suo sviluppo crea la capacità del comandare e del governare altri; solo la disciplina fonda la libertà sia nei singoli, che nello Stato. Tale è il modo in cui l'insegnamento di Milton integra e approfondisce quello di Shakespeare svelando l'interiore segreto della bellezza dell'obbedire e del servire che Shakespeare e Spenser avevan celebrata: tale è l'elemento permanente del puritanismo nella costituzione del patriottismo britannico (1).

Gli scritti politici di Milton hanno certo perduto per noi gran parte dell'interesse, che essi potevano avere per i suoi contemporanei: le controversie sul diritto divino dei monarchi e sul contratto sociale e le dispute tra presbiteriani ed episcopali ci lasciano del tutto indifferenti se pur non ci invitano al sonno. E nondimeno, se Milton è lunge dall'avere come pensatore politico, l'importanza di un Hobbes o di un Locke, egli si eleva d'assai al di sopra di un Hall o di un Salmasio e non solo ci offre pensieri che vanno oltre quelli di Hobbes e di Locke e si presta a confronti col pensiero politico di un Burke, di un Coleridge o di un Carlyle, ma ancora sotto molti riguardi ci si dimostra non senza intuizioni modernissime, che a costoro mancarono. E pertanto gli scritti di Milton, in quanto espressioni d'uno spirito in molte cose singolarmente profetico hanno per noi un interesse storico d'assai superiore a quello delle occasioni, che li ispirarono e irradiano non piccola luce sulla personalità che doveva sopratutto esprimersi come poeta.

Il solo tra questi scritti, che tuttavia possa dirsi vivo come forza letteraria è l'*Apologia della libertà della stampa*, la cui funzione e la cui vigoria niuno pur oggi potrebbe disconoscere. Segue, in ordine d'importanza per noi moderni, il saggio sull'Educazione, pur esso ricco di argomenti se non più nuovi certo ricchi di perenne suggestività e di moniti di peso non lieve. Vien finalmente una serie di trattati più o meno negletti, attaccanti gli uni il governo degli Stuarts, e giustificanti la ribellione contro di essi e propugnanti gli altri la riforma della Chiesa d'Inghilterra. Ora, checchessia di ciascuno di questi scritti in particolare, essi cooperano nel rivelarci nello spirito di Milton il solo forse, accanto a quello del Cromwell, fra tutti coloro che parteciparono alla rivoluzione puritana o ne

---

Questi principî hanno la loro formulazione sistematica nelle seguenti opere: Tenure of Kings and magistrates (Prose Works, II); The ready way to establish a Free Commonwealth (ibid.); Areopagitica (ibid.); Second Defence of the People of England (ibid. I); Reason of Church Government (ibid II); On Education (Prose Works, III).

scrissero, a cui questa sia apparsa non come una miscela o un intreccio complicato di molti movimenti e tendenze, ma come un tutto multilaterale ed organico. Alcuni videro in essa solo una ribellione contro il governo arbitrario degli Stuarts; altri solo una ribellione contro la Chiesa Anglicana quale era stata istituita da Enrico VIII; altri solo una combinazione di queste due ribellioni accidentalmente cagionata dalla naturale alleanza fra il despotismo regio e l'episcopale. Milton sentì la profonda identità di queste due crisi e molte altre cose ancora in esse implicite e sfuggite ai più. Egli era a un tempo uomo di fede religiosa profonda e ardente patriota e per di più umanista e l'umanista forse era il più forte di tutti. E così avvenne che egli assurgesse a un concetto del bene della nazione in cui la Chiesa e lo Stato, l'educazione e la cultura erano elementi egualmente indispensabili e reciprocamente necessari gli uni agli altri; e che nella luce di questo concetto la rivoluzione puritana gli apparisse l'avvento simultaneo della nazione alla maturità e quindi alla libertà così religiosa, che civile e politica. Tale è il legame spirituale, che unisce tutti gli scritti politici di Milton e che ci rivelano in lui uno spirito comprensivo in cui lo Stato già appare, come più tardi al Burke, come avente per fine la partecipazione di tutti in ogni arte, in ogni scienza e in ogni virtù, ed in cui pertanto viene auspicato l'avvento di ciò che il Fichte chiamerà Stato culturale. Per mezzo di tanta comprensività di vedute Milton trascende tutto il secolo decimottavo e tutto il periodo individualistico del pensiero politico inglese nel secolo decimonono. Lo Stato non è mai per lui solo una *joint-stock Company*, una guardia di pubblica sicurezza, una *trade-union*, o una Provvidenza e un'ambulanza. Contemplando la vita del suo paese a un tempo nella luce dei profeti d'Israele e in quello dei sommi pensatori di Atene e di Roma egli scorse nello Stato nazionale la *Polis* ingrandita e vide in esso una collettività vivente nell'esercizio associato della virtù, nella ricerca del vero, nel culto di Dio. E' l'umanismo classico di Milton, che differenzia il suo concetto della libertà da quello de' suoi contemporanei e concittadini. Anche per Milton la libertà civile e politica include la sicurezza contro l'arbitrio governativo, la supremazia della legge, il controllo parlamentare delle finanze; ma per Milton essa comprende anche la libertà della ricerca e della propagazione del vero nello Stato, nella Chiesa, nella Scuola, nella Biblioteca; per Milton essa è la libertà di tutto lo spirito, anzi è la libertà interiore dello spirito, che è base d'ogni altra: il credente e l'uomo trascendono il cittadino. E in che consiste la libertà propugnata da Milton? Non v'era molto nell'Inghilterra del suo tempo, pur sotto gli Stuarts, che potesse dare alla parola libertà il senso che in Francia mosse le moltitudini a radere al suolo la Bastiglia; nè v'era molto che la rendesse, come in Rousseau, sinonimo di ribellione a eccessiva e rigida convenzionalità di usi, tradizioni e costumi sociali, e tanto meno essa vi appare sinonimo di impazienza di restrizioni legali o di disciplina di partito: il partito di Milton peccava se mai d'eccessivo rigorismo e protestava contro la licenza dei Prelati, della Corte e dei loro seguaci; la libertà nel senso di mancanza di limiti e di facoltà di far ciò che più pare e piace era per l'appunto ciò contro cui esso levava più alte le sue proteste. Il vero si è che per Milton consaputamente e pe' suoi correligionari in modo più o meno istintivo, la libertà appare un bene non tanto in sè medesima, quanto pei benefici, che essa sola può assicurare; essa è un bene perchè solo la gara di tutti i talenti sotto la luce del sole può garantire che in ogni sfera di attività il mondo tenda ad esser governato dai più capaci e ognuno arrivi al posto

in cui può meglio esplicare tutte le sue potenze. Efficienza nei governant nel ministerio religioso, negli educatori, e libertà individuale s'implicano reciprocamente. Ond'è che il culto miltoniano della libertà è fondato su di una gran fede nella potenza dell'educazione e della cultura. Milton non mira a distruggere quella grande organizzazione educativa, che era la Chiesa: egli sa troppo bene che la cultura, non meno che la vita di ogni Stato, richiede il funzionamento sintetico della libertà e dell'organizzazione: della libertà per assicurare l'afflusso di spiriti capaci e dell'organizzazione per assicurare che queste capacità siano impiegate nel modo più fecondo; e pertanto egli mira solo a introdurre nella Chiesa non l'arbitrio delle opinioni individuali, ma la gara degli spiriti più capaci, più colti e devoti. La libertà miltoniana è fondata sull'addestramento sia dello spirito che del corpo a mettere in gioco tutte le loro attività nel modo più proficuo e a porre le attività inferiori al servizio delle superiori; essa è signoria dell'uomo su sè medesimo. Ne deriva che nella libera e pubblica gara per gli impieghi civili e politici, per le dignità ecclesiastiche e per ogni sorta di funzione sia culturale, sia militare, sia economica, coloro che posseggono il massimo imperio su sè medesimi sono in massima anche i più atti a governare gli altri e che ogni società tende ad essere una gerarchia nella quale ciascuno, a seconda del suo grado di signoria di sè stesso occupa un posto in cui è per lui determinato il grado della autorità da lui esercitata su altri e quello dell'autorità altrui da lui subita.

I principî politici che scaturiscono dall'applicazione pratica di questo rispetto pel valore della personalità umana sono ovvii: sono quelli che più tardi sotto altro nome e altro colore filosofico saranno propugnati da Bentham e da Stuart Mill, da Cobden e da Bright e sono anche più di quelli di costoro vicini al credo di Giuseppe Mazzini. Milton non è insulare: « Chi ignora che vi è un reciproco vincolo di amicizia e di fratellanza fra uomo e uomo in tutto il mondo e che non è il mare che può esonerarci da simil dovere e relazione? Non è la distanza che genera le inimicizie, ma le inimicizie che generano la distanza... Chi pertanto, di qualsiasi nazione, vicina o lontana è in pace con me sotto ogni riguardo civile ed umano è per me un Inglese e un vicino (Tenure of Kings, etc., Prose Works II. 19) ». E in conseguenza, come segretario di Cromwell, egli conduce la corrispondenza e l'azione diplomatica in difesa dei Valdesi perseguitati dai Duchi di Savoia (1655), e al martirio dei quali egli aveva dedicato uno de' suoi più ispirati sonetti (Avenge, o Lord, thy slaughtered Saints, etc.).

Noi possiamo da ciò arguire che, a somiglianza di Mazzini, egli non avrebbe approvata la politica del non-intervento e avrebbe propugnato l'aiuto attivo a tutti gli oppressi, ma che, tranne che come strumento di deliberazione, la guerra, specie se di conquista, non avrebbe mai da lui ricevuto alcun elogio (vedi *Paradiso perduto*, II. 496-505 e *Paradiso riguadagnato*, III, 71-82). Anzi, pur nei casi in cui la guerra è giusta e necessaria, egli non manca di ammonirci, che di per sè essa ha la funzione puramente negativa di rimuovere certi ostacoli alla pace, ma non basta a costituirla. Così nel sonetto al Generale Fairfax, dopo riconosciutene le gloriose vittorie, egli prosegue:

But yet a nobler task awaits thy hand
(For what can war but endless war still breed?)
Till truth and right from violence be freed
And public faith cleared from the shameful brand
Of public fraud

(Ma un compito anche più nobile attende la tua mano (Poichè che può far di per sè la guerra se non generare incessantemente nuove guerre?) fino a che la verità e il diritto sian liberi da violenza e la fede pubblica epurata dalla contaminazione della pubblica frode). E un simile invito è fatto a Cromwell — «il nostro duce»:

Much remains
To conquer still, peace hath her victories
No less renowned than war

(Molto rimane ancor da vincere; la pace ha le sue vittorie non men rinomate di quelle della guerra....) e vien ribadito con splendida eloquenza nella *Seconda difesa del popolo d'Inghilterra:*

«A meno che la vostra libertà, la quale è di tal natura, che le armi nè possono procurare nè possono togliere, ed è solo frutto di pietà, di giustizia e di temperanza, abbia lanciate profonde radici nei vostri spiriti e nei vostri cuori, non tarderà molto a venire chi col tradimento vi rapisca ciò che voi avete acquistato con l'armi. La guerra ha reso grandi molti che poi la pace rende piccoli. Se, dopo liberati dalle fatiche della guerra, voi trascurate le arti della pace; se la vostra pace e la vostra libertà sono un'altra forma di guerra, se la guerra è la vostra somma virtù e il vostro massimo titolo di lode, voi troverete presto la pace contraria ai vostri interessi. La vostra pace sarà solo una guerra anche più angosciosa e quella che voi credevate libertà si dimostrerà la peggiore delle schiavitù... Poichè se voi pensate che sia politica più grande o più benefica o più saggia l'inventar sottili espedienti per accrescere le entrate, il moltiplicar le nostre forze militari e navali, il rivaleggiare in astuzia gli ambasciatori di Stati stranieri, il contrarre abili trattati ed alleanze, che non l'amministrare incorrotta giustizia al popolo, il rimediare i suoi danni, il soccorrere i miseri, il restaurar prontamente a ciascuno ciò che gli spetta, voi siete avvolti in una nube di errori e troppo tardi vi accorgerete.... di aver solo precipitata la vostra rovina e disperazione. La fedeltà di nemici ed alleati è fragile e peritura se non è cementata da principî di giustizia; quella ricchezza e quegli onori che i più agognano, facilmente mutano padroni; essi abbandonano chi se ne sta ozioso ed affluiscon là ove virtù, industria e pazienza fioriscon di più. Così avviene che questa precipiti la caduta di quella nazione e che la più sana sovverta la più corrotta.... Io non ho limitata la mia difesa della libertà entro l'angusta cerchia, che mi circonda, ma l'ho resa così generale e comprensiva, che..... essa, possa servire a esaltar la gloria del mio paese e a eccitare l'imitazione dei posteri.» (Prose Works, I. 295-9).

E' questa combinazione di elementi nella personalità di Milton, che determina il suo posto e la sua funzione nel processo formativo dello spirito nazionale inglese. Milton non può, ovviamente appartenere alla schiera dei poeti cortigiani e spiritosi della vita di società del suo tempo, i *wit-poets* capitanati da Dryden; la sua arte lo eleva di troppo al di sopra del loro livello. D'altra parte egli non appartiene alla schiera moderna del poeta meramente artista, unicamente dedito al servizio della sua musa e talora, come Goethe, pressocchè indifferente alle sorti del suo stesso paese. E' egli dunque forse un bardo? Certo è ai Bardi, ad Omero, a Tiresia, ai profeti d'Israele, che egli ama confrontarsi. Museo ed Orfeo sono, come appare dal *Penseroso*, i poeti che nelle sue ore pensose più ricorrono al suo spirito. E certo nella sua giovinezza egli prende a modello

Spenser, vero tipo di bardo, e il bardo, come si sa, specie nei tempi primitivi, era presso che un funzionario di Stato, oggetto di gran reverenza non meno di un sacerdote. Al cospetto dei principi Greci egli canta le glorie dei padri e invita i guerrieri a nobili gesta: αγαθῶν κλέα ανδρῶν Ma il bardo appartiene di solito a tempi dei quali egli si sente soddisfatto ed orgoglioso e non a caso il Re Arturo di Spenser potè esser detto l'apoteosi di quel gran cavaliere che fu Sir Philip Sidney. E Milton, il Milton del *Paradiso Perduto*, del *Paradiso Riguadagnato* e del *Sansone Agonista* non ci presenta nulla di tutto questo; egli è in antagonismo co' suoi tempi; vive in tempi remoti o nell'avvenire; più che ad Omero, assomiglia ad Isaia. Incomincia come bardo e accenna a finir come profeta. Il suo genio lo inclina a seguire le orme di Spenser; ma i suoi tempi lo chiamano a compiere una funzione sempre più simile a quella di Wordsworth. Nella luce delle guerre civili inglesi e in quella del Don Chisciotte l'ideale di Spenser, il mondo cavalleresco non poteva non apparir fuor di contatto con la realtà e d'altra parte esso doveva a Milton parer profanato dall'essere esso sostenuto dal partito di Corte e in alleanza con la Chiesa che a lui pareva tiranna. A poco a poco il Medio Evo non gli appar più possedere se non una «maestà vandalica e barbara»; il mondo cavalleresco gli appare come l'idealizzazione della barbarie, della guerra e del vagabondaggio. La vecchia monarchia e la vecchia nobiltà eran cadute e al loro posto, sia pur per breve ora era sottentrata la vita civica col suo culto della legge, del dovere e della semplicità. Un grave e maestoso Senato aveva preso il posto d'una Corte già munifica; la nozione medievale della *loyalty* aveva ceduto il passo a quella classica e moderna della libertà; la religione da gerarchia e da rito era ritornata ad essere lode di Dio e invito a vita santa ed austera. In conseguenza il genio di Milton a poco a poco si sottrasse al fascino di Spenser e s'addestrò alla scuola dei profeti d'Israele, dei tragici greci e di Omero. E quando Milton può ridedicarsi alla poesia, le sue creazioni poetiche sono la Rinascenza inglese. Esse rinnovano assieme l'antico mondo ebraico e il mondo greco.

Ora indubbiamente v'è qualcosa di intimamente contraddittorio, di contro-natura in questo tentativo di innestar emozioni israelitiche espresse in forme prese a prestito dalla Grecia e adattate allo spirito della lingua inglese. Le forme elleniche non perdon certo della loro grazia per opera di Milton, nè lo spirito ebraico perde alcunchè della sua grave serietà; ma non si può dire che quelle convengano a questo e viceversa. Che cosa si può immaginare di più contraddittorio di un Puritano che come tale è insorto contro un istituzionalismo religioso, che con immagini sensibili degradava di troppo le realtà del mondo invisibile e divino, e che nondimeno come poeta crea un nuovo mondo di forme angeliche e demoniache? Che cosa si può immaginare di più paganamente plastico e materialistico delle Persone Divine e degli Angeli del *Paradiso Perduto*, così distinte nei loro lineamenti, senza misteri, senz'ombre, senza sfondo che dia il senso dell'arcano e del soprannaturale? L'iconoclasta Puritano non ci erige qui, con mano che non conosce esitazioni e tremori di sorta miti di gran lunga inferiori a quelli di cui è intessuto l'oltretomba dantesco, che non è se non la sistemazione di creazioni spontanee dell'immaginazione religiosa popolare nel corso di dodici secoli di Cristianesimo? Dove mai in Milton troviam noi la traccia di quel brivido, di quell'*awe*, che è l'emozione specificamente religiosa, da cui è preso perfin l'eroe omerico quando un Dio l'assiste e lo esorta? Dove mai questi angeli in veste greca potrebbero esser vissuti come oggetti di fede popolare israelitica o cristiana?

Quando mai un iconoclasta fu nel medesimo tempo altrettanto idolatra e un Cristiano altrettanto pagano?

E v'è in secondo luogo un altro grave difetto che penetra di sè la maggiore opera miltoniana. La frigidità del *Paradiso Perduto* non è solo dovuta all'esser desso un tipico ed ibrido prodotto del Rinascimento e dell'impossibilità che la risurrezione delle cose morte lor restituisca integrità di vita e gioia di autentica giovinezza. La scelta dell'argomento non è senza relazione con tale grave difetto: la cecità da cui Milton fu colpito fece sì che in lui si sviluppasse una straordinaria facilità per sentir le cose grandi ed immense ed esprimerle con immagini sublimi ed in proporzione egli sentì, per il suo poema, il bisogno d'un argomento capace di dar sfogo a questo impulso verso il vasto e il grandioso? sotto questo riguardo l'argomento del *Paradiso Perduto* fu ben scelto. Nessuno che n'abbia letto i primi canti può non essere stato rapito da tanta ampiezza e profondità di abissi inesplorati, di cieli e mondi innumerabili, di eserciti colossali di spiriti e di radianti paradisi di luce. Ma sotto altri rispetti la scelta fu infelice: v'è troppa scarsezza di esseri umani. Qual differenza tra la *Divina Commedia* nel cui mondo come in una vasta cattedrale gotica, giacciono in gloria, ciascuna al posto che le spetta, tutte le personalità del mondo medievale e sotto l'egida delle divine presenze son tesoreggiate solenni e tenere ricordanze umane e nel seno d'una eternità in cui ogni passione è spenta amori ed odii riposano superiori alle vicissitudini dei tempi, e il *Paradiso Perduto*, questo magnifico tempio della Rinascenza, vasto ed alto, dalle arcate ampie e graziose e dalle maestose navate, ma senza monumenti, senza sacerdoti e senza turbe di fedeli, senza tombe d'eroi e di santi, vuoto insomma d'umanità! Qual differenza tra la *Divina Commedia* in cui Dante esprimendo tutto sè medesimo esprime pure tutta la pienezza de' suoi tempi e il *Paradiso Perduto*, da cui è forzatamente assente la passione massima dello spirito di Milton, la passione per la libertà politica. Quanta parte di Milton è assente nella sua opera maggiore! Quale potenza e splendore d'epopea è rimasta così per sempre sottratta alla letteratura e alla lingua inglese! Chi può dubitare che Milton come poeta è di gran lunga superiore alle sue opere e che la scelta del tema del suo massimo capolavoro lo preclude dal celebrare com'egli solo avrebbe potuto l'epopea della libertà virtuosa ed eroica?

E non è difficile comprendere, nella luce di questi difetti che Milton stesso preferisce il *Paradiso Riguadagnato* al *Paradiso Perduto*. In questo, invece che all'epopea egli era approdato alla tragedia della debole virtù umana. In quello egli tentò darci il trionfo della virtù cristiana; il suo genio s'è fatto audace al punto che egli non esita a porre Cristo medesimo nel centro della gesta. Nel *Paradiso Perduto* Milton, che nella sua giovinezza, come Spenser era stato, per eccellenza, il poeta della grazia, s'era pur fatto il poeta della grazia e della sublimità ad un tempo, pur se non riuscì ed anzi fallì a fonderle.

Nel *Paradiso Riguadagnato* l'elemento della grandezza e della sublimità spirituale forse non attinge maggiori altitudini, ma la grazia acquista in perfezione, si fa più naturale e più semplice; non più una parola inutile, non più emozioni sterili o vaghe, non più voli di fantasia; lo stile è men ricco ed elegante; ma la grazia, il dono poetico primordiale di Milton, e la sublimità spirituale, la conquista dolorosa degli anni di civile controversia e il dono della cecità, sono presenti e troneggiano più che mai.

Anche qui per altro la Rinascenza impedisce al poeta di trascendere

i suoi tempi. Nello stesso mentre che il poeta vorrebbe celebrarci l'ideale cristiano, egli celebra, in realtà le virtù pagane, il rispetto di sè medesimi, la continenza, il valore, il patriottismo civico e il rispetto di sè e l'amor della fama stanno più in alto che la virtù cristiana per eccellenza, il sacrificio di sè a Dio! La cosa è tanto più stridente in quanto Dante, non ignoto a Milton, aveva con assai più successo coordinate e subordinate le virtù classiche alle cristiane e in quanto San Francesco aveva già dato in sè medesimo l'esempio d'un'altissima approssimazione alla perfezione del Cristo.

Dove l'incongruità tra arte classica e spirito biblico, tra grazia ellenica e sublimità spirituale è men sentita e i due elementi son prossimi a completa compenetrazione, si è nel *Sansone Agonista*, l'opera più perfetta di Milton, vera creazione massiccia degna dello scalpello di Fidia. Ivi la teologia ha cessato di paralizzare l'artista. Il protagonista è un eroe del mondo antico, un Ebreo del mondo primitivo, comparabile all'*Aiace* di Sofocle, appartenente alla medesima età e alla medesima fase di sviluppo dello spirito umano; ond'è che forma e sostanza si confanno e che l'eroe diventa veicolo fedele di tutta l'amarezza, di tutta la delusione, di tutta la solitudine di Milton all'indomani della morte di Cromwell e della disfatta puritana. Anche Milton come Sansone era cieco; anche Milton come Sansone, era stato sventurato nella sua vita coniugale; anche Milton trascinava omai i suoi giorni in una città in cui egli si sentiva come prigioniero in campo nemico; ed anche Milton era conscio di titaniche energie che parevan destinate a rimaner sterili e il grido di protesta di Sansone alla Provvidenza, un grido strappato al libro di Giobbe ed ora espresso nella più nuda e limpida semplicità attica, è pure il grido di disperazione sia pur momentanea soltanto, del vecchio Milton.

Tale è lo sviluppo intimo della poesia di Milton e tale la ragione per la quale a dispetto di tante incongruenze nelle varie sue tappe, l'Inghilterra la pone accanto a quella di Shakespeare. Gli è che, come i torsi di Michelangelo, così anche le cadute artistiche di Milton sono soltanto le cadute di un Titano e a un tempo celano e discoprono energie che di tanto le trascendono. E v'è un'altra ragione — non dissimile da quella per cui i Tedeschi, a dispetto del giudizio straniero, persistono ad onorar Schiller a lato di Goethe — per la quale la poesia di Milton, studiata nel suo sviluppo, riesce sempre cara agli Inglesi: gli è che essa è un prodotto della stessa libertà eroica che essa celebra e che la domina dalle sue fasi più giovanili fino alle più mature.

Questo motivo della libertà radicata in eroica disciplina, questa celebrazione del *self-control*, che è la molla del liberalismo e dell'individualismo anglo-sassone, soggiace a tutta la poesia miltoniana e ne costituisce e sostiene la vibrante e maestosa solennità. E' desso che ispira la protesta sublime della *Lady* nel *Comus* in risposta all'incantatore che ne minaccia il corpo:

> Thou canst touch the freedom of my mind!
> (Tu non puoi toccar la libertà del mio spirito!)

Ed è desso che trionfa nella morale del *Comus:*

> Love virtue, she alone is free,
> She can teach ye how to clime
> Higher than the Spheary chime;
> Or if virtue feeble were
> Heav'n itself would stoop to her.

(Ama la virtù, essa sola è libera; essa vi può insegnare a salire oltre le armonie delle Sfere; o se la virtù fosse debole il cielo stesso s'inchinerebbe ad essa).

E nell'ultimo poema di Milton, nel *Sansone atleta*, non è ancora questa nota che echeggia, quando il liberatore d'Israele giace sotto le rovine del tempio da lui scosso, e che ci dichiara l'atletico indomito spirito del vate puritano, pur negli anni in cui solo la luce interiore gli era conforto nella tenebra non più consolata dai raggi del sole?

To Israel
Honour hath left and freedom, let but them
Find courage to lay hold on this occasion,
. . . . . .
And, which is best and happiest yet, all this
With God not parted from him, as was feared,
But favouring and assisting to the end.
Nothing is here for tears, nothing to wail
Or knock the breast, no weakness, no contempt,
Dispraise or blame, nothing but well and fair
And what may quiet us in a death so noble.

(« Ad Israele egli ha lasciato onore e libertà, sol che essi abbian coraggio ed approfittino dell'occasione e, ciò che è il meglio e il più bello fra tutto questo, tutto ciò senza che Dio si sia dipartito da lui come si temeva, ma anzi col suo favore e il suo aiuto fino all'ultimo. Nessun posto v'è qui per lagrime o lamenti o pentimento o debolezza o rimprovero o biasimo o sprezzo; nulla che non sia come dev'essere bello e che non ci riconcilii a una morte così nobile » 1714-1723).

Sebbene a bella prima l'affermazione possa forse sorprendere questa è pure la nota profonda del *Paradiso Perduto*. La cosa è solo oscurata dalle esigenze della fedeltà al concetto tradizionale della vita celeste. Se in Cielo la perfezione consiste nell'obbedienza assoluta a Dio, se in Cielo, il servire è perfetta libertà, è inevitabile che chi si ribella contro Dio spieghi qualità, che sulla terra appaiono sublimi e necessarie in quanti lottano per la libertà contro oppressori e tirannidi d'ogni specie, e che quindi Milton sembri pervaso da qualche grado di simpatia e solidarietà col suo Satana. Ma l'evoluzione subita dal carattere del principe dei Demoni nel corso del poema ci rivela che tal simpatia non è che apparente. Se infatti all'inizio Satana conserva anche come ribelle tanta parte della grandezza morale degli Angeli e di quell'inflessibile tenacia, di quel coraggio di non venir mai meno e di non darsi mai per vinti

« The courage never to submit and yield

che noi ammiriamo in tutti i ribelli più nobili, a poco a poco per altro una Nemesi terribile colpisce queste doti in quanto impiegate in uso opposto a quello per cui furon create; e Satana lungi dal conservare contro Dio quella franchezza e veracità che non si scompagna mai dalla grandezza veramente morale, scende all'astuzia meschina, alla perfidia, alla menzogna e si vendica contro Dio insidiando la debolezza di una tra le sue creature, e, a somiglianza della Germania intesa a violare il piccolo Belgio in nome della libertà, invoca la necessità a scusa della sua gesta diabolica:

And should I at your harmless innocence
Melt, as I do, yet public reason just,
Honour and Empire with revenge enlarged,
By conquering this new world, compels me now
To do what else, though damned I should abhor.
So spake the Fiend and with necessity,
The tyrants' plea, excused his devilish deeds (IV, 370, ecc.)

(« E dovessi io intenerirmi alla vostra innocenza, come faccio, tuttavia un giusto senso della pubblica necessità, l'onore e l'Impero, dalla mia vendetta allargato col conquistar questo nuovo mondo, or mi costringe a far cosa da cui diversamente, pur dannato, aborrirei. Così parlò il Demone e con la Necessità, la giustificazione dei tiranni, scusò il suo atto diabolico »).

D'altronde, fin dall'inizio la grandezza morale di Satana non è pura, ossia non è che apparente. Nel mentre la vera grandezza — anche quella di Dio — si esplica nel servire altri da sè medesimi, se non altro le sue stesse creature, la grandezza di Satana, come quella di Capaneo è solo la grandezza del suo orgoglio e della sua volontà di dominazione: egli ama regnare, sia pure in inferno e la sua libertà non è punto anche la libertà delle sue legioni; è solo la libertà *sua*, il non avere chi sia più alto di lui e degno d'omaggio.

Here at least
We shall be free.....
Here we may reign secure and in my choice
To reign is worth ambition, though in Hell. (I. 259).

(Qui finalmente saremo liberi, qui potremo regnar sicuri e, a mio parere, regnare sia pure in Inferno è degna ambizione).

Per di più Satana, nell'atto in cui contempla le legioni degli angeli ribelli, che egli ha travolti nella sua rovina, pur nel mentre se ne inorgoglisce, non è senza qualche rimorso al pensiero della tragedia della loro nobile fedeltà. Ciò basta a convincerci che non è con tal parvenza di grandezza che Milton poteva sentirsi in simpatia. Nel Satana miltoniano non sono la magnanimità e la purezza, non la volontà indomita del bene che perdurano invincibili, sibbene solo l'orgoglio egoistico, che non sdegna scendere a qualsiasi bassezza pur di regnare, pur di non conoscere limiti, pur di non servire e rendere omaggio. La grandezza morale in cui Milton in fondo rivela sè medesimo è quella del serafino Abdiele, che rifiuta d'associarsi alla ribellione satanica:

So spake the Seraph Abdiel faithful found;
Among the faithless faithful only he;
Among innumerable false, unmoved,
Unshaken, unseduced, unterrified,
His loyalty he kept, his love, his zeal;
Nor number nor example with him wrought
To swerve from truth or change his constant mind
Though single. (V. 893-900).

(Così parlò il Serafino Abdiele, che fu trovato fedele, ei solo fedele fra i senza fede; fra innumerevoli spergiuri immutabile, incrollabile, incorruttibile, imperterrito ei tenne la sua fede, il suo amore, il suo zelo, nè numero nè esempio valsero a deviarlo dal vero o a mutarne la mente costante, anche se solo).

Tale era Milton all'indomani della morte di Cromwell, quando da portavoce della nazione che egli era stato s'accorse di non esser più divenuto che un superstite dell'eroica falange degli *Ironsides*, in cui con l'anima e la penna se non con la spada aveva anch'egli militato. Anch'egli era solo e nondimeno «immutabile, incrollabile, incorruttibile, imperterrito tenne sua fede, suo amore e suo zelo» e senza deviare la costanza del suo spirito dal vero, raccogliendosi e trasferendo nel mondo imperituro dell'ideale le sue speranze e le sue delusioni, il suo odio ai tiranni e il suo indomito spirito di libertà, con la sostanza stessa del suo cuore magnanimo foggiava all'Inghilterra un'anima nuova.

Così da Milton ancor più che da Shakespeare irradia una perenne corrente d'idealismo morale e politico avversa alla mera scienza di Stato messa in voga dal Machiavelli e alacremente assimilata e sfruttata dai monarchi e dagli interessi costituiti di quel tempo, e così da Milton ancor più che da Shakespeare viene al patriottismo inglese un monito permanente contro falsi concetti di grandezza nazionale e vani ed ebbri sogni di potenza basata sulla bruta forza della spada ed anco una volta la tragedia della storia si rivela un conflitto d'energie morali: la natura delle cose si palesa non cieca e caotica, ma sostanziata di giustizia. E questa corrente e questo monito sono tanto più autorevoli in quanto Milton impavidamente visse la sua fede e tenne fino all'ultimo tese le energie del suo spirito costante, della sua volontà indomita ed incrollabile.

Milton, come Dante e come Mazzini, offre all'umanità uno dei più magnanimi esempi d'armonia tra fede ed opere, tra pensiero ed azione. L'istessa solitudine de' suoi ultimi anni, nel cui silenzio tenebroso la luce del suo spirito concentrandosi sul cumulo delle esperienze fissa in canti immortali e dona al mondo intero il tesoro di tutta una vita di nobilissimo servigio alla patria e all'umanità, non è che la fase culminante di una lotta strenuamente combattuta e il canto che la consola è anche la più bella delle vittorie che la poteva coronare. E pur oggi l'esempio del poeta cieco, che nondimeno serve Dio, la patria e gli uomini, quanti cuori sostiene ed ispira! Quanti possono con lui esclamare:

They also serve who only stand and wait!

(Servon pur coloro, che soltanto stanno attendendo!).

— **ANGELO CRESPI**

Ai prossimi numeri:

WILLIAM ARCHER: *Il presunto militarismo britannico.*
SELVYN BRINTON: *L'arte inglese e la guerra.*
FRANCESCO BARTOLI: *Modern Italian Poets: Giovanni Bertacchi.*
CORRADO BARBAGALLO: *La politica estera inglese nei secoli XIX e XX.*
RAFFAELLO BARBIERA: *Albe di simpatie liberali fra Italia e Inghilterra.*

La Conferenza Imperiale

Taking occasion from the recent meeting. Signor ALDO CASSUTO *(a young writer who has for some time been living in London) explains in the following article the origin, the reasons and the character of the Imperial Conferences. He then examines the situation of the differen -colonies and foresees important reforms for after the war.*

Lo scrittore socialista Sidney Webb propose per l'Impero Britannico il nome di « Alleanza Britannica » come definizione più propria di questo Ente mondiale al quale la Gran Bretagna ha dato l'esistenza e continua a dare il nome. Egli procedeva alla dimostrazione di che cosa è il cosidetto Impero Britannico, *ab absurdo*, dimostrando cioè che cosa non è. « Impero » presuppone infatti unità, mentre alleanza implica pluralità. E nell'Impero britannico è vano cercare l'unità all'infuori della Corona che è un simbolo e.... della tariffa postale. Non nella lingua, nella religione, nella legislazione, nelle istituzioni, nei costumi, nella natura etnica delle popolazioni o nelle loro tendenze storiche. Se si vuol apprendere la storia dell'Impero bisogna leggere la Storia Universale, se si vuol vedere la sua carta geografica occorre prendere il Mappamondo.

Ma come l'Impero presuppone un tiranno od uno Statuto — e questo tiranno o questo Statuto non esistono — così l'Alleanza sembrerebbe implicare trattato e questo trattato non v'è. Alleanza implica il concetto di limitazione nel tempo, mentre le relazioni fra Potere centrale e colonie sono basate sul criterio di indefinita permanenza. L'Impero britannico in realtà sfida qualsiasi definizione, è una prova vivente della tradizionale antipatia della mentalità anglosassone per la definizione, e in ultima analisi è una magnifica prova della inutilità, in politica, della definizione.

Eppure vi è qualche cosa che tiene insieme tutti questi organismi autonomi distanti eterogenei che lo compongono. E' la forza? Certo il dominio dei mari dà alle diverse parti dell'Impero una sicurezza contro le competizioni armate mondiali che facilita l'adattamento di coloro che ne traggono beneficio all'ordine di cose esistenti: certo il ricordo delle numerose guerre coloniali che la Gran Bretagna ha combattute ed ha vinte le hanno costituito un prestigio militare fra le masse delle popolazioni di colore, che vale a frenare le eventuali velleità di rivolta a mano armata. Ma questo non è tutto. L'Impero britannico creato dallo spirito di avventura di viaggiatori, di commercianti, di soldati, si è mantenuto grazie alla scienza dell'amministrazione in cui una vasta e provata burocrazia si è allenata, una burocrazia coloniale che ha quadri e tradizioni come un esercito, che, come un esercito, ha uno spirito ereditario il quale dà le direttive all'individuo pur offrendogli la possibilità di perfezionarsi e di perfezionarle mediante l'esperienza personale. In secondo luogo la grandezza stessa dell'Impero, la complessità dei suoi interessi, la vastità delle sue risorse sono divenute una ragione di unità ed hanno consolidato la sua struttura come le pietre dell'arco servono una all'altra di appoggio e sopportano la struttura dell'edificio. Fra dominii, colonie, protettorati, terre di occupazione, sfere di influenza, si è venuta formando una corrente di scambi intellettuali e commerciali, si sono venuti concatenando interessi politici

religiosi sociali. Una parte dell'Impero è divenuta lo sbocco commerciale di un'altra parte dell'Impero, un territorio scarsamente popolato e preso di mira come uno sbocco di emigrazione da una regione sovrappopolata. Ma da questo concorrere di idee e di interessi non è scaturita una vera e propria armonia. Anzi gli interessi gli usi le leggi e le tendenze diverse delle diverse parti dell'Impero vengono bene spesso nelle relazioni reciproche, a conflitto. Si può dire che questo conflitto è necessario, poichè senza conflitto non vi potrebbe essere compromesso. E l'unità dell'Impero britannico è stata costruita caso per caso senza nessun piano preordinato, adattando il provvedimento legislativo alla situazione di fatto ed alla necessità degli eventi, non cercando come troppo spesso lo spirito latino è trascinato a fare, di costringere l'una e l'altra entro la camicia di forza di una armonica e ben costrutta teoria.

Ma per creare questo compromesso vitale occorre un ente, un meccanismo nel quale risieda la competenza per giudicare e l'autorità per decidere. Molto è lasciato alle trattative dirette fra le diverse amministrazioni, molte pratiche sono disimpegnate attraverso la mediazione dei Dipartimenti del Governo Imperiale in Londra.

Ma, per facilitare le relazioni imperiali, per svilupparle con innovazioni pratiche ed appianarne le difficoltà, con diretti scambi di vedute fu convocata quarantun anni or sono per la prima volta in occasione del giubileo della Regina Vittoria la Conferenza Imperiale, composta dei rappresentanti dei « Dominions ».

Durante la guerra europea le riunioni della Conferenza Imperiale, che erano triennali o biennali, sono divenute annuali. Essa ha preso il nome di Conferenza Imperiale di Guerra ed ha ammesso per la prima volta fra i suoi membri, i rappresentanti dell'India. Dall'Asia, dall'Africa, dall'America, dall'Oceania convengono ora a Londra i rappresentanti delle colonie repubblicane, Australia, Nuova Zelanda, Canadà, Terranuova, Sud-Africa e dalle colonie della Corona, le Indie orientali. Le prime, i Dominions, sono rappresentate generalmente da un Primo Ministro e da un altro ministro in carica. Le Indie, oltrechè dal Segretario di Stato, da un rappresentante indiano per i principati autonomi, da un altro rappresentante indiano per la popolazione sotto il dominio diretto inglese e da un delegato della burocrazia inglese dell'India.

La Conferenza Imperiale non ha un potere ben definito, non ha attribuzioni permanenti. Prima della guerra non aveva diritto di discutere che le questioni che le venivano sottomesse dal Governo Centrale, mentre ora nelle sedute preliminari i delegati decidono di comune accordo il programma delle discussioni della sessione. Il Segretario Britannico per le colonie presiede la conferenza e rappresenta il Regno Unito insieme col Ministro degli Esteri e coi titolari dei Ministeri e dei dipartimenti interessati nelle questioni all'ordine del giorno. Le discussioni non hanno carattere legislativo, come potrebbero essere quelle di un Parlamento Federale, non un carattere deliberativo come quelle di un Ministero; hanno piuttosto un carattere informativo come se si trattasse di un convegno diplomatico. E le sedute, come avviene per le trattative diplomatiche, sono segrete: dei resoconti non viene pubblicata che una parte alla fine della sessione, in una raccolta dei documenti, edita a cura del Governo Britannico.

Ma quando la Conferenza ha preso termine ed ogni delegato ritorna al proprio paese, egli sa quale è l'opinione del potere esecutivo in tale e tale regione dell'Impero sulle questioni che interessano i cittadini della

propria colonia. Ha espresso la propria opinione in proposito, ha fatto valere i propri argomenti, ha apprezzato quegli degli altri, ha accresciuto le sue nozioni, ha trovato il mezzo di appianare difficoltà e di eliminare malintesi. Sa fino a che punto può contare sull'appoggio morale e materiale del Governo Centrale per la soluzione di questioni che la colonia da sola non poteva risolvere. E giunto in patria, riferisce ai propri colleghi del potere esecutivo e con essi decide.

La sfera della competenza della Conferenza Imperiale non va oltre alle questioni « interne » dell'Impero. Ed il campo non è ristretto. Difficoltà sorgono ad ogni passo su questioni di tariffe doganali, le quali variano per ogni colonia e sono fissate in modo autonomo dai rispettivi Governi con criteri locali: le questioni sulle licenze e brevetti sono rese estremamente complicate dalla diversità delle legislazioni: qualche volta questioni gravi si presentano con carattere minaccioso, permanente, insolubile, come per esempio quella della emigrazione indiana nei « Dominions ».

Certo, specialmente durante la guerra, numerose questioni interne dell'Impero Britannico, per il fatto stesso che si riferiscono alla guerra, assumono l'aspetto e l'importanza di questioni internazionali ed in questo senso le discussioni della Conferenza Imperiale hanno valore nei rapporti dell'Impero cogli Alleati e coi neutri e nell'azione contro i nemici. Ma ai rappresentanti dell'Impero è riservata una più diretta partecipazione nella sua politica estera.

Il Regno Unito scese in guerra senza consultare i « Dominions ». Malgrado ciò questi non solo proclamarono il loro lealismo verso la Metropoli, ma le prestarono un pronto generoso concorso di denaro e di sangue. Essi hanno provato alla madre patria la loro riconoscenza per i benefici di protezione, di organizzazione sociale, di libertà da essa ricevuti; ma tanto grande e generoso è stato il loro concorso che essa è divenuta da creditrice, debitrice. E prima d'ogni altra cosa doveva assicurare alle Colonie Repubblicane il privilegio di associarsi alla politica estera dell'Impero affinchè i risultati della guerra fossero improntati alle tendenze dei « Dominions », corrispondessero ai loro interessi nella misura in cui essi hanno compiuto il loro sforzo ed offerto il loro sacrificio, ed affinchè, se una nuova guerra dovesse essere combattuta dall'Impero essa venga decisa integralmente dall'Impero. Per compiere questa associazione, ai Ministri dei « Dominions » quando si trovino in Londra ed al segretario per le Indie è stato conferito il diritto di assistere alle sedute e di partecipare alle deliberazioni del Gabinetto di guerra. Sono queste le sedute che si chiamano del « Gabinetto imperiale di guerra ». In queste sedute, che hanno naturalmente carattere deliberativo, l'opinione del Rappresentante coloniale può essere espressa su qualunque questione, ma naturalmente ha peso maggiore e decisivo quanto si riferisce agli interessi della regione che rappresenta. E' così che ai delegati dell'Impero vien dato agio di deliberare sulle questioni di politica estera che sfuggono alla competenza della Conferenza Imperiale.

E' in qualità di membri del Gabinetto Imperiale di guerra che i rappresentanti dei Dominions hanno potuto partecipare alle sedute del Consiglio Supremo di Versaglia del mese di giugno. E non vi è nessun dubbio che la loro voce sia stata ascoltata nei consigli degli Alleati. Lo sforzo militare dei « Dominions » e delle colonie ha dato alla Gran Bretagna ed agli Alleati pegni preziosi mediante la conquista delle colonie germaniche e di gran parte della Mesopotamia e della Palestina. Ha sostenuto il peso principale di sanguinose operazioni militari come quella dei Dardanelli:

mantiene parti estese e vitali del fronte di Francia fin dal principio della guerra. La Germania dovrà contare su un diretto avversario di più nelle trattative di pace, un avversario che ha ottenuto contro di essa dirette ed importanti vittorie. E gli alleati stessi dovranno osservare e misurare con molta attenzione i rapporti fra la Gran Bretagna e l'Impero nelle questioni attinenti alla guerra, come indice di quel che dovranno essere in certi campi ben definiti le condizioni di pace.

*
* *

Riassumendo dunque, la Conferenza Imperiale ha il compito di discutere le relazioni fra le diverse parti dell'Impero, mentre il Gabinetto Imperiale di Guerra delibera sulle relazioni fra l'Impero ed il mondo esterno. Nè un ente nè l' altro hanno il compito di decidere degli affari interni dei diversi « Dominions » che sono lasciati alla cura dei rispettivi Governi, nè di quelli delle colonie propriamente dette che sono affidati alle autorità locali ed ai rapporti fra queste e Governo centrale. La libertà lasciata alle Colonie Repubblicane per decidere dei loro affari interni è stata messa alla prova durante questa guerra e più specialmente in questi ultimi dodici mesi. Ed il « caso di saggio » è stato la legge della coscrizione.

La sanguinosa battaglia della Somme nel 1916 aveva dimostrato l'alto costo delle azioni offensive e la necessità di assicurare i contingenti necessari per riempire i vuoti: la coscrizione, recentemente adottata nella Metropoli, sembrava il mezzo più adatto da applicarsi ai « Dominions » di sangue britannico, per trarne nella giusta misura e con giusti criteri il materiale umano necessario alla difesa della madre patria e dell'Impero.

In teoria la Camera dei Comuni avrebbe potuto votare una legge introducente la coscrizione nei « Dominions », usando del suo potere come Parlamento Imperiale per modificare in questo senso la loro Costituzione. Ma tale provvedimento sarebbe stato inutile in mancanza di adeguata sanzione, mentre il procedimento, alla luce della migliore politica imperiale, sarebbe stato assurdo. Così per quanto la questione interna dei « Dominions » assumesse un valore di importanza vitale per l'Impero, si lasciò sui Governi Coloniali il peso della decisione.

In Nuova Zelanda, la coscrizione fu passata senza difficoltà e così in Terranuova. Ma in Australia e nel Canadà, i primi ministri Hughes e Borden ritornati dall'Europa convinti della necessità di adottare la coscrizione, si trovarono di fronte ad ostilità insormontabili. In Australia i proprietari rurali, conservatori, si erano alleati coi laburisti per combattere la coscrizione minacciante di depauperare le industrie, l'agricoltura, la pastorizia di una mano d'opera già scarsa per la scarsa densità della popolazione e ridotta ai minimi termini dal reclutamento volontario. L'elemento irlandese che costituisce un terzo circa della popolazione australiana, soffiava nel fuoco coll'ereditario risentimento politico e religioso contro l'Inghilterra. La coscrizione in Australia non poteva passare. E malgrado tutti gli sforzi patriottici di Hughes non è passata. Due « referendum » consecutivi l'hanno rigettata. A mala pena Hughes, grazie ad una situazione parlamentare complicata e bizzarra, potè mantenersi al potere, ma assolutamente impotente a portare a compimento il suo programma coscrizionista.

Nel Canadà la situazione non era meno grave ma fu superata con

maggior successo. Le elezioni dell'autunno scorso, indette dal Ministero conservatore di Sir Robert Borden sul programma della coscrizione, avevano dato al governo una piccola maggioranza parlamentare. Ma la provincia di Quebec, abitata dai franco-canadesi, aveva votato solidalmente contro il Governo. I franco canadesi per quanto raggruppati in un partito chiamato liberale, sono in realtà dei cattolici clericali, che nelle congregazioni ecclesiastiche trovano la loro maggior forza di coesione e che odiano istintivamente la Francia laica e l'Inghilterra protestante. Quebec dunque, che nella costituzione federale del Canadà è uno Stato — il francese Quebec e l'anglo-sassone Ontario sono i due stati più popolosi e più ricchi — proclamava attraverso i suoi enti legislativi il rifiuto di sottomettersi alla coscrizione. E la folla dimostrava per le vie di Montreal e di Quebec con atti di violenza.

Tuttavia dopo solo tre mesi che il nuovo Parlamento federale aveva sanzionato definitivamente la legge della coscrizione, essa funzionava normalmente anche in Quebec. Gli esoneri erano forse qui accordati con criteri più larghi: ma ciò faceva parte della campagna di pacificazione che Sir Robert Borden ha abilmente guidata. E certo l'esempio splendido delle altre provincie ha influito sullo spirito della popolazione di Quebec.

Dall'Australia, per contro, in questi ultimi mesi è stato segnalato dai giornali un incremento del reclutamento volontario dovuto alle notizie dell'offensiva germanica. E questo incremento può forse compensare in parte la naufragata coscrizione.

Nel Sud-Africa la questione della coscrizione non è mai stata sollevata in modo così deciso come negli altri « Dominions », e si comprende quando si pensa che i coloni di sangue britannico sono in minoranza assoluta. Ma se si considera che questo paese fino a pochi anni or sono era impegnato in una lotta all'ultimo sangue con coloro per i quali esso si trova oggi a combattere, i risultati del reclutamento volontario sono significativi e le imprese compiute dai soldati sud-africani contro i tedeschi in Africa, magnifiche.

Anche qua, dunque, completa astensione del governo centrale dall'ingerirsi negli affari interni sud-africani. E ciò con eccellenti resultati.

La situazione riguardo all'India è diversa. Il potere viceregale non ha niente del sapore repubblicano delle colonie bianche e le sue relazioni di dipendenza dal governo centrale sono effettive. Ma fra le persone responsabili della politica inglese si ha il senso esatto che questa situazione è puramente transitoria e che non è destinata a durar molto. Il governo britannico si è già impegnato solennemente ad elaborare una serie di misure che avvieranno l'India verso il tanto desiderato *self-government*. Già un voluminoso progetto di regime semi-parlamentare con larghe autonomie provinciali e comunali è stato redatto da M. Montagu, ex-segretario per le Indie, in collaborazione con l'attuale vicere Lord Chelmsford. Tale progetto compilato in seguito ad un viaggio in India di Mr. Montagu che ebbe termine solo all'inizio di quest'anno è già deposto sul tavolo della Camera dei Comuni e pubblicato fra i documenti governativi, in attesa che le sue raccomandazioni principali siano presentate per l'attuazione in forma di legge.

Sarebbe vano tentar di prevedere quali saranno gli effetti di questa riforma politica importantissima. Certo che non toccheranno soltanto l'India ma implicheranno gli interessi di tutto l'Impero. La partecipazione dell'India alla Conferenza Imperiale iniziata anche prima che il sistema di riforma abbia avuto un principio di attuazione ne è una prova evidente

E finchè la questione dell'India che riguarda oltre tre quarti della popolazione dell'Impero attende la sua soluzione, sarebbe arrischiato fare delle profezie su quella che sarà la costituzione di domani dell'Impero britannico. Indirettamente il Gabinetto Imperiale di guerra avrà la sua influenza su tale futura costituzione in quanto gli eventi della guerra e le decisioni prese per la guerra non mancheranno di avere effetti permanenti sull'Impero britannico come su tutte le nazioni. Lo stesso dicasi delle discussioni e delle raccomandazioni della Conferenza Imperiale. Ma mentre è sicura la sparizione del potere esecutivo collettivo dopo la cessazione delle ostilità, almeno nella forma attuale, la conferenza continuerà a raccogliere i delegati dell'Impero da tutte le parti del globo, già accresciuti di numero e provveduti di autorità sempre crescente mano a mano che il processo di decentralizzazione si accentua e si estende. Sia che la conferenza acquisti col tempo potere esecutivo su determinate questioni o sia che si trasformi gradualmente in un corpo legislativo come un parlamento federale, certo l'uso delle riunioni adottato da quaranta anni ha assunto ormai grazie alla guerra tale una importanza che un accrescimento di poteri, in un senso o nell'altro sembra indubbio. E come non vi è alcuna legge che ha creato l'istituzione, così non vi è alcun impedimento legale che ne ostacoli lo sviluppo e la trasformazione. Sopratutto, ed è quello che più importa, non vi è alcun impedimento intellettuale. Non v'è cioè nessun pregiudizio o preconcetto nel governo nel parlamento, nell'opinione pubblica, all'infuori delle considerazioni di opportunità, che escluda *a priori* la trasformazione di un ente diplomatico in un corpo legislativo o esecutivo. Per un simile passaggio di poteri occorrerebbe in qualsiasi paese continentale uno stato d'animo rivoluzionario, il quale spezzasse l'orbita delle teorie che gravitano intorno alle istituzioni e polverizzasse il tranquillo adattamento spirituale delle masse conservatrici. Ma in questo ambiente, dove solo i fatti reali e palpabili suscitano delle idee determinanti, dove il movente « emozionale » è avvilito schiacciato eliminato dall'abito secolare del *self control*, questa rivoluzione potrà compiersi senza violenza materiale od intellettuale. Con un compromesso o con una serie di compromessi. Non che sia più *logico:* è più *pratico*. Forse che l'abitudine secolare alle libertà politiche le fa classificare ormai fra gli atti di ordinaria amministrazione.

***

Ma che si chiami questo processo evoluzione o rivoluzione, è certo che la guerra europea ne ha accelerato l'avvento. Ed il valore politico economico e morale di questa trasformazione è tale che il seguirla attentamente può gettare per lo studioso nuova luce nell'indagine del recente passato e nella previsione del prossimo divenire degli eventi mondiali. Il grandioso fenomeno coloniale inglese si trova di fronte ad un mondo il quale tenta di sapere di giudicare e di criticare perchè questa guerra offre tutte le possibilità di riforma. E' evidente che gli elementi vitali dell'Impero Britannico costituiranno dopo la guerra non solo formidabili elementi di potenza, ma anche fonti di deduzioni razionali che avranno una gran parte nelle fondamenta politiche ed etiche della società futura.

In fondo nessun pensatore indipendente può trattenersi dal considerare la Gran Bretagna come il simbolo del fenomeno colonizzatore moderno e nessuno può negare la parte che tale fenomeno ha avuto nella formazione dello stato d'animo che ha preceduto e preparato la guerra. Il mondo in-

tellettuale si è tuttavia alleato istintivamente alla causa della Gran Bretagna perchè sentiva che la sua tendenza era più umana e più consona ai principi del tempo che non fossero le enunciazioni e gli atti brutali della presente rivoluzione tedesca. Ma appunto per questo, alla Gran Bretagna, una volta superata la crisi che minaccia la sua esistenza come Impero e come Nazione, spetta la grande opera di riabilitazione del fenomeno coloniale.

Fortuna che accanto alla audacia dei navigatori, alla saviezza dei commercianti ed alla abilità dei funzionari e dei soldati, sorgeva in una città inglese che pur deve ai suoi mercanti la conoscenza del mondo, una scuola di pensatori che ammoniva l'Impero della necessità di abbandonare le tendenze originali della colonizzazione basate sulla forza e sullo sfruttamento delle ricchezze naturali delle colonie senza riguardo alle popolazioni: di cercare invece con spirito profondamente umano la conoscenza delle razze vinte, di studiarne il carattere, gli usi, le tendenze e di favorire lo sviluppo degli uni e delle altre, di dare infine la maggior misura di libertà e di autonomia politica dapprima ai coloni e dipoi agli aborigeni. Sotto l'influenza di questa scuola le colonie repubblicane furono formate. E l'attitudine in questa guerra delle colonie sud-africane e in generale di tutte le parti dell'Impero, è il maggior trionfo storico cui la scuola di Manchester poteva aspirare.

Nel lungo periodo di ricostruzione che seguirà la guerra un nuovo compito ancor più grandioso sembra spetti a questa tendenza, che nella progettata riforma indiana comincerà ad avere un principio di esecuzione. Si tratta di riconciliare all'Europa le razze non bianche che nella lotta di colonizzazione non sono andate distrutte, che sono troppo numerose perchè si possa pensare mai di distruggerle in avvenire, che per struttura intellettuale e per le tradizioni meravigliose del lontano passato danno affidamento di una contribuzione a quella civiltà universale del futuro che il progresso scientifico rende possibile di intravvedere come mai poterono i nostri avi.

Questa guerra non ha avvicinato psicologicamente quei popoli all'Europa. Anzi, al difuori della lotta, i popoli d'oriente hanno trovato nella loro storia nozioni bastanti per giudicarci ed abbastanza fierezza per condannarci. Ma se questa guerra non sarà stata sterile e puramente distruttiva, i popoli intelligenti anche se « barbari » non potranno non apprezzare le virtù di questa tenace razza bianca, i cui ideali essi a mala pena comprendono, ma che avrà dimostrato pure di avere attuato con volontà ferrea un grande disegno costruttivo attraverso la più mostruosa calamità che la storia del genere umano ricordi.

Può darsi in ultima analisi che una comprensione reciproca ne sia avvicinata invece che allontanata. Che i « barbari » si rendano conto della necessità di adattarsi alla civiltà meccanica d'occidente per sostenere la concorrenza mondiale. E che venga loro risparmiata completamente da parte nostra l'oppressione politica che è la morte dello spirito di razza, e sia favorita la loro coltura ed accettata la loro contribuzione alla soluzione dei problemi fondamentali della società umana. Per l'attuazione di questo grande sogno di armonia che può formare la gloria di una intiera civiltà, i popoli che combattono oggi a fianco dell'Inghilterra contano su di essa, come intermediaria più potente e più esperta.

ALDO CASSUTO

Rassegna Bibliografica

ITALIAN BOOKS

Il Teatro Greco di Ettore Romagnoli, *con 20 illustrazioni* (*Milano. Treves*, 1918).

It is not strange that Ettore Romagnoli, whose name as a Hellenist and scholar is very popular in Italy, is not equally known abroad; for even among us his fame has spread especially for his admirable poetical translations of Aristophanes, Euripides, Aeschylus, Sophocles, and Pindar, or his very remarkable *Drammi satireschi* (Satyric Dramas) and for the acutely intelligent and untiring activity with which he prepared and directed the performance of the masterpieces of the Greek Theatre at Syracuse, Verona, Fiesole, and Milan. In brief he owes his popularity to his original artistic qualities, to his unsurpassable gift as a translator, to the mission which he has imposed on himself of reviving the Greek dramatic art for the Italian public, by presenting it on its natural stage with rich artistic expression and delicate taste of interpretation. It is a programme, therefore, closely connected with our national spirit and forms, for which Romagnoli had singularly rare and multiplex qualities as a poet and philologist, of vast and rich culture, of ardent faith. But just these *Latin* qualities of his gifted mind come out in their full value in the present hour, in which the peoples of Roman culture and spirit fight for their faith in their ideals.

And of Latinity in its most distinct and suggestive notes (rich artistic intuition, lucidity of intellect, sense of harmony and of measure) Romagnoli and Fraccaroli in the field of classical studies are the most ardent defenders in Italy, in strenuous battles of which we have documents in two volumes, the *Educazione Nazionale* of the latter and *Minerva e lo Scimmione* of the former, which have appeared just this year in the midst of the clash of arms. And these volumes themselves are battles, that of Fraccaroli more calm and in broader lines, Romagnoli's more impassioned and impellent. They are battles against the exclusive dominion, and still more against the impoverishing effect of German methods of philological study in Italy. Both these authors know how much classical studies have profited by German science; it would be unjust not to acknowledge it: but all excessive influence of foreign mental habits, especially when they belong to peoples different from us in both disposition and character, cannot but be damaging. It is still more damaging when imitation is reduced to the most paltry part of these methods, and there is less return in an original way to the primitive fervour of spirit in which romanticism occupied itself with historical studies. To it we are indebted for the intense ardour of research and the progressive development of methodic technique, which has borne good fruit among us and for which we must be thankful to the generation which has preceded us. That generation, however, laboured more to prepare the instruments than to construct, and construct we must, in moulds of our own, in a Latin way, the valuation and interpretation of history and classical literature.

***

The classical world is the common bond of civilisation and life between all peoples of pure and noble faith; in that ideal alone can be the light which is to illumine us in these stormy days; but this ideal must present itself to us as called up to our own minds, not as set forth by others. From the beauty and sacredness of the past all peoples can take elements of life, but only those elements which we ourselves

have drawn forth will be fruitful in us. No one can educate us, as nobody can live for us; we ourselves must be, as far as possible, our own teachers, that no one may think of keeping us under his pedantic rod. And to this work of education in the classical spirit Romagnoli devoted his life. He himself was educated and nourished by classical studies. He began as a philologist with works of severe investigation, among which those on *Proclo ed il ciclo epico* (Proclus and the epic cycle) and his studies on the *Origine della Commedia Attica* (Origin of the Attic Comedy) are of great value; but very soon he found that to cultured persons he could speak more directly, and thus began the series of his translations of Greek poets, of his critical studies on Greek literature written in a form accessible to everybody, which are among the finest we have in Italy. A lecture of his on Pindar, which for its luminous originality of views and the artistic beauty of its form, far surpasses in importance the ordinary type of lectures, was famous for the controversy it raised. And in the form of lectures were originally the contents also of this recent volume on the Greek drama, which is worthy of widespread fame.

This book is a beautiful and notable document of the acute critical intellect of Romagnoli. To represent in dense synthesis the history and intimate life of the Greek drama in little more than four hundred pages, offering to the readers a book so original, was a very difficult task. So much has been written ere now on the Greek tragedy and comedy, that there would seem to be little new to say, except in some details: the essential elements seem to have been more than enough expounded, studied, minced up, and sometimes spread out over large volumes. But the novelty of critical work may consist in documentations and researches (and those of Romagnoli, for instance, on the origin and fundamental elements of the Attic comedy, were very acute and notable), but not in a less degree in the spirit of him who interprets and gives expression to the life of the documents, seizes the essential lines and the most significant features of the work of art, explains it and judges it, and with the soul of an artist makes it thrill with its own inmost passion. Now Romagnoli had in him exactly the singular faculty which put him in a position to fulfil his task with great originality. In general the best critics who studied the Greek drama had a delicate artistic taste, but such as was prepared to feel the *literary* qualities of the tragedy and comedy, rather than their inmost and artistic *theatrical* value. And if ever there was dramatic literature created to be enjoyed, not in calm and meditative reading, but in the fervid density of the scenic representation, it is just the Greek drama.

Even in the best age of Greek art the *reader* is an exception (Euripides was such, and it certainly did not help him as a dramatic artist): the spectator is the real judge; and Aristotle, with that excellent judgement which is proper to him, acutely distinguishes the *theatrical* from the *literary* value of dramatic work. When it is judged by a literary criterion, the Greek drama appears in a light not its own, some of its most vivid characters fall into the shade, while secondary and less intimate characters become prominent. Often he who reads the histories of Greek literature does not notice this somewhat falsified valuation and expression; because he also is but a reader, learned and appreciative though he may be; not the dramatic artist, not the ideal spectator present at the performance. But when the subject is taken up and dealt with by one who is himself a dramatic artist, a poet, philologist and acute critic, like Romagnoli, by one who like him not only knew how to translate admirably the greatest masterpieces of the Greek theatre, and translate them with the happiest stage aptness, so that every verse has its special dramatic sound; and to reconstruct around the artistic work the stage scene, the music, the gestures, the dresses, in a wealth and felicity of polychromatic notes which made his classical performances restorations of the happiest kind — then the history of the drama appears in a new light, in a rich, effective interpretation, such as, in certain features peculiar to this volume, seem to me wanting in other writings on Greek literature. Naturally no critical valuation can entirely substitute the others, the permanent value of a work of art is found just in the thousand lights that present themselves from the thousand points of view from which it may be regarded and represented by successive generations. Even after the reading of Romagnoli's volume we shall read with interest the pages of Croiset, of Jebb, of C. O. Müller and other distinguished writers on this subject; but even in comparison with theirs Romagnoli's work will preserve its singular originality.

***

It was just this *faculté maitresse* of Romagnoli which enabled him to do so rich and vigorous synthetic work. The *literary* judgment gives varied and often rather idle delight; it stops at details, is pleased by stylistic perfections which on the stage are less noticeable; beautiful poetical touches which taken by themselves are the delight of the reader (the critics of the Alexandrine and Imperial age have gathered together anthologies of them from Euripides and Menander) in the fervour of stage action prove useless, lose their colour and force, or jar like the actors make-up in the light of the sun. The theatre has a vigorous and powerful perspective, in which every word, every gesture, every figure must be essential for bringing out a situation, a hidden movement of the soul, for raising an impetus of passion. The tragic figure is sculptured with deep chisel strokes, is drawn in admirably summary lines, like the figures on the tombs of the Medici or of the frescoes of Michelangelo; and Michelangelo and Dante, with their wonderful scorn for ornamental expletives, are the true dramatic artists of Italian art. Now by him who puts himself at the true point of view of the stage, the work of criticism is felt to require that *density* which is the special mark of the work with which it deals. And this is one of the greatest merits of Romagnoli's volume. He, however, knows how to make use of analysis in some parts which are among the most felicitous and interesting: but this analysis is the technical analysis of the ancient dramatic work. It is not therefore the philological or archæological analysis, which is in place elsewhere, when it is done as a preparation, but not in a book which must give the results of long study; Romagnoli's analysis is therefore the critical examination of the technical dynamic elements of the Greek dramatic literature, considered in its formation and its development, in the means of expression, in the opportunities offered to the dramatist's art, and in the happy or poor use he made of them.

Romagnoli in fact has wished to reconstruct the dramaturgy of the various artists, and to portray to us their work as in action, when the artistic musculation appears in all its vigour, the tinsel disappears, the stylistic draping shews itself incapable of hiding the defects of conception and execution. It did not seem enough for him to admire and make others admire, he wished to understand; he proposed to himself the problem of ancient art as a living and present one. The habit of classical studies does not hide from him the defects which appear in the less felicitous parts of the Greek drama, nor the tyrannies which an artistic tradition always carries with it, against which genius struggles for the expression of its own inmost vision. The pages which he writes about the bonds imposed by the *chorus* and the *stycomythia*, and on the use which the artist knew how to make of them, are singularly significative. Here and there in some detail we may not agree with him, but the problem is put forward and solved with the sure intuition of one who feels the dramatic art in its efficacy, not only as literature but as action.

The technical means, however, are only the materials of art; only abstractly can we consider them as isolated; the true reality is the concrete work, in which is revealed the spirit of the artist and his life-giving word. And in Greece tragedy and comedy are expressed in an admirable variety of individual temperaments so significative as scarcely to be found in the dramatic art of other peoples. Aeschylus, Sophocles, Euripides, Epicharmus, Aristophanes, Menander, to consider only the greatest and most famous, who represent almost different stages of the Hellenic culture, are also human types which are rich and strong in multiplex incoercible life. Each one of them is an experience of mankind; in their works they each write a chapter of the intuition which it had of itself and of the world. And it is not an abstract intuition; it is life realized in action, thought lived out in myth, that is, in action. It was just these types that our author wished to present to us, realizing in critical work that living multiplicity which each of these artists has in himself, and which he gathers up in a unity dominated by the synthetic faculties which are proper to the great artist and make him such. He wished in brief to realise in critical expression the creating faculty which animates a living world in the inner consciousness of the poet. This he does in passing, at the due times, from analysis to synthesis. It will suffice to quote some of the most expressive sentences

on Aeschylus: — « With Aeschylus we have still a static psychology. And his figures, from the first to the last of his dramas, might be likened to a people of statues, in which little by little, through some mysterious power, life is insinuating itself. Some are still motionless in the coldness of the marble. In others the muscles of the face begin to move. In this one the red blood is circulating, in that the eye is brightening. In Clytaemnestra life is entering by every pore, the lips move, the limbs are free. She shouts, she weeps, she moves her body. But an irresistible power still holds her to the marble pedestal ».

This he remarks regarding the psychology of the personages. But the world of Aeschylus is not a world of isolated individuals who collide one with another in the strife of their internal passions; his world is more vast and significative. Humanity in nature and in the supreme religious order is for him not an empire in an empire; it has with nature and the divinity mysterious and intimate relations, perennial interchange of life. We might say that it is an intermediate stage between natureand God. Therefore that statical character of the Aeschylean psychology, which might seem an intolerable defect, no longer offends us when the artist imbues us with his intuition, when we see him place his figures against a grand cosmic background, where they appear like alto-rilievos of an immense architecture, when he no longer shows us the action as only significative in itself, as a game of passions, but on the contrary as a symbol of supreme religious laws which by human activity are realised in the world. This statical character then acquires a grand significance. On the stage the characters have, it is true, less wealth of individual notes than in Sophocles and Euripides, but the tragedy is not only in the dramatic personages, considered individually; it is in the contrast between human events and divine laws, in the exigencies of a supreme order which makes itself good in the hard experience of passion and struggle.

*
* *

Naturally if this religious and philosophical conception of the tragedy had absolutely prevailed in Aeschylus over the human and concrete element which is the essence of art, his work would have failed. His personages would have been abstract types, real puppets, as, in Aristophanes, Euripides would maliciously insinuate, but they are not so. His personages have a certain rigidity proper to archaic and religious art, and this never disappears, even in the most powerful figures; but if the variety of their individual traits is less, they are sculptured with marvellous energy. They are less rich in what I may call extensive life, but are characterised by such *intensity* of passion as cannot be found in any other Greek dramatist. And therefore their tragical value is so great; and so great especially in that tragical conception which is peculiar to Aeschylus, in the tragedy which lives in a dense religious atmosphere. Francesca, Ugolino, Farinata, enter so effectively into the tragic religious vision of the *Divina Commedia* because, although they are so vigorously human, their humanity is not dispersed in a crowd of individual traits which would render impossible any moral judgement; they have a place there just because each of them is a passion in action. Human destiny in them is expressed in supreme notes; there is, it is true, a struggle of sentiment in us when we consider them individually, but our judgement is imposed on us in the synthetic vision of the poet, in the moral architecture of his work, *with implacable certainty*. This character in the art of Aeschylus Romagnoli sets forth in the end of the chapter on that poet:

« On different backgrounds of cosmic visions, supernatural creatures, deiform creatures, heroes of more than human stature, pass before us in a series of picturesque tableaux, agitated by immense passions, speaking a sublime language, all florid with grand images, rich in harmonious sounds, freely formed with the first elements of the language, not yet subject to grammatical laws.... Around their actions, which represent and express some profound truth or some obscure mystery, there were, like an immense frieze, organically connected, the lyrical songs of the chorus, with their fervent prayers, their solemn admonitions, their suggestive myths, their whispered presages. The drama of Aeschylus, though it presents more archaic characters, considered from the point of view of art, is superior to the masterpieces of his successors..... The Aeschylean drama, direct, pure, adamantine, evolves with perfect consistency,

with absolute organic truth, with formidable power to act even on modern sensibility, like a grand and mysterious spectacle of nature itself ».

And as it is impossible to sum up one by one the chapters, which are in themselves compact critical syntheses, we shall place alongside those few sentences which close the chapter devoted to the Titan of Eleusis the vivid representations with which the author concludes what he has written on Sophocles: « We leave none of Sophocle's dramas so deeply moved as from one of the tragedies of Aeschylus, in fact that great cosmic halo in which the drama seems enveloped — inaccessible mountains, waves which extend as far as the horizon, so as to touch the sky, stars which rotate eternally in their spheres — leaves our spirit humbled and lost in the silent immensity of the universe. The prophetic whisperings of the chorus, which insinuate themselves in every recess of the events, remind us that the immensity is full of powerful and terrible invisible spirits. But in Sophocles, quiet pictures, human scenes, rural backgrounds, drawn in calm serene lines, divert the soul from the horror of the tragical facts, grant it some moments of pause and calm, showing, as a far oasis, between the interstices of horrible events, the quiet smile of nature which does not change.

« It is as if, on a fine day, we found ourselves involved, even if not directly participating, in a series of mournful events. The various facts take place one after another, each one producing its acute suffering, till they reach an awful climax; then they decline in intensity. The last incident comes into view, passes, disappears, becomes lost in time which consumes all things. We then turn away our eyes, we lift them on high, full of horror. The clear sky still forms its blue arch above our heads, the forests rustle, the swallows twitter in their flight. — The evening is falling. We fix our gaze on the wonderful sight, and we feel our soul becoming calm again as if purified by light ».

Yet among these beautiful synthetic pages, the subject is developed in a series of rich analytic studies, as for instance the psychological development of Sophocles' personages, the primitive elements of the Greek comedy which still appear in Aristophanes, and the new life they acquire in his creative synthesis. The chapter on Aristophanes is one of the finest in the whole volume; less felicitous (as appears to me) is the one on Euripides, very acute in the analysis of the defects, but less efficacious in bringing into light the best notes of the drama of Euripides. Yet our author, in his preface to the *Bacchae* translated by him wrote splendid pages which I should have liked to see here instead of the others. But above all Romagnoli has the fortune of always being able to complete the critical view with the direct quotation of the most significative traits of the classical work, in poetical translations generally unsurpassable. The reader is led on by the critic to the point where analysis needs the testimony which only reading can give, and then the work of art is presented to him in the translation which with its effectively persuasive evidence sets its seal on the judgment expressed.

Romagnoli says clearly in his preface that he did not mean to write a real history of the Greek drama, but to offer a help to the intimate knowledge of it, for a reader who has taste. Well, his work often goes beyond his first purpose. In Romagnoli's fine book there is all the frame-work for a history of the Hellenic drama; only certain historical backgrounds are wanting against which the work of art would stand out more effectively. I do not know what other literature possesses a work which in its compact synthesis, in the acute solution of technical problems, in the admirable evidence given by the abundant translations, in the efficacy and beauty of the literary form, can better than this one put the reader on the way towards knowing and judging in its merits and its deficiencies the most powerful creation of Hellenic art.

Ettore Bignone

Ricordi di terre dolorose di Raffaello Barbiera (*Milano, Treves*, 1918).

Raffaello Barbiera has devoted his literary activity to the portrayal of the personages and society of the Italian Risorgimento. « Il salotto della contessa Maffei », « La principessa Belgioioso », « Passioni del Risorgimento », « Figure e figurine del

secolo XIX » are the predecessors of his new volume, which has just been published by Treves. They have enjoyed wide favour from the public, and have passed through several editions.

These « Ricordi di terre dolorose », to which the new volume is devoted, are sketches of patriots, of men of letters, of scientists of the Italian territory still subject to foreign dominion, or now invaded by Austria, especially patriotic Friuli, which in the present war has had the largest share of suffering, as it had seen its noble martyrdom renewed in each of the wars of the Italian Risorgimento,. Among the different sketches one only does not revolve around a personal figure, but calls to mind what we should to-day call an « item of news »: the tragedy of the lovers of Oderzo. It presents a girl, daughter of an exiled patriot, and a very young Hungarian officer, who in 1861 sacrificed their lives to a dream of love crossed by the difficult political condition of the time.

The persons of whom Barbiera speaks are in part known to history, and in part forgotten; illustrious figures and obscure ones, but in all burned that ideal flame which, in the times of hard foreign rule, showed that the slavery was not accepted, and that the soul of Italy, even if political unity was far off, was one and complete, wherever it manifested itself.

Here it is not in place to analyse minutely the several studies which form the book. We shall only speak briefly of the criteria followed in its composition, and of the value which it has for the modern reader. The monographs are unequal in extent, depth and importance. The author does not propose to illumine on all sides the figures which he considers, but out in a summary synthesis certain elements either unknown or little known or not rightly judged. For this discretion he is worthy of praise, even from those who do not quite agree with him as to the value ascribed to personages whom their age appreciated beyond their merits: for instance Giovanni Prati. But how effectively Barbiera invites to the study of literary figures like those of Gazzoletti, Somma, Ciconi, Dall'Ongaro, Kandler, Revere, and the Countess Caterina Percoto, many of whom, if exception is made of the honour in which they are held by some good families with Venetian traditions, the greater part of cultured Italians know only by name!

Barbiera's book is full of contributions valuable to any wishing to complete their studies on any of these personages, who are worthy of greater fame than that which surrounds them, worthy that their works should find readers in the present generations, and in future ones. The feverish rate of living in the one present epoch condemns to unjust oblivion the Italian literary activity of the greater part of that which preceded it. If Barbiera's book were to promote a reaction against this custom unworthy of Italians, this would be a sufficient *raison d'etre* for it. Barbiera's style is neither free nor elegant, and makes one think longingly of the graceful and *spirituelle* art of the French authors of this type, but the book is so full of interesting facts that the reader cannot blame the author for the want of this merit. It is a good, useful, honest book. A general index of the names of the persons mentioned would be very useful to the studious reader and render his researches easier, and Barbiera would do well to add it to the later editions, which certainly will not be wanting.

T. Z.

LIBRI INGLESI

Italy at war, by Herbert Vivian (*Dent, London,* 1917).

Fra i parecchi libri d'occasione che la guerra ha fatto nascere dalle visite di giornalisti inglesi al nostro fronte e nel nostro paese, questo mi ha colpito subito. A pena, scorrendo l'indice dei capitoli mi sono accorto che l'autore aveva voluto escire dalle solite strade e dagli abituali rapporti: e l' ho letto. Forse i suoi pregi sono piuttosto negativi, cioè resultano sopratutto da l' assenza dei difetti abituali negli altri. Non oso dirlo un « grande » libro, che faccia epoca. Non accetto tutto quello che sostiene.

Noto più d'una inesattezza e più di una ingenuità. Eppure, a malgrado di tutto questo, lo trovo migliore di tutti gli altri, che conosco e vorrei dirne il perchè.

Anzitutto si tira un gran respiro non trovando più in questo libro le solite pagine sul Duomo d'Orvieto o sul Palio di Siena o sulle Madonne del Botticelli. Quell'Italia del passato, perseverante nei musei o nelle città-museo, come mascherata ad uso degli stranieri, che noi italiani d'oggi tolleriamo ma non possiamo più sentire come nostra unica gloria e vanto, in queste pagine non c' è.

E' un punto importante. Bisogna che i nostri amici inglesi sappiano che l'Italia giovane sopporta male d'esser ancora considerata come terra di morti. Noi abbiamo una giusta venerazione per il nostro passato; noi apprezziamo anche le bellezze variate, la luminosità e l'aria felice d'alcune nostre contrade. Ma, insomma, sentiamo d'essere dei vivi; e il vederci passare accanto le frotte dei visitatori e il leggere tanti libri rivolti unicamente all'esaltazione ed alla conservazione di quelli che furono in altri tempi i vivi interessi dei nostri padri, ci offende.

Comprendiamo che si venga da noi, stanco l'animo degli affari, del fumo, della pioggia, a ristorar corpo e spirito e a contemplare e sognare negli angoli riposti delle antiche città, delle baie solatie, dei colli aprichi; e che non le fabbriche lombarde, non i commerci genovesi, non le navi livornesi, non le miniere toscane, non le produzioni dei campi siculi e pugliesi, interessino. Ma l'atteggiamento insistente di troppi innamorati dell'archeologia nostra, ci pare un invito poco gradevole a perpetuare quel vecchio tipo di italiano, che nel suo estremo e simbolico mestiere rappresentativo di cicerone, cercava di vivere alle spalle del forastiero.

C'è qualche cosa in Italia che vale la pena d'essere avvicinato e conosciuto.: il popolo nostro. Gli stranieri che vengono da noi ne stanno, in generale, troppo lontani. L'ambiente che si formano è tutto di cose loro. Cercano l'albergo messo a loro modo, dove si parla la loro lingua, leggono il loro giornale, comprano i loro libri. Noi vorremmo un po' più di interesse, per noi di oggi, di qui. Il nostro popolo vale la pena di essere conosciuto.

Sono stato molto contento, quando ho letto nella prefazione del Vivian: « I am not an archaeologist and this is not a guide-book. It is but a modest volume of impressions by a wandering Christian, who has eschewed the turbulence of towns and sought to prey into the soul of a gracious nation by communing with her humbler children. There are no audiences of Eminences or Excellencies, no pictures of pageants, no ecstasies over cathedrals, or chiaroscuro, no words of gush for Cimabue and Giotto ». Alla buon'ora!

Sono stato ancora più contento, quando, aprendo il volume mi sono accorto che il signor Vivian ha molto viaggiato in terza classe. E' il posto migliore per chi vuol conoscere la gente d'un paese. E la parte più interessante del volume è la terza: « Wanderings in war-time ». C'è un uomo che cerca di mettersi a contatto con molte che posson sembrare bazzecole e trivialità, ma che danno spesso la chiave della vera vita d'una nazione. Sono dialoghi d'osteria, discussioni in treno, annunzi di quarta pagina, incidenti d'albergo, capitoli sulla cucina regionale, studi sul lotto, notizie sulla stampa, descrizioni di uffici postali e di piccole traversie di un viaggiatore in tempo di guerra. Tutte piccolezze, si dirà: ma, insomma, qui c'è della vita e della sincerità, che ci riporta ai viaggiatori antichi, a Montaigne, il quale annotava nel suo diario anche le qualità diuretiche delle acque che beveva, o a Goethe, che, a contatto col lazzarone napoletano, ne faceva la giusta difesa ed apologia.

Ripeto che non tutto è bene capito, che le visite sono frettolose ed occorre molto maggiore agilità e preparazione che il Vivian non abbia posseduto, per conoscere a fondo il nostro popolo. Ma bisogna lodare la buona volontà, l'iniziativa che la rompe con ogni disegno e giudizio già formato, il passaggio rapido da una considerazione storica ad un aneddoto moderno, il tono senza pretesa, l'assenza di ogni programma, la sincerità e il disinteresse di ogni osservazione anche errata.

Il nostro paese è molto difficile da capire. All'estero la difesa dall'Astico al Piave sembrerà incomprensibile a tutti coloro che hanno scambiato Caporetto con un atto di viltà. « Like the Italian language, the Italian temperament seems very easy to be understood until one studies it seriously ». Basterebbe questo riconoscimento perchè il Vivian mi piacesse.

E' difficile capire con quali virtù l'italiano corregge molti suoi difetti. Il Vivian vi è arrivato: non sempre: ma spesso. A me non pare piccola lode.

G. P.

Fra le riviste dei due Paesi

ENGLAND IN ITALIAN REVIEWS

English institutions for the higher education of workmen. — The earnest and useful magazine of the « Unione Italiana dell'educazione popolare » (Italian union for popular education) under the title of *La Coltura Popolare* (Popular culture) gives the continuation of an interesting paper by Professor G. Pioli on English institutions for the higher education of workmen. Professor Pioli has the good habit of writing from his own direct experience. This article is not based on books, reviews or newspapers, but it is the fruit of attentive and earnest visits paid in England to the institutions of which he wished to know the spirit and working. He tells us about Toynbee Hall, the People's Palace, the Working Men's College, the Adult's schools, of Co-operative societies etc. He tells us things and quotes facts which will be usefully read and meditated in Italy. The English reader will particularly appreciate his judgments. We quote one, which seems to us fundamentally true : — « The progress of England — Prof. Pioli writes — in the way of social legislation, of public assistance, of education; the higher level, both civic and moral, of the British workman, his qualities of character and of will, are essentially the fruit of the constant, tenacious, modest hard work of armies of « workers at doing good » who feel keenly their *individual responsibility* for the conditions of their brethren; to whom Seneca's motto, *homo res sacra homini*, is not a phrase but a principle of conduct ».

The Italian professors in England and Scotland. — In a long and interesting article published in the *Corriere della Serz* (July 17th) Prof. Piero Giacosa gives an account of the recent visit of the Italian professors to the English and Scottish Universities — a subject which Prof. Luigi Credaro took up in the third number of the Review. Prof. Giacosa has been no less impressed than Prof. Credaro by the cordial reception which they received. He writes: —

« In the British people the liking for Italy is very strong: England gratefully remembers Rome, which roused her to civilized life, and feels herself a nation in so much as she feels herself Roman. This liking appears under different aspects, all equally sincere and — no matter what some may think, who pretend to sagacity, and ignore our history and theirs — free from avidity, from those instincts of spoliation which are the basis of the international system dreamed of by the Germans. In all classes in England you find ingenuous and convinced admirers of Italy, who praise her for her art. her music, her litterature, her heroes, her scenery, her Chianti and her *risotto;* but also — and here is the essential point — among the intelligent and active men of that great country, who, by God's mercy, are her political guides, you find a profound ethnic sympathy, a convinced respect for our national personality, a sincere desire that it may assert itself and develop in all its fulness... » After having told of the visits to the different universities, Prof. Giacosa too concludes by insisting on the necessity of advocating, first of all, the reciprocal study of languages. « The main elements of a solid understanding », he remarks « in the intellectual and moral spheres, are essentialy these: the reciprocal knowledge of the languages and of the historical, economic, and political conditions of each country, and the formulation of those principles that direct individual conduct and which, acknowledged and respected by all nations destined to be friends, constitute the back-bone of character. The most urgent of these objects, the one most easily reached, is the knowledge of the languages. This must be obtained by means of a teaching that shall aim rather at superficial expansion than at depth, that shall be like a sowing of seed to obtain a rapid and abundant vegetation. On the crop that comes up the selective and perfecting action of higher instruction can in due time be exercised... »

The proposed Indian reforms. — In the course of an interesting article (*Il Marzocco*, July 21st) on the Indian reforms proposed by the Secretary of State for India, Signor Aldo Sorani, among other things, writes: « As may be seen,

in all these main reforms proposed for India there is the understanding that it is necessary to bring India ever closer to the life of the Empire, to give it a voice in all that regards the promulgation of laws and the systematisation of public affairs. The question is to see whether India really can begin to breathe a western political atmosphere, prepare itself for a gradual autonomy within the circle of the Empire, and put to the test some of those representative and parliamentary European systems for which the most turbulent and futurist part of the Indian public opinion shows itself to be so anxious. Whatever may be the intrinsic value of the reforms which are to-day proposed to reach this object, it is certain that England feels it is no longer possibile to ignore the character and importance of the expression given to this part of the Indian public opinion, which perhaps has the fault of not realising the enormous complexity of the problems which England must solve in the government of three hundred million subjects subdivided into different nations, religious, races, castes, languages, and of not considering how backward politically this immense chaotic indigenous mass is still; but in any case it represents a spirit and a tendency of which account must be taken in view of the peace and progress of the country... » Further on Signor Sorani remarks: « Very often England has been blamed as having governed India too much from the outside, as having acted only superficially, externally, on the country, without taking too much care to form and direct the affairs and opinions of the natives. Probably if Engalnd had done differently the accusations against her would have been even greater. She would have been charged with denaturalising and trampling upon the indigenous forces which had fallen under her dominion! But if to-morrow England can at last take up, in agreement with the most advanced Indian elements and guided and encouraged by them, a work of greater comprehension, greater cultivation of the intrinsic and latent virtues of all the indigenous races, and of setting in action in a logical and fruitful way all the Indian energies which have not yet come to view in the light of modernity, she will truly be able to say that she has deserved well of India itself and of the Empire, and to have worthily endeavoured to prove herself worthy of the task that has fallen to her, of constituting and preserving the Indian peace. It is here that unlimited fields open to the Anglo-Indian association, and naturally reforms like those advocated in the Montagu Report will be welcome if, as they seem to be, they really are such as may conduce to making this association become ever more vast and real, and clearing the way for this internal activity of which we speak...». The author thus concludes his article: « ...India having been admitted to the councils of war and the periodical imperial conferences, she must be admitted to the councils and conferences of peace, and the Government of India, both internally and externally, must be improved and developed so that the strength and voice of India may not remain hidden or uncultivated. The Montagu Report clearly points out the road on which England means to travel, and it will form a milestone in this road. »

L'ITALIA NELLE RIVISTE INGLESI

L'armonia del Mediterraneo. — *The New Europe* del 27 giugno in un articolo intitolato *Mediterranean Harmony* scrive: « Gli interessi inglesi, francesi ed italiani sono supremi nel Mediterraneo. La sola altra potenza di qualche entità bagnata dal mare interno europeo è la Turchia e la maggior parte delle provincie marittime turche sono abitate da popolazioni la cui tendenza politica è di guardare verso l'Intesa come loro liberatrice dal malgoverno turco. In ogni caso la Turchia è una potenza nemica e quindi dovrà accettare le conclusioni che le altre potenze più forti imporranno sia che la vittoria rimanga all'Intesa o rimanga alla Germania. Quindi nel considerare la questione del Mediterraneo la Turchia conta per poco e, per quanto si possa essere inclinati a riconoscere la politica verso lo stato ottomano delineata qualche tempo addietro da Lloyd George, noi siamo sempre giustificati nel ritenere che i maggiori fattori del futuro assetto mediterraneo trovansi altrove. Dopo la Turchia la sola potenza che oggi potrebbe essere descritta come mediterranea è l'Austria-Ungheria, ma poichè tutti i nostri calcoli riposano inevitabilmente sopra la premessa di una vittoria degli alleati e siccome la sopravvivenza della Duplice Monarchia, quale la conosciamo oggi, sarebbe equivalente ad una sconfitta alleata noi

siamo giustificati nell'escludere l'Austria dal nostro presente argomento e di considerare il Mediterraneo soltanto nella luce di una politica alleata di cooperazioni fra le tre grandi potenze occidentali. Noi possiamo, non pertanto, osservare che il fatto futuro di Trieste e di Fiume solleva, a titolo sperimentale, l'intera questione dell'accesso economico di territori o nazioni senza costa marittima o flotta al mare e quindi della creazione di uno speciale diritto internazionale per certi porti e certe ferrovie ed anche nella nuova Europa del dopo guerra la Jugoslavia sarà tutt'altro che una quantità trascurabile come potenza marittima, poichè essa avrà il possesso di molti porti importanti ed anche di una considerevole marina mercantile oltre ad una popolazione marittima fra le migliori di Europa... Il problema della costa meridionale del Mediterraneo può considerarsi come praticamente risolto e noi constateremo alla conclusione della pace che gli interessi nostri e quelli del mondo saranno ottimamente serviti dalla Triplice convenzione che fissa lo stato politico de'l'Egitto, di Tripoli, di Tunisi, della Algeria e del Marocco, ma poichè gli interessi della Spagna non possono essere trascurati quando noi giungiamo al limite estremo occidentale del Mediterraneo noi troviamo che la convenzione dovrà includere anche questa nazione, la quale, sebbene neutrale, è troppo strettamente interessata per essere esclusa dalla sistemazione del Mediterraneo... Nel Mediterraneo orientale il problema è complicato sia dalla posizione geografica che dalle legittime aspirazioni della Grecia... Il non regolarizzato possesso del Dodecaneso per parte dell'Italia è sorgente continua di lamentele per parte della nazione greca per la quale queste isole rappresentano una Grecia irredenta come il Trentino rappresenta una Italia irredenta. Il nostro desiderio è di vedere una intesa soddisfacente sorgere fra la Grecia e l'Italia come è avvenuto per gli slavi dell'Adriatico. E' vero che la necessità di questa intesa non è così urgente, come era quella per l'Adriatico, che trovavasi sotto la minaccia tedesco-magiara, ma non occorre avere spirito profetico per comprendere che se l'Italia si accorda da un lato con gli slavi e crea dei dissensi coi greci non solo faciliterà i progressi germanici in oriente ma potrebbe causare seri pericoli alla presente intesa greco-serba ».

La stessa *New Europe* del 4 luglio in un articolo intitolato *Italy and the Balkan Nations*, dovuto alla penna del Prof. Pietro Silva scrive: « L'entrata in carica del barone Avezzano nuovo ministro italiano in Atene fornì occasione ad una manifestazione italo-greca che merita qualche commento... Avendo preso nota del riavvicinamento italo-jugoslavo avvenuto nei mesi scorsi possiamo ora considerare un simile riavvicinamento italo-greco. Queste intese debbono essere ben accolte non solo per il loro significato intrinseco, ma anche per i loro benefici effetti nel rafforzare l' Intesa e perchè essi possono essere considerati come indici della nuova politica di solidarietà fra l'Italia e le nazioni balcaniche ».

Dopo la nostra vittoria. — *The Truth* del 3 luglio nel suo articolo militare scrive: « La grande offensiva austriaca è finita ed esaminando la situazione nel suo complesso si può dire che il maresciallo Boroevic può considerarsi fortunato di essere venuto fuori dalla battaglia come ne è venuto fuori, poichè egli tentò di condurre una delle più pericolose operazioni di guerra con forze inadeguate e senza l'importantissimo elemento della sorpresa che in simili circostanze può avere effetto determinante. Non che forze sufficienti non fossero disponibili perchè noi conosciamo che il nemico aveva settanta e più divisioni a portata della linea del Piave, ma mancò la superiorità numerica nella concentrazione ad uno dei tre punti scelti per passare il fiume e gli attacchi locali furono arrestati dopo il primo impeto appunto per mancanza di adeguato appoggio. Nelle montagne troppe truppe vennero impiegate per una dimostrazione, troppo poche per una vittoria. Boroevic riuscì a far passare sedici divisioni di fanteria e due di cavalleria al di là del fiume fra Nervesa e Musile ed in dieci giorni di battaglia ha perduto, per sua propria confessione, centomila uomini, mentre il comando italiano sostiene che gli austriaci hanno perduto non meno di 180.000 uomini, compresi 20.000 prigionieri e questa cifra ci sembra più dell'altra prossima alla verità. Ma le perdite sarebbero state anche più gravi se le retroguardie austriache non avessero combattuto con tanta decisione durante la ritirata. Non vi fu *debacle* e gli austriaci sono ritornati alle loro linee iniziali in notevole buon ordine, circostanza che merita considerazione date le critiche condizioni del fiume in piena e data la scarsità dei ponti di cui potevano disporre. Come era da aspettarsi il generale Diaz rimase soddisfatto di aver respinto il nemico e non ha tentato di coronare la vittoria con un inseguimento. Per quanto egli abbia fatte meraviglie nel riorganizzare l'esercito ita-

liano, dopo il disastro dello scorso ottobre, egli non è ancora in posizione di riassumere operazioni offensive sopra una larga scala e per quanto sia deplorevole vedere gli austriaci continuare nella loro occupazione della pianura veneta il generale Diaz deve temporeggiare perchè non può ignorare la presenza di una larga forza nemica nel Trentino la quale, nonostante la sconfitta subita il 15 giugno, è sempre in posizione di minacciare il fianco sinistro delle truppe italiane combattenti nella pianura ».

Jacopo Sannazzaro e i martiri dell' aviazione. — Sidney Lee, il notissimo *scholar* shakespeariano, conoscitore profondo della letteratura italiana del quattrocento e cinquecento, scrive al *Times* (19 luglio) una lettera che ci pare interessante tradurre integralmente. Eccola: « Pateticamente rispondente al fato di molti eroici aviatori nella presente guerra è il sonetto elegiaco dedicato a *Icaro*, il prototipo greco degli areonauti, che Mr. Maurice Baring cita (*in un numero precedente del « Times »* – N. d. D.) e assai bene traduce dal francese del secolo XVI di Philippe Desportes. Ma, senza nulla togliere al merito della poesia francese e della sua versione inglese, mi si permetta ricordare che il commovente tributo al coraggio dei giovani aviatori il poeta francese lo derivò, con qualche leggiera variante, dall'opera di un famoso sonettista italiano a cui spetta l' onore dell' originalità. I recenti fasti dell'aviazione italiana sono tali da far apparire come un atto di giustizia e di cortesia da parte dei francesi e degli inglesi il riconoscimento della fonte italiana di questo profetico elogio degli arditi aviatori. Nei primi del 500 — più che 50 anni prima che il poeta francese Desportes cominciasse a scrivere — Jacopo Sannazzaro di Napoli, famoso come soldato e come poeta (« tornando ora la spada ora la pluma ») compose l'originale dell'elogio poetico di Desportes. L'opera più nota del Sannazzaro è l'*Arcadia* che Sir Philip Sidney, un altro soldato poeta, imitò in inglese elisabettiano.... Il sonetto del Sannazzaro è il seguente:

Icaro cadde qui; queste onde il sanno,
Che in grembo accolser quelle audaci penne :
Qui finio il corso e qui'l gran caso avvenne ;
Che darà 'nvidia agli altri, che verranno.
Avventuroso e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne :
Felice, ch; in tal fato a morte venne ;
Che sì bel regio ricompensi il danno .
Ben può di sua ruina esser contento;
S'al ciel volando a guisa di colomba
Per troppo ardir fu esanimato, e spento.
Ed hor nel nome suo tutto rimbomba
Un mar sì spatioso un' elemento:
Chi hebbe al mondo mai sì larga tomba ?

LIBRI RICEVUTI

G. Pioli: *L'insegnamento della lingua inglese — Suo compito educativo e ricostruttivo.* (Unione Italiana dell' Educazione Popolare, Milano).

G. Pioli: *Morale e Religione nelle opere di Shakespeare* (Libreria Ed. Bilychnis).

E. Romagnoli: *Il Teatro greco* (Treves, Milano).

R. Barbiera: *Ricordi delle terre dolorose* (Treves, Milano).

G. Papini: *L'uomo Carducci*, 2ª ed. (Zanichelli, Bologna).

A. Sorbelli: *Carducci e Oberdan* (Zanichelli, Bologna).

L. Romagnoli: *Edipo Re, trad. in versi italiani* (Zanichelli, Bologna).

H. Widon Carr: *The philosophy of Benedetto Croci* (Macmillan and Co., London)

A. Blackwood: *The Garden of survival* (Macmillan and Co., London).

Witney Warren: *Les Justes Revendications de l'Italie* (La Renaissance, Paris .

Cristoforo Ruggieri: *Are* (Giannotta, Catania).

Leopoldo Del Balzo Squillacioti: *I Canti del Soldato, di Paul Déroulède* (Giannotta, Catania).

Ida Faranda: *La guerra; causa ed effetti* (Giannotta, Catania).

Achille Riggio: *Nel Paese di Skandemberg* (Giannotta, Catania).

Vincenzo Paoli: *La Moda d' oggi e la scuola di domani* (Giannotta, Catania).

Cronaca delle relazioni anglo-italiane

Il ministro Nitti a Londra. — Il ministro Nitti e il Commissario per gli approvvigionamenti furono nella seconda metà di Luglio a Londra, dove trattarono le più urgenti questioni finanziarie e per gli approvvigionamenti. La visita, a quanto si assicura, ha dato risultati soddisfacenti tanto che il 27 luglio un comunicato ufficioso inglese diceva: « Il ministro del Tesoro italiano, on. Nitti, ha avuto a Londra varî colloqui col Primo Ministro Lloyd George, col Cancelliere dello Scacchiere Bonar Law, col ministro degli Affari Esteri Balfour e con altri membri del Gabinetto. L'on. Nitti ha specialmente esaminato col Cancelliere dello Scacchiere i rapporti finanziari fra l' Italia e la Gran Bretagna ed ha constatato ancora una volta quel sentimento cordiale ed amichevole di collaborazione che ha sempre caratterizzato le relazioni fra le due Tesorerie. Le varie questioni trattate sono state tutte soddisfacentemente risolute mediante accordi che confermano ed integrano quelli in vigore dal 1915. Così è assicurata all'Italia l'efficace cooperazione finanziaria della Tesoreria inglese per le spese di guerra, per la fornitura delle materie prime e per i trasporti marittimi. Intese speciali sono poi intervenute per una maggiore difesa del cambio italiano sul mercato di Londra ».

La conferenza interparlamentare del commercio a Londra. — Un primo passo verso gli accordi pel dopo guerra è stato fatto dalla conferenza interparlamentare del commercio che si è tenuta a Londra dal 2 al 5 luglio. L'istituzione di queste conferenze risale ai tempi spensierati della pace. Nel 1913 la commissione commerciale della Camera dei Comuni, composta di un terzo dei deputati, d'ogni partito politico, invitò un gruppo di deputati belgi a promuovere un convegno delle commissioni commerciali dei parlamenti europei, allo scopo di discutere argomenti di interesse comune e di promuovere l'unificazione internazionale della legislazione commerciale. La prima conferenza ebbe luogo così a Bruxelles nel giugno 1914 col concorso di delegati tedeschi, austriaci, belgi, francesi, inglesi, russi e olandesi. Sopraggiunta la guerra, l'istituto delle conferenze si trasformò come automaticamente in una specie di lega interparlamentare interalleata, per lo studio dei problemi attinenti alla guerra economica contro gl'imperi centrali. La seconda conferenza ebbe luogo a Parigi nel 1916, la terza a Roma nel 1917. A questa di Londra erano rappresentati il Belgio, la Cina, la Francia, la Gran Bretagna, la Grecia, l'Italia, il Giappone, e la Serbia. Il congresso americano non era direttamente rappresentato; ma assistette, in rappresentanza del suo governo, il primo segretario dell'ambasciata americana a Londra. Le riunioni furono presiedute da Sir John Randles, *Chairman* della commissione del commercio della Camera dei Comuni; segretario il segretario del consiglio generale della conferenza interparlamentare, il francese Eugène Baie. La conferenza fu aperta nella Galleria Reale del Parlamento da Sir John Randles, al quale seguì il cancelliere dello scacchiere, Bonar Law. Questi, dopo avere suscitato fremiti di sdegno con un accenno al recente feroce siluramento della nave ospedale *Llandovery Castle*, rilevò l'importanza delle conferenze. « Esse — egli disse — stringono sempre più i vincoli che uniscono le nazioni alleate. Esse ci fanno sentire che, come noi ora ci aiutiamo l'un l'altro, come i nostri soldati stanno a fianco gli uni degli altri in faccia al nemico, così noi ci dobbiamo aiutare scambievolmente nel periodo di ricostruzione dopo la guerra. La prima di queste conferenze di guerra fu tenuta a Parigi, ed io sono sicuro che i delegati britannici tornarono dopo avere verificato nel modo più completo gli eroici sacrifici che i nostri alleati francesi avevano compiuto prima d'allora e che hanno continuati sinora. L'anno scorso la conferenza ebbe luogo nella Città eterna, e le relazioni dei nostri delegati contribuirono ad accrescere la universale simpatia con cui era stata accolta la campagna dello scorso anno in Italia, e hanno accresciuto la gioia uni-

versale con cui abbiamo appreso ora la vittoria dei nostri alleati sui nemici austriaci ». Dopo avere rilevato l'importanza delle forze economiche nella preparazione della vittoria, Bonar Law conchiuse dichiarando che i governi avrebbero tenuto il massimo conto dei suggerimenti della conferenza. Tra le risposte dei delegati esteri Hennebicq (Belgio), Chaumet (Francia), Michalacopulos (Grecia), Marconi (Italia), Koso Yoshi (Giappone), fu particolarmente applaudita quella di Guglielmo Marconi. Egli si dichiarò orgoglioso di essere italiano e a un tempo di avere lavorato tanti anni in Inghilterra all'ombra delle sue grandi libere istituzioni. Dichiarò che la delegazione italiana avrebbe contribuito con ogni sua energia allo studio di questioni che miravano a liberare per l'avvenire le nazioni dell' Intesa dal giogo economico tedesco. — Era appunto questo lo scopo principale della conferenza, espresso nel tema: *Gl'illeciti metodi seguiti dalla Germania per dominare il commercio del mondo.* La discussione principale si svolse dunque intorno ai mezzi più sicuri per resistere nel dopo guerra all'invasione tedesca, e terminò con la votazione d'un ordine del giorno del delegato francese Chaumet che accoglieva il principio dell'accaparramento delle materie prime a vantaggio degli Alleati: « La conferenza accoglie con viva soddisfazione la dichiarazione di Bonar Law alla Camera dei Comuni relativa al controllo delle materie prime per salvaguardare gl'interessi dell'Impero britannico e dei suoi alleati. La conferenza inoltre esprime la speranza che i governi alleati organizzeranno nel tempo stesso il controllo delle materie prime e favoriranno mediante concessioni reciproche lo scambio degli articoli manifatturati e delle merci di ogni natura ». Il delegato italiano on. Ruini presentò un ordine del giorno circa l'immediato dopo guerra, e cioè il periodo di ricostruzione, quando le manovre nemiche saranno più pericolose. Nel suo discorso denso di dati e di considerazioni acute, il Ruini trovò modo di illustrare i sacrifici compiuti dall'Italia e la gravità del problema dei cambi. Ecco il suo ordine del giorno: « La delegazione italiana ritiene che più ancora di programmi formali è necessario formare un'organizzazione pratica con un lavoro comune giorno per giorno durante la guerra. La delegazione aderisce puramente alle conclusioni della commissione per la politica economica inglese del dopo guerra, e cioè che il periodo di ricostruzione economica debba essere considerato come continuazione del periodo di guerra e vi si debba provvedere con l'organizzazione interalleata mantenendo e perfezionando fra le altre le commissioni interalleate che già funzionano per i bisogni della guerra. La delegazione chiede che fra le più importanti questioni per le quali debbono essere presi senza indugio accordi precisi vi siano quelle dei cambi, delle materie prime, dei trasporti, per consentire ad ognuno dei paesi alleati il maggiore sviluppo delle proprie risorse e per accrescere le forze comuni dell'Intesa ». — In armonia con le predette affermazioni si svolse l'opera della delegazione italiana, anche di fronte a questioni che pel nostro paese potevano sembrare di minore interesse. Gli altri temi della conferenza erano: *il tunnel della Manica, i problemi del dopo guerra circa i trasporti interalleati,* e *l'internazionalizzazione delle leggi intorno alle società per azioni.* A proposito del tunnel sotto la Manica, fu presa in considerazione un progetto dell'ingegnere italiano Luigi Luiggi per l' istituzione d' un intenso e regolare servizio di *ferry-boats* tra l'Inghilterra e il continente onde rendere più intimi i rapporti tra le potenze occidentali. Circa i trasporti interalleati, a proposta dell'on. Vicini fu deciso di discutere nella prossima conferenza il progetto francese d'una grande linea ferroviaria dell'Europa occidentale e meridionale, cioè la Lalais-Milano-Odessa. A proposito delle conclusioni del delegato francese Bekanowski, circa l'unificazione della legislazione sulla proprietà intellettuale e industriale, l'on. Lapegna propose, e la conferenza approvò, un invito ai governi alleati perchè venissero ad un accordo per lo sfruttamento dei brevetti del materiale bellico alle stesse condizioni praticate nei paesi d'origine. A proposito del regime delle assicurazioni finalmente, l'on. Pavia fece approvare un voto perchè siano uniformate per quanto è possibile le varie legislazioni nazionali sulla assicurazione e riassicurazione, mediante l'istituzione di un ufficio centrale di coordinamento e opportuni accordi da promuovere fra le compagnie dei paesi alleati. — La conferenza si chiuse dopo avere designato Lisbona come sede della quinta che avrà luogo nel prossimo anno.

La campagna anti-austriaca in Inghilterra. — Mrs. G. M. Trevelyan, l'intelligente ed infaticabile segretaria della *British-Italian League* ci manda, rispondendo cortesemente a un nostro invito, un resoconto di ciò che la Lega ha fatto in questi ultimi tre mesi. Della visita dei professori italiani alle università inglesi e scozzesi e delle conferenze di Burlington Howe i nostri lettori sono già stati largamente informati. Mrs. Trevelyan aggiunge che un ottimo esito ebbe pure una conferenza promossa dalla Lega del trentino, Capitano C. E. a Prato, il quale impressionò vivamente l'uditorio col racconto delle barbarie e delle atrocità austriache. « Allo scopo di illuminare il pubblico inglese sull'irredentismo italiano (prosegue Mrs. Trevelyan) la Lega ha anche pubblicato sull'argomento due opuscoli, che furono distribuiti a tutti i deputati e a molte altre persone influenti ». La *Lega* ha aderito al recente Congresso di Roma con un telegramma inviato all'on. Torre e si propone di organizzare un nuovo ciclo di conferenze per l'autunno e l'inverno prossimi. Intanto il 16 Luglio, sempre sotto gli auspici della Lega, Mrs. Lucy Re-Bartlett, che tanto ha fatto per la propaganda della causa italiana, ha tenuto al Claridge's di Londra una applauditissima conferenza sul *Significato dell'Italia, spirituale e politico*. La conferenza verrà ripetuta altrove.

Importazione di libri dalla Gran Bretagna. — A chiarimento di quella parte della circolare n. 671 del 31 marzo passato, che concerne la importazione dei *libri* di provenienza britannica, il Ministero avverte che la relativa disposizione deve interpretarsi nel senso, che la facoltà già da tempo conferita alle Dogane di permettere direttamente la importazione dei libri comunque spediti, si intende estesa anche al caso di libri spediti in singola copia per posta. Pertanto resta inteso che l'importazione dei libri, provenienti dall'Inghilterra, dovrà essere permessa direttamente dalle Dogane, sia che essi giungano in colli, in pacchi o in casse, sia che pervengano per posta in singole copie.

La rinascita dell'Egitto e l'Italia. — Il delegato commerciale italiano ad Alessandria d'Egitto ha inviato una interessante relazione sulla situazione economica dell'Egitto e sugl'interessi italiani che in quel dominio oramai inglese aumentano ogni giorno d'importanza. Da quando le truppe inglesi riescirono a risparmiare all'Egitto gli orrori dell'invasione e ad assicurargli una neutralità effettiva, il paese ha raggiunto una insperata prosperità economica, la massima dal giorno in cui esso passò sotto il governo della dinastia di Mehemet Ali. La relazione accenna alle cause principali di tale improvvisa prosperità: 1° arrivo e permanenza in paese di un forte esercito inglese lautamente pagato; 2° aumentato valore dei prodotti locali, cereali, zucchero e, specialmente, cotone; 3° decuplato traffico delle merci e dei passeggeri in transito, onde oggi più che mai l'Egitto si può veramente chiamare l'emporio di quattro continenti; 4° impossibilità da parte degli egiziani di sciupare in viaggi all'estero (come era costume prima della guerra) buona parte delle loro entrate; 5° limitazione delle importazioni per difetto di produzione in Europa e di tonnellaggio disponibile. L'incremento maggiore della ricchezza egiziana è dovuta all'aumentato prezzo del cotone e della moneta. Se i cereali e gli altri prodotti del suolo hanno durante 4 anni aumentato il prezzo del 40 e del 50 per cento, il cotone egiziano, che è quotato fra i migliori del mondo, ha triplicato il suo valore. E' desso un imprescindibile elemento d'aereonautica militare epperò le buone qualità del prezioso tessile si pagano oggi sino a trecento franchi oro ogni 45 chilogrammi, *Fob Alessandria*. Si calcola dunque che i cinque milioni di *cantari* della produzione 1917-18, hanno portato all'Egitto circa un miliardo di franchi oro in poco più di sei mesi. Col 1° agosto 1918, inizio della nuova campagna cotonifera, tutta la raccolta è già impegnata dal governo inglese a un prezzo medio di circa 220 franchi il cantaro (ogni cantaro equivale a kg. 45). Quanto alla moneta, occorre ricordare che appena scoppiate le ostilità, l'oro monetato, e cioè le sterline ed i pezzi francesi da 20 franchi, uniche specie correnti, ripresero la via d'Europa ed il corso forzoso dei biglietti di banca, cui già tanto repugnava la popolazione indigena, fu imposto per legge. La *National Bank* fu autorizzata all'emissione dei biglietti, garantiti da titoli inglesi di primissimo ordine; sicchè a tutt'oggi la carta moneta egiziana, divenuta di uso comune, fa premio su quella inglese, è adoperata per ogni genere di transa-

zioni, è mezzo di acquisto di divisa estera e le banche inglesi di Europa le fanno onore in tutto e per tutto. La ricchezza esuberante, la circolazione abbondantissima rinvigoriscono sempre più il credito, ispirano nuova fiducia, fomentano nuovi affari e nuove imprese. Le manifatture, già rudimentali, delle cotonate e delle seterie si vengono sviluppando. Sorgono, per supplire al difetto di importazione, fabbriche di saponi, di mobili, di bottoni, di cemento. Nuove società e relative emissioni di titoli sono cose di tutti i giorni e tutte bene accette da un pubblico che sente il bisogno di collocare profittevolmente il suo denaro. Il sottosuolo egiziano che, appena assaggiato, promette già tanto, è divenuto oggetto di esplorazioni incessanti e non poche fortunate. Così mentre l'ex-kedive Abbas II Ilmi andava in giro per l'Europa a intrigare in favore degli imperi centrali e pel ritorno dei turchi in Egitto, questo paese si avviava a diventare uno dei più ricchi del mondo. Perchè sebbene la sua ricchezza attuale sia dovuta a cause transitorie, i suoi effetti si faranno sentire in modo permanente grazie all'attività dei suoi capitalisti, i quali, come vediamo più oltre, si sono già riversati persino in Palestina. Può l'Italia approfittare della nuova situazione economica dell'Egitto, essa che ha tanto contribuito negli ultimi decenni con la mano d'opera e col personale tecnico alla trasformazione della vallata del Nilo? Ecco il quesito che il delegato italiano si propone. E conclude che il nostro programma immediato dev'essere di lanciare in Egitto tutto quello che si può, e con qualunque mezzo; ma specialmente: *marmi, mobili artistici, bronzi, quadri, statue, terrecotte, oggetti di ferro battuto, stoffe antiche, pizzi antichi e moderni, libri, periodici, manufatti di ogni genere ed ogni genere di oggetti di lusso.* Non vi è ora in Egitto chi, anche fra gli indigeni, non aspiri ad adornarsi l'esistenza materiale. Se togli i marmi, che comportano peso e spazio ingenti, tutti gli altri articoli summenzionati non richiedono che un limitatissimo tonnellaggio e potrebbe bastare al loro sfogo la sola linea XII della società *Sicilia*. Ma si può — e questo è detto per i marmi, come per tutti gli altri articoli poveri epperò di forte tonnellaggio— si deve poter fare assegnamento sulle navi in servizio di requisizione, i cui convogli salpano spesso in zavorra dai porti del Tirreno verso il Mediterraneo orientale. E' certo cosa sommamente delicata e non scevra di pericoli aprire al pubblico i boccaporti dei piroscafi noleggiati dallo Stato. Ma con l'oculata prudenza di un personale volonteroso ed accorto, si può attuare con questi piroscafi requisiti un servizio redditizio per lo Stato. di sfogo per le merci nazionali e di grande risorsa per tutto il nostro paese, che acquisterebbe con l'Egitto un cliente ricco, generoso e costante.

Il ferro del Canadà. — Il governo canadese ha vietato l'esportazione per tutte le destinazioni, tranne l'Inghilterra e sue dipendenze, dei seguenti metalli di ferro: *ghisa, lingotti di acciaio, sbarre di acciaio* (billets, blooms, bars, slabs), *lastre di ferro e di acciaio, ferri e acciai sagomati, comprese le travi, i ferri scannellati, gli angoli, i T, gli Z, ferri e acciai lavorati per costruzioni metalliche e edilizie.*

Gl'inglesi e la rinascita di Terra Santa. — Dopo la liberazione di Gerusalemme per opera degl'inglesi col concorso di francesi e italiani, si assiste in Palestina a tutto un rinnovamento economico. I coloni israeliti che negli ultimi anni erano riesciti a trasformare il ricco suolo dei loro padri coi moderni sistemi di coltura, avevano dovuto esulare in seguito alle persecuzioni turche durante la guerra. Ora tutti quei coloni stanno riprendendo il loro posto di lavoro sotto la protezione delle grandi banche israelitiche d'Inghilterra e d'America. Nel tempo stesso le commissioni scientifiche inglesi, francesi e americane hanno già iniziato sui luoghi gli studi per la trasformazione economica e politica della regione dove s'incontrano i culti di tre grandi religioni. Ma quel che si nota particolarmente in questo riflusso di nuove energie in Palestina è l'attività delle maggiori banche egiziane le quali hanno cominciato ad istituire colà delle proprie succursali allo scopo non solo di fare operazioni bancarie nello stretto senso della parola ma di promuovere ogni sorta di iniziative commerciali e industriali. Si deplora invece che in questa utile gara l'Italia, che ha in Palestina cospicui secolari interessi, sia finora completamente assente. E' tuttavia da augurare che il capitale inglese sappia e voglia associare anche gl'italiani all'opera

grandiosa destinata ad avere un grande contraccolpo politico in tutto l'Oriente.

L' esportazione delle erbe medicinali dall' Italia. — Sinora per l'esportazione di talune erbe, foglie e fiori medicinali a destinazione dell'Inghilterra e colonie, Francia, Americhe e paesi al di là del Canale di Suez non occorreva l'intervento ministeriale, ma le stesse dogane erano autorizzate a permetterle. Ora tale facoltà delle dogane è stata limitata alle seguenti specialità: *agrico, arenaria, artemisia comune, arnica, bigarate corteccia, brionia radice, bardana radice, bignonia, cardamomo maggiore e minore, citronella foglie, capillaria foglie, celidonia foglie, chiretta foglie, coloquintide, chinotto, cavallo, coriandoli, doradilla, drosera foglie, damiana, elleboro bianco, « equisetum arvense », erna nuova, fernabuco legno, felce maschia rizoma, fumaria, fellandrio acquatico semi, finocchio, fiori d'arancio, « génépi » fiorito, geranio, facea, iperico, lattuga, lavanda, mais stimmi (erba meliga), morella, melone semi, melissa, menta, neroli, osso di seppia, orsmunda radice, orcanetto, pesco e fiori, panama legno, pareirà radice, peonia, pulsatilla, piantaggine, palmarosa, rose fiori, ruta foglie, rosmarino, saturella foglie, sedano semi, scorzonera, sassofrasso legno, sorpol, spigo, stafisagria, tanaceto fiori, timo, tussillaggine fiori e foglie, tormentilla radice, tarassaco, ulmaria, vinca foglie, verbena foglie, viole.*

L'esportazione delle « coccole di lauro ». — Anche l'esportazione delle « coccole di lauro » viene facilitata solo nei riguardi dei paesi amici. Essa poteva sinora essere autorizzata direttamente dalle dogane, per qualsiasi destinazione, esclusi i paesi nemici. Ora invece tale facoltà delle Dogane è limitata alle destinazioni di Francia, Inghilterra e colonie, America e paesi al di là del Canale di Suez.

Tra l' Italia e l' India. — I giornali di Londra hanno dato la notizia « che la Società di Navigazione a Vapore giapponese Osaka Shosen Haisha, la quale fa già un servizio mensile fra il Giappone e Marsiglia, ha deciso di iniziare una linea regolare mensile diretta fra Bombay Napoli e Genova impiegandovi quattro vapori ». Questo nuovo servizio che è già entrato in attività il mese scorso troverà congiunzione a Bombay con la linea che va al Giappone. La notizia è di grandissima importanza pel traffico fra l'India e l'Italia che in questi ultimi tempi lasciava molto a desiderare. E' provveduta pure una comunicazione coll'Estremo-Oriente che mancava affatto; la stessa Società giapponese ha stabilito di fare altri servizi mensili Calcutta-Birmania-Giava, il Siam e Giava e Singapore-Sumatra.

L'ordinamento bancario inglese pel dopo guerra. — I recentissimi accordi fra le nostre grandi Banche private, rendono di grande interesse un esame delle nuove direttive di politica bancaria, che si propone di seguire pel dopo guerra la nazione, che è stata sempre la prima del mondo nel campo dell'organizzazione del credito, cioè l'Inghilterra. A somiglianza di quanto è avvenuto in Germania, anche in Inghilterra si è, durante la guerra, proceduto alla fusione di parecchi Istituti bancari e questa concentrazione bancaria viene dai suoi fautori considerata, come parte essenziale della preparazione economica del dopo guerra. All'Assemblea Generale straordinaria della *London County and Westminster Banck*, appositamente convocata per approvare la sua fusione colla *Parr's Bank*, il sig. Walter Leaf, dopo avere largamente spiegato le ragioni, che giustificano e consigliano il concentramento bancario inglese, principali fra le altre le ben note ragioni della maggiore economicità delle grandi imprese, così concludeva: « Dichiaro nel modo più formale che io sono radicalmente contrario a qualunque specie di « trust finanziario » che approderebbe facilmente ad una formidabile Banca di Stato, che s'impadronirebbe del « controllo » finanziario di tutto il paese. L'esperienza, dopo due anni, del funzionamento e dell'amministrazione dei diversi dipartimenti governativi, non è tale che si possa riguardare la manomissione su giganteschi interessi di una burocrazia forzatamente composta di amatori, altrimenti che come un disastro nazionale. La *London County and Westminster Banck* non s' ispira a semplice megalomania; essa vuole soltanto la cerchia degli affari nei distretti provinciali in cui non ha ancora posto piede. Agendo così, ben lungi dall'estinguere la concorrenza, essa tende ad attivarla nell'interesse stesso del commercio e dell'industria. Secondo ogni apparenza, noi ci troveremo, dopo la guerra, precisamente di

fronte ad un « trust del denaro », costituito da queste tre pretese « D » maiuscole, la « Deutsche Banck », la Dresden Bank », la « Disconto Gesellschaft », sotto il controllo dello Stato, e non ad altro miranti che a dominare la finanza mondiale. A questa organizzazione germanica, si deve opporne una britannica. Essa deve riposare sulla esistenza, di un numero importante di grandi banche indipendenti, pronte, tuttavia, a consultarsi e ad agire di concerto quando lo reclamasse qualche grande interesse nazionale. Al lato di esse la Banca d'Inghilterra, avente il compito di dar loro, al bisogno, appoggio e consiglio ».

Come si vede, il concentramento bancario inglese ha più che altro lo scopo di costituire un grande organismo di difesa contro la concorrenza bancaria tedesca pel dopo guerra, ma la sua caratteristica è di essere spontaneo ed indipendente affatto da ogni influenza ed impulso dello Stato. Il Governo inglese, preoccupato di queste nuove direttive della politica bancaria britannica nominò un'apposita Commissione, perchè procedesse ad una inchiesta. Nella Relazione presentata si osserva, innanzi tutto, che le fusioni bancarie non sono un fatto nuovo. Se ne sono avuti circa 300 esempi, dei quali più della metà nel corso degli ultimi cinquant'anni. Parecchie fusioni hanno, in questi ultimi tempi, provocato delle gravi critiche. Il mutamento dell'opinione pubblica in proposito sembra dovuto al fatto, che le fusioni hanno cambiato di tipo e non consistono più nell'assorbimento di Banche locali, ma nell'unione di potenti organismi, che amministrano grandi masse di capitali e dotati di un'estesa rete di succursali. Questi due tipi di fusioni differiscono grandemente l'uno dall'altro e gli argomenti, che giustificano il primo tipo, non possono applicarsi al secondo. Riguardo al nuovo genere di fusioni il Comitato osserva che la politica di sostituire due banche con una sola grande vuol generalmente significare soltanto una estensione nel campo di azione delle banche e la scomparsa della concorrenza senza vantaggio per il commercio. Difatti è evidente che se a proposito di esse due Banche distinte avessero impiegato le loro risorse, alle grandi imprese commerciali non potrebbero risultare, dalle riserve riunite della fusione, aiuti maggiori di quelli, che esse ottenevano prima. Riguardo all'argomento che le Banche debbono uniformarsi al concentramento, che si verifica nelle grandi imprese industriali, la Relazione dice: « è difficile poter stabilire che il metodo seguito da parte di ditte eccezionalmente grandi di ricorrere a due e più banche invece che ad una, non basterebbe ad affrontare tutti i loro bisogni e se le grandi Banche esistenti non sono in fatto, grandi abbastanza per affrontare le richieste attuali e del futuro immediato, per quanto sarà possibile, mediante combinazioni per scopi speciali ». La celebrità mondiale del mercato di Londra prima della guerra, sembra dovuta alla facilità, colla quale le cambiali potevano essere negoziate. Questa facilità permetteva alle Case di sconto di ottenere importanti fondi da un gran numero di Banche. Ora la riduzione del numero delle Banche importanti significa una riduzione nel numero degli accettanti di cambiali più importanti; se la riduzione continuasse ancora per molto tempo diverrebbe un problema per la Banca d'Inghilterra mettere un limite nell'importo delle accettazioni. Del pericolo del monopolio il Comitato dice: « quantunque crediamo presentemente non ci sia nessuna idea di formare un monopolio sembra non del tutto impossibile che le circostanze potrebbero produrre qualche cosa di somigliante ». La Commissione conclude col proporre che la legge esiga l'approvazione dell'autorità prima che qualunque fusione di Banche sia pronunciata od effettuata.

Riguardo ai nuovi sistemi, che dovranno adottare le Banche inglesi per il dopo guerra sono state fatte le seguenti proposte:

1) è necessario modificare la durata dei crediti da accordarsi dagli Inglesi ai loro clienti, estendendone considerevolmente i termini;

2) bisogna appoggiare con maggiore larghezza di mezzi gli industriali ed i grossisti onde permettere loro di accordare alla clientela maggiori facilitazioni nei pagamenti e di assumere imprese importanti all'estero;

3) bisogna dare agli sforzi per la espansione economica inglese all'estero una maggiore coesione;

4) l'organizzazione bancaria inglese non va modificata e così pure le banche per il commercio coloniale ed estere devono proseguire nella loro attività;

5) bisogna procedere alla creazione della « British Trade Bank », avente il programma seguente:

a) il capitale è fissato in 250 milioni di fr. da emettersi gradatamente;

b) non accettare depositi a breve scadenza;

c) aprire dei conti correnti soltanto a clienti che vogliano dedicarsi alla espansione economica inglese all'estero;

d) istituire un Dipartimento speciale per concentrare un servizio di tratte in valuta estera, e un Dipartimento per la concessione di crediti a ditte in patria e all'estero;

e) sulle piazze dove la nuova Banca vuol fare delle operazioni, essa deve accordare di preferenza la sua agenzia a Banche inglesi che già vi funzionano, anzichè creare delle succursali proprie. Non intralciare il campo di attività delle Banche già esistenti;

f) quando lo si giudichi opportuno cooperare con grossisti ed industriali, assumendo rischi in conto sociale, procedere alla istituzione di sindacati internazionali, ecc.

La nuova Banca non sarà posta sotto il controllo dello Stato, ma lavorerà di comune accordo col Ministero degli Esteri e con quello del Commercio. Lo Stato potrà essere chiamato mediante sussidi importanti alla costituzione di vistose riserve per le operazioni più arrischiate. La Banca è già stata fondata, è in piena attività e ha già ricevuto dei sussidi importanti dal Governo ».

I primi strumenti dell' intesa intellettuale italo-britannica. — Mentre si vengono moltiplicando nelle maggiori città d'Italia gl'istituti di cultura che devono rendere sempre più intima l'intesa intellettuale tra l'Inghilterra e l'Italia, non è inutile ricordare alcune vecchie istituzioni che sono state lungamente i mezzi per la migliore conoscenza dell'Italia da parte degl'inglesi, e di cui troviamo cenno in un ottimo *Annuario degli istituti scientifici italiani*, che è uscito in questi giorni e che è stato compilato per iniziativa dell' « Associazione Italiana per l'intesa intellettuale fra i paesi alleati ed amici » sotto la direzione del prof. Silvio Pivano della Università di Parma. Questi antichi istituti, che non hanno raggiunto l'importanza di quelli francesi e tedeschi, hanno sede a Roma, per il loro carattere prevalentemente storico ed archeologico. Prima in ordine di tempo è l'*Accademia inglese di Belle Arti* istituita sin dal 1821. Essa ha sede in via Margutta, la caratteristica strada degli artisti, ed ha per iscopo di facilitare gli studi d'arte degl'inglesi residenti in Roma, specialmente col sussidio di una buona biblioteca. Essa ha come amministratore onorario il console britannico Carlo Morgan, direttore A. Sciartino, segretario Cecil Mathews, tesoriere E. Broun-Younge. — Nel 1865 fu poi istituita la *Società archeologica anglo-americana*, che conta oramai 130 soci ed è posta sotto la presidenza onoraria degli ambasciatori britannico e americano, effettiva di C. Morgan, ed ha per segretario e bibliotecario un attivo propagandista dell'amicizia italo-britannica. C. A. Mills. La Società ha la sua sede in via S. Nicola da Tolentino, ed una ricca biblioteca di opere di archeologia e di storia, di cui esiste anche un catalogo a stampa, edito nel 1913. Pubblica regolarmente il « *Journal of the British and American Archeological Society of Rome* », di cui sono uscite finora 52 annate. — Ultima venuta, ma oramai la più importante e per lo sviluppo preso e per gli incoraggiamenti governativi e privati di cui essa gode, è la *British School at Rome*, fondata nel 1901. In origine essa come analoghi istituti di altri paesi, aveva lo scopo di facilitare le ricerche e gli scavi d'antichità e a un tempo gli studi di lingua e letteratura latina. Ora essa comprende quattro facoltà: 1ª. archeologia, storia e lettere; 2ª. architettura; 3ª. pittura; 4ª. scultura. Ha una splendida sede a Valle Giulia, la futura città d'arte, e possiede già una biblioteca di oltre 8.000 volumi. Pubblica i *Papers of the British School oat Rome*, di cui sono già usciti otto volumi. Ha pubblicato anche il *Catalogne of Sculpture in the Municipal Collections of Rome*, in due volumi.

L' Istituto Italo-Britannico di Roma. — Nel Palazzo delle Assicurazioni, di fronte al Palazzetto Venezia, si è aperto la scorsa primavera l'Istituto Italo-Britannico. Esso trovò subito, da parte degli Inglesi, l'autorevole appoggio di Sir Rennell Rodd e, da parte degli Italiani, ebbe pure sin dal nascere il patronato dell'on. Gallenga Stuart, sottosegretario di Stato per la stampa e la propaganda all'estero. In poco tempo

i soci dell'Istituto salirono a trecento: ora superano i cinquecento. Parlamentari, scienziati, artisti, finanzieri, tutta la parte più eletta di Roma si associò al novello Istituto; così che nelle elezioni al Consiglio Direttivo si poterono raggruppare nomi come questi: S. E. l'On. Gallenga Stuart, Presidente; Mr. Algar Labouchère Thorold, vice-presidente; on. duca Leone Caetani di Sermoneta, Marchese Carlo Centurione, comm. prof. ing. Luigi Luiggi, Ing. Negri, Comm. Angeli, Comm. Salvatore Cortesi, Mr. Macklure, Mr. Charles Plowden, Mr. H. Lemon, Comm. Boselli, Mrs. Diana Theodoli Pierce, Miss Benzoni e Mrs. Sytong, consiglieri; Avv. Giovanni Andrea Serrao, segretario generale. Per facilitare l'uso della lingua si sono istituite al martedì e giovedì delle conversazioni, dirette dalle signorine Underwood e Vershoyle, come pure dei thé, che sono diventati le più eleganti riunioni della società romana. Insieme alle riunioni mondane, che giovano all'annodarsi di rapporti personali, il Comitato direttivo dell'Istituto ha promosso dei trattenimenti periodici, con conferenze, concerti, esposizioni d'arte, ecc. Sir Rennel Rodd trattò dei Poeti Inglesi del nostro Risorgimento; il dott. Johnston-Davis, l'infaticabile conferenziere che in un anno di soggiorno fra noi ha parlato più di trenta volte nelle varie città d'Italia ed ai nostri meravigliosi soldati, fece un parallelo tra il carattere inglese ed il fascino d'Italia; gli sforzi militari ed economici dell'Inghilterra furono illustrati dalla parola di Giovanni Andrea Serrao; il colonnello Filippi disse le sue impressioni sullo stato d'animo ora dominante in Gran Bretagna; altre conferenze tennero il colonnello Dina, il prof. Pietrobono, la signora Schiavoni, il barone Montanarella, il Comandante Roncagli. I concerti furono precipua cura di Lady Rodd, che li organizzò con sicuro senso di arte e con l'intento di giovare ai giovani artisti ignoti ancora al pubblico. Ma la nobile donna non si è accontentata di quest'opera altamente lodevole di patronato verso le migliori promesse dell'arte italiana. Ha anche costituito una fiorentissima sezione femminile dell' Istituto, di cui fanno parte la contessa Lovatelli, la contessa Morelli Cerruti, la signora Underwood, la signora White, la signora Martondale, la signora Santucci, Mrs. Beckett, la signora Verhoylr, la signora De Fabritiis, le signorine Broadwood. La sezione femminile si è accinta con grande entusiasmo al lavoro, attendendo alla sorveglianza della biblioteca, già ricca di volumi importantissimi regalati dalla socia signora Berkett, ricercando famiglie italiane e famiglie inglesi che desiderano ospitare reciprocamente per un certo periodo di tempo giovinetti e giovinette allo scopo di far loro conoscere con maggiore sollecitudine ed efficacia gli usi e la lingua del paese ed organizzando delle riuscitissime mostre di pittura e di scoltura.

Coi tipi della "STAMPA COMMERCIALE" Via Ciovassino, 3 - Milano - 1918

Gerente responsabile: UMBERTO GIACOMINI

TRADE WITH ITALY

The British Italian Corporation, L.td

REGISTERED JULY. 1916,

AUTHORISED CAPITAL: L. 1,000,000. — Issued and Fully Paid: L. 891,680.

Subscribed by the following Institutions:—

Lloyds Bank Limited.
The London County & Westminster Bank, Ltd.
Messrs. Glin, Mills, Currie & Co.
Martin's Bank, Ltd.
Messrs. Brown, Shipley & Co.
The Bank of Liverpool, Ltd.
The Union Bank of Manchester, Ltd.
The Commercial Bank of Scotland, Ltd.
The National Bank of Scotland, Ltd.
The Clydesdale Bank, Ltd.
The Canadian Bank of Commerce.
The National Bank of Egypt.
The Bank of Australasia.
The Standard Bank of Bank of Africa.
The Anglo South American Bank, Ltd.
The Prudential Assurance Co., Ltd.,
The Hongkong and Shanghai Banking Corporation,
and other British Firms, and by the CREDITO ITALIANO, Milan.

BANKERS.

LLOYDS BANKS Ltd., LONDON COUNTY & WESTMINSTER BANK, Ltd., CREDITO ITALIANO.

The object of the Corporation is the

DEVELOPMENT OF THE ECONOMIC RELATIONS

between the

BRITISH EMPIRE AND THE KINGDOM OF ITALY.

THE BRITISH ITALIAN CORPORATION, L.td

and the

CREDITO ITALIANO

have formed in Italy the

COMPAGNIA ITALO-BRITANNICA,

Capital - - 10 million lire,

with which the **British Italian Corporation, Limited,** is working in close association

The two Companies are prepared—

1. To consider business propositions requiring such **financial assistance** as is outside the general practice of ordinary Banks.
2. To assit British and Italian Traders with practical advice and information with a view to facilitating **new currents of trade.**
3. To promote **co-operation** between manufacturers of the two Allied Nations with the object of **co-ordinating production** and **avoiding duplication.**

THE BRITISH ITALIAN CORPORATION, LTD.,

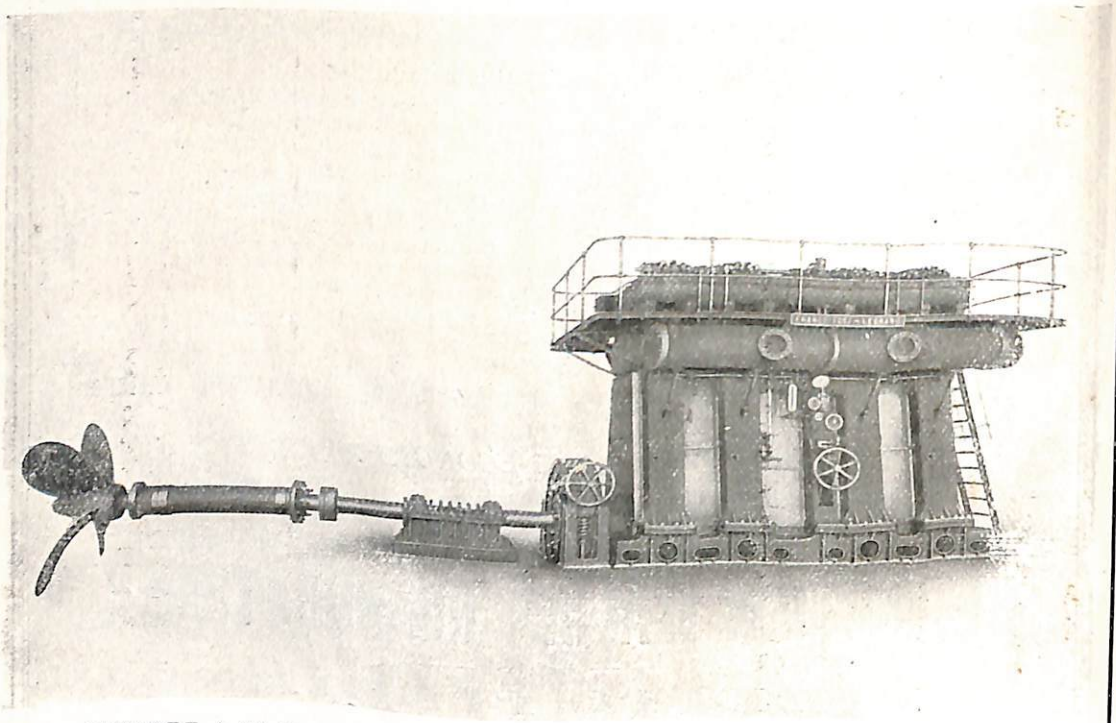
invites correspondence from British Traders, Manufacturers and Contractors contemplating business with Italy

3, Lombard Street, London, E. C. 3.

J. W. BEAUMONT PEASE, Chairman.
GEORGE MANZI F.. Managing Director.

Telegrams: "Britaliana, London,,

FRANCO TOSI



MOTORE A OLIO PESANTE PER PROPULSIONE NAVALE - 500 HP.

MOTORI A OLIO PESANTE per impianti fissi e per propulsione navale.
TURBINE, MOTRICI E CALDAIE A VAPORE per impianti fissi e per marina di qualunque potenza e tipo.
MOTORI PER AVIAZIONE.
MOTORI A GAS POVERO E GAS LUCE.
IMPIANTI PER BONIFICHE E PER IRRIGAZIONE: Pompe centrifughe accoppiate a motori a olio pesante, motrici e turbine a vapore, motori elettrici.
IMPIANTI A RICUPERO TOTALE E PARZIALE DI VAPORE con motrici e turbine.
FONDERIA DI GHISA - ACCIAIO - BRONZO - ALLUMINIO
MATERIALE BELLICO.

LEGNANO

"ILVA"

Società Anonima con Sede in **ROMA** — Capitale Sociale L. 150.000.000

Aggruppamento industriale della Società "ILVA,,:

1. - **SOCIETÀ "ILVA,,** — Capitale L. 150.000.000 — Sede in Roma — *Stabilimento Siderurgico* con Forni a coke arecupero di sottoprodotti, Altiforni, Acciaierie, Laminatoi.

2. - **SOCIETÀ I CUI STABILIMENTI SONO GERITI DALL'"ILVA,,:**

Società Siderurgica di Savona — Capitale Sociale L. 30.000.000, emesso e versato 24.000.000 — Sede in Genova — Grande Acciaieria e Laminatoi specialmente attrezzati per rotaie e relativo armamento di qualunque profilo e dimensione — Lamiere — Profilati — Tubi di ghisa e pezzi speciali — Latta.

Società Ligure Metallurgica — Capitale Sociale L. 3.000.000, emesso e versato L. 1.000.000 — Sede in Genova — Tre stabilimenti — Acciaieria — Laminatoi per profilati e lamiere — Fabbrica molle, piastre e stecche.

"Elba,, Soc. An. di Miniere e di Alti Forni — Capitale L. 33.750.000 interamente versato — Sede in Genova — Stabilimento Siderurgico — Alti forni per la produzione di ghisa per fonderia e per la fabbricazione dell'acciaio — Impianto Metallurgico per la fabbricazione del Carburo di Calcio, Ferro silicio, ecc.

Alti Forni e Acciaierie d'Italia (già Alti Forni Fonderie e Acciaierie di Piombino) - Società anonima - Capitale L. 52.000.000 — Sede in Roma — Alti Forni — Acciaieria Martin e Laminatoi con speciale attrezzatura per forte produzione di rotaie e materiale di armamento ferroviario e tramviario di qualunque profilo e dimensione — Officina meccanica — Fonderia — Forni a coke — Fabbrica di cemento Portland.

Società delle Ferriere Italiane — Capitale L. 40.000.000 — Sede in Roma — Tre Stabilimenti: Trafilerie e puntinerie — Acciaierie — Laminati e trafilati, moiette, piastre, stecche, assali.

Società Acciaierie e Ferriere di Prà — Capitale L. 3.000.000 — Sede in Genova — Acciaieria — Laminatoi — Bolloneria.

Sono uniti all'"ILVA,, o da essa controllati:

a) importanti Società minerarie per la coltivazione di miniere di ferro, di manganese e di combustibili diversi;

b) nove Società e Stabilimenti Meccanici e Navali.

La Società "**ILVA,,** possiede una propria flotta ed arma complessivamente 26 navi della portata totale di circa 80.000 tonn. Altre 2 navi da 8.000 tonn. e 1 da 3.000 tonn. sono in costruzione e pure in corso di costruzione è un nuovo Cantiere Navale annesso allo Stabilimento Siderurgico di Piombino, con 6 scali per *cargo-boats*.

La Società "**ILVA,,** è inoltre interessata in otto Industrie Elettriche ed Elettrosiderurgiche ed in cinque industrie connesse alla Siderurgia (fabbriche di materiali refrattari, fabbriche di cemento, cave di magnesite).

PRODOTTI PRINCIPALI: Ghise di affinaggio, da fonderia, per la fabbricazione dell'acciaio ad altissima resistenza speciale per pezzi di macchine, lingotti in acciaio Bessemer e Martin, billettes, blooms, poutrelles, rotaie e relativi armamenti di qualunque profilo e dimensione, profilati di ogni tipo e dimensione con estesissimo sagomario, cornere in acciaio ad elevata resistenza (bard steel), getti di bronzo, acciaio e ghisa, tubi di ghisa per condutture acqua e gas e pezzi speciali.

Carbone coke — Carburo di calcio — Cemento Portland — Solfato ammonico — Catrame — Latta — Punte di Parigi — Filo lucido ricotto, zincato e ramato.

Per acquisti rivolgersi: per le rotaie da Kg. 4,38 al Signor **Ing. OSCAR SINIGAGLIA - Roma;** — per le punte e i fili all'**UNIONE VENDITA PRODOTTI SIDERURGICI - Milano;** — per gli assali all'**AGENZIA VENDITA ASSALI - Milano;** — e per tutti gli altri prodotti alla **Società "ILVA,,** (*Ufficio Vendite*), in **Genova**, Via Assarotti, 40.

Per corrispondenza: "ILVA,, (Ufficio Vendite) - Genova — Per telegrammi: "ILVA,, - Genova
TELEFONI: 13-18 - 13-58 intercomunali — 17-12 interurbano

PRODOTTI CHIMICI

GIORGIO TERNI

Sede di MILANO

26 - Via Principe Umberto - 26

Telefono: 99-56

Telegrammi: "GIOTERNI"

Filiale di GENOVA

4/4 - Via San Lorenzo - 4/4

Telefono: 51-21

Telegrammi: "CHEMICALS"

SOCIETÀ ITALIANA

MACCHINE UTENSILI

Capital Ital. Lire 500.000

Importers of Machine Tools and Chemical Apparatus from U. S

Main office: MILAN - 5, Principe Amedeo Street
Show Room: MILAN - 5, Carlo Porta Street
Forwarding office: NEW YORK - 90, West Street

General Agents for Italy of the following firms:

Buffalo Foundry & Ma Co. = *Buffalo N. Y.*
Acme Machinery Co. = *Cleveland O.*
Leland Gifford Co. = *Worcester Mass.*
Ch. Besly & Co. = *Chicago Ill.*
John Steptoe Co. = *Cincinnati Ohio*
Houston Stanwood & Gamble Co. = *Cincinnati O.*
Greaves Klusman Co. = *Cincinnati O.*
Jacobs Mfg. Co. = *Hartford Conn.*
Stuebing Truck Co. = *Cincinnati O.*

BATTAGLINI
SOCIETÀ ITALIANA MOTORI
GNOME E RHONE TORINO

"SELSON,,

ENGINEERING C.° (ITALY) L.TD

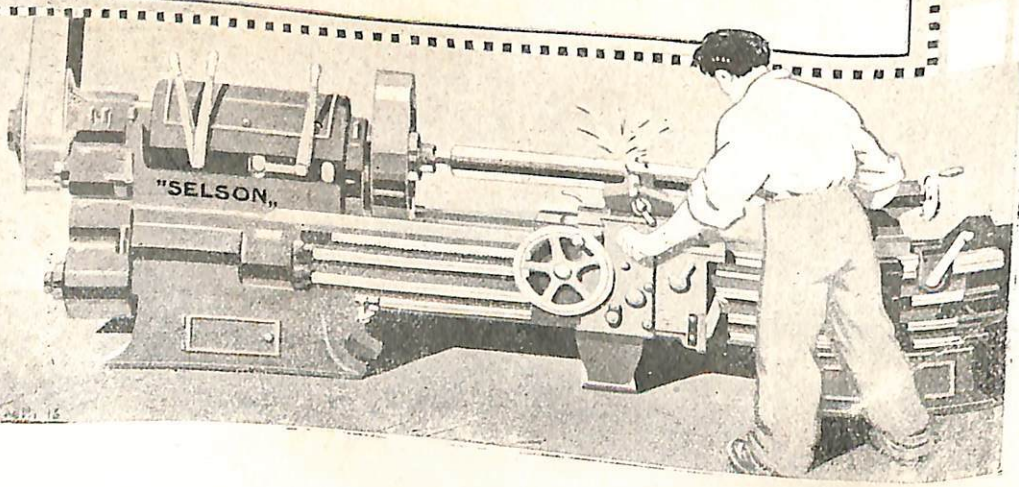
Sede per l'Italia: TORINO - Corso Vittorio Emanuele II, N. 9

Succursale per Lombardia, Emilia e Veneto: MILANO - Piazza Castello, N. 5

MACCHINE - UTENSILI

PRONTE A TORINO, MILANO, GENOVA ED IN VIAGGIO:

TORNI CONOPULEGGIA - TORNI MONOPULEGGIA
TORNI A REVOLVER
TORNI A REVOLVER UNIVERSALI
FRESATRICI ORIZZONTALI - FRESATRICI VERTICALI
FRESATRICI DA BANCO
TRAPANI A COLONNA - TRAPANI RADIALI
RETTIFICATRICI
SCANALATRICI ED INCASTRATRICI
AFFILATRICI UNIVERSALI



Società Anonima Italiana

GIO. ANSALDO & C.

Capitale sociale Lit. 500.000.000

Sede Legale in ROMA - Sede Amministrativa ed Industriale in GENOVA

STABILIMENTI

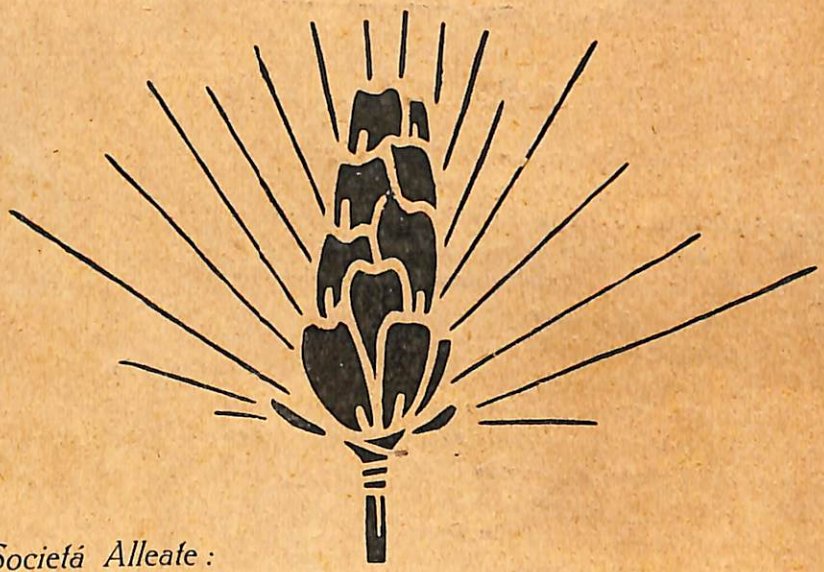
1 – *Stabilimento meccanico*
2 – *Stabilimento per la costruzione di locomotive*
3 – *Stabilimento per la costruzione di artiglierie*
4 – *Stabilimento della Fiumara per munizioni da guerra*
5 – *Stabilimento per la costruzione dei motori d'aviazione*
6 – *Fonderia di acciaio*
7 – *Acciaierie e fabbrica di corazze*
8 – *Stabilimento per la produzione dell'ossigeno e dell'idrogeno*
9 – *Stabilimento termo chimico Tungsteno e Molibdeno*
10 – *Nuovo stabilimento per la costruzione di artiglierie*
11 – *Stabilimento elettrotecnico*
12 – *Fonderia di bronzo*
13 – *Stabilimento metallurgico Delta*
14 – *Cantiere navale Savoia*
15 – *Officine per la costruzione di motori a scoppioe combustione interna*
16 – *Cantiere aeronautico N. 1*
17 – *Cantiere aeronautico N. 2*
18 – *Cantiere aeronautico N. 3*
19 – *Cantiere aeronautico N. 4*
20 – *Fabbrica di tubi Ansaldo*
21 – *Stabilimento per la fabbricazione di bossoli di artiglieria*
22 – *Cantiere Navale*
23 – *Cantiere per navi di legno*
24 – *Proiettificio Ansaldo*
25 – *Fonderia di ghisa*
26 – *Officine allestimento navi*
27 – *Stabilimento per la lavorazione di materiali refrattari*
28 – *Cave e fornaci calce e cementi*
29 – *Miniere di Cogne*
30 – *Stabilimenti elettrosiderurgici – Alti Forni – Acciaierie – Laminatoi*

Credito Italiano

CAPITALE L. 100.000.000 - RISERVE: Lire 21.000.000

Direzione Centrale:
:: :: MILANO

Sede Sociale:
GENOVA



Società Alleate:

British Italian Corporation
LONDRA

Compagnia Italo-Britannica
MILANO

Filiali e Corrispondenti
in tutte le piazze d'Italia

Sede a LONDRA: 22, Abchurchlane

Prezzo del fascicolo: L. 2,25